



(DIS)ARMATI

Un'indagine sulla diffusione della violenza giovanile,
tra percezione e realtà



Save the Children
RICERCA

Coordinamento progetto di ricerca

Michela Lonardi, Research specialist, Save the Children Italia

Team di ricerca e documentazione

Danilo Chirico, Giornalista

Vito Foderà, Content creator

Antonella Inverno, Responsabile di ricerca

Arianna Monniello, Assistente di ricerca

Alessio Romenzi, Fotografo

Review

Antonella Inverno, Head of research, analysis and training, Save the Children Italia

Colleghi e colleghe di Save the Children Italia

Un ringraziamento particolare a Carla Di Pardo, Content senior officer,

e Elena Risi, Social media & Content specialist, Save the Children Italia

Coordinamento grafico

Annalisa D'Accurzio, Visual communication specialist, Save the Children Italia

Infografiche e elaborazione dati

Teamdev

Progetto grafico

Giorgia Simonini

Stampa

STR Press

Foto

Alessio Romenzi per Save the Children Italia

Pubblicato da

Save the Children Italia ETS

Marzo 2026



**Un'indagine sulla diffusione della violenza giovanile,
tra percezione e realtà**

Si ringrazia per la collaborazione

Ministero della Giustizia, Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità

Antonio Sangermano, Capo del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità
Vittoria Maugeri, Dirigente dell’Ufficio I Direzione Generale per la Giustizia Minorile e Riparativa, DGMC
Carolina Iapicca, Ufficio I della Direzione Generale per la Giustizia Minorile e Riparativa, DGMC
Giuseppina Barberis, Ufficio I della Direzione Generale per la Giustizia Minorile e Riparativa, DGMC

Ministero dell’Interno, Dipartimento di Pubblica Sicurezza

Filippo Bosi, Commissario capo, Squadra Mobile di Milano
Nunzia Brancati, Dirigente Divisione Anticrimine, Questura di Napoli
Graziella Currò, Vice questore aggiunto della Polizia di Stato
Massimo Gambino, già Questore di Bari
Lorenzo Luccatoni, Commissario capo, Squadra Mobile di Terni
Lucrezia Vischi, Commissario capo, Squadra Mobile di Milano

Si ringrazia per la condivisione di dati

Servizio Analisi Criminale, Direzione Centrale della Polizia Criminale, Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Ministero dell’Interno
Procura presso il Tribunale per i Minorenni di Bari
Procura presso il Tribunale per i Minorenni di Milano
Procura presso il Tribunale per i Minorenni di Napoli
Procura presso il Tribunale per i Minorenni di Perugia

Si ringrazia MineCrime per la condivisione di dati relativi alla criminalità minorile nelle cronache online.

Si ringraziano i Servizi per la giustizia minorile per la collaborazione

Centro per la Giustizia Minorile per la Campania
Centro per la Giustizia Minorile per il Lazio
Centro per la Giustizia Minorile per la Lombardia
Centro per la Giustizia Minorile per la Puglia
Centro per la Giustizia Minorile per la Toscana-Umbria
Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Bari
Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Milano
Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Napoli
Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Perugia
Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Roma
Istituto Penale per i Minorenni di Bari “Nicola Fornelli”
Istituto Penale per i Minorenni di Milano “Cesara Beccaria”
Istituto Penale per i Minorenni di Roma “Casal del Marmo”

e per aver prestato la propria voce

Carla Abbracciavento, Assistente sociale, USSM Bari
Mariangela Ancona, Ispettore con funzione di vicecomandante, IPM Milano
Patrizia Arbato, Direttrice, USSM Perugia
Catia Bacecci, Assistente sociale, USSM Perugia
Marco Brancucci, Coordinatore dell’area educativa, IPM Bari
Maria Di Pascale, Funzionaria di servizio sociale, USSM Napoli
Valentina Gianfelici, Assistente sociale, USSM Perugia
Maria Goffredo, Assistente sociale, Comunità residenziale “Sacro Cuore Opera Don Guanella” di Fasano
Maria Grazia Guglielmi, Funzionaria di servizio sociale, USSM Roma
Carmela Ianniello, Direttrice, USSM Napoli
Martina Lacquaniti, Assistente sociale, USSM Perugia
Angela La Fortezza, Coordinatrice area educativa, USSM Bari
Daria Lamonica, Assistente sociale, USSM Perugia
Antonietta Mavellia, Comandante di Reparto della Polizia Penitenziaria, IPM Bari
Marianna Moneti, Assistente sociale, USSM Perugia
Elvira Narducci, Responsabile area pedagogica, IPM Milano
Nicola Petruzzelli, Direttore, IPM Bari
Jessica Rellini, Assistente sociale, USSM Perugia

Si ringrazia per la collaborazione e i contributi condivisi

Sergio Amato, Procuratore aggiunto, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli
Paola Brunese, Presidente, Tribunale per i Minorenni di Napoli
Andrea Claudiani, già Procuratore della Repubblica, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Terni
Giovanni Conzo, Procuratore aggiunto, Tribunale di Roma
Maria Carla Gatto, già Presidente, Tribunale per i Minorenni di Milano
Nicola Gratteri, Procuratore della Repubblica, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli
Patrizia Imperato, Procuratrice della Repubblica, Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Napoli
Giovanna Lebboroni, Procuratrice della Repubblica, Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Roma
Valeria Montaruli, Presidente, Tribunale per i Minorenni di Bari
Flaminio Monteleone, Procuratore della Repubblica, Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Perugia
Rosario Plotino, Sostituto Procuratore della Repubblica, Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Bari
Roberto Rossi, Procuratore della Repubblica, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Bari
Sergio Sottani, Procuratore Generale, Corte d’appello di Perugia
Luca Villa, Procuratore della Repubblica, Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Milano

Si ringrazia inoltre

Lamberto Giannini, Prefetto di Roma
Michele Di Bari, Prefetto di Napoli

Un sentito ringraziamento a

Lamberto Bertolé, Assessore al Welfare e Salute, Comune di Milano
Antonio De Iesu, Assessore alla Polizia Municipale e alla Legalità, Comune di Napoli
Claudia Pratelli, Assessora alla Scuola, Formazione e Lavoro, Comune di Roma
Chiara Marciani, Assessore alle Politiche giovanili e al Lavoro, Comune di Napoli
Andrea Morniroli, Assessore alle Politiche sociali e alla Scuola, Regione Campania
Elisabetta Vaccarella, Assessora alla Giustizia e al Benessere sociale, Comune di Bari

Grazie per aver condiviso voce e parole

Arije Antinori, Professore di Criminologia, Università degli Studi di Roma “La Sapienza”
Dario Anzani e gli educatori della Comunità del Giambellino
Don Claudio Burgio, Co-fondatore e presidente, Comunità Kayros
Gigi Cannavacciuolo, Coreferente, Libera Campania
Marco Carta, Giornalista La Repubblica
Mauro Casavecchia, Responsabile sezione Processi e politiche innovazione e sviluppo locale, Agenzia Umbra Ricerche
Don Angelo Cassano, Parroco e referente regionale, Libera Puglia
Diego Ceccobelli, Professore di Sociologia dei Media, Università degli Studi di Milano e Co-fondatore, TIC festival
Alessandro Cobianchi, Direttore, Centro di Servizio al Volontariato San Nicola ETS
Roberto Cornelli, Direttore, CRIMePo
Marco Cucuini, Responsabile, Ser.D Terni
Marco Damiani, Amministratore unico, Agenzia Umbra Ricerche
Gisa Dante, Responsabile settore minori, Cooperativa Sociale ACTL
Amalia De Simone, Giornalista
Raffaele Diomede, Educatore e coordinatore di comunità
Flavio Di Silvestre, Dirigente scolastico, Liceo Scientifico-Musicale “Farnesina”
Sara Dono, Elena Fregara, Alessio Occhiuto e Almedin Ćelebievski, educatori della Fondazione Aquilone
Marco Dugato, Senior researcher, Transcrime
Pinuccio e Lella Fazio, Genitori di Michele Fazio, vittima di mafia
Lorenzo Maria Felicini, Presidente, Nel Grimorio APS
Fabrizio Giangiuli, Coordinatore servizio S.Efebo, Cooperativa Sociale ACTL
Orsetta Giolo, Membro del Consiglio Direttivo, MacroCrimes
Mirko Giovenali, Presidente, Medieval Fancing
Lorenzo Giusti, Psicologo e psicoterapeuta, Minotauro
Paolo Grassi, Antropologo urbano, Università degli Studi di Milano Bicocca
Alfio Maggiolini, Psicoterapeuta, già direttore della Scuola di specializzazione in psicoterapia psicoanalitica, Minotauro
Carmela Manco, Presidente, Figli in famiglia
Susanna Marietti, Coordinatrice nazionale, Antigone
Monica Massari, Professoressa di Sociologia, Università degli Studi di Milano
Antonio Metastasio, Psichiatra, Ser.D Terni

Melissa Miedico, Professoressa di diritto penale e cliniche legali, Università Bocconi di Milano
Sabrina Molinaro, Dirigente di ricerca e Responsabile studio ESPAD, CNR
Daniel Pisanu, Segretario e coordinatore, Accademia del tempo libero (Circolo ARCI) APS
Nicola Pressi, Responsabile progettazione e amministrazione, ARCI Terni
Luisa Principe, Educatrice, TerradiConfine APS
Andrea Rampini, Presidente, Codici Ricerche
Anna Riccardi, Presidente, Fondazione Famiglia di Maria
Angelo Santoro, Presidente, Semi di vita
SCOMODO, Redazione Giovanile
Barbara Sellani, Assistente Sociale, Ser.D Terni
Paolo Siani, Pediatra e componente del Tavolo infanzia, Comune di Napoli
Virginia Suigo, Psicologa e Coordinatrice dell'équipe psicologica, Minotauro
Paolo Tartaglione, Presidente, Arimo Cooperativa Sociale
Giulia Tosoni, Direttrice di progetto, DP Promozione Giovanile e Transizione Scuola Lavoro, Comune di Milano
Giulio Trivelli, Sociologo e Psicologo clinico
Gemma Tuccillo, già Capo Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità
Valeria Verdolini, Presidente, Antigone Lombardia
Arianna Zottarel, Dottoranda in Studi sulla criminalità organizzata, Università degli Studi di Milano

Grazie ai ragazzi e alle ragazze che hanno condiviso con noi le loro storie.

Edito da **Save the Children Italia**
Codice ISBN 979-12-985796-2-0

Con il supporto di
Fondazione Iris Ceramica Group

FONDAZIONE



Per ulteriori approfondimenti
naviga la nostra storymap inquadrando il QRcode.

Per Save the Children, da sempre, il rispetto di genere rappresenta una priorità fondamentale. Nel presente documento, per necessità di semplificazione, scorrevolezza del testo e sintesi utilizziamo il termine “bambini” o “ragazzi” come falso neutro*, per riferirci sia ai bambini che alle bambine, sia ai ragazzi che alle ragazze. Tale termine, sempre ai fini della semplificazione del linguaggio, ricomprende la fascia d’età fino ai 18 anni inclusi.

*Per estensione, nel presente documento, l'uso del falso neutro si applica anche agli altri sostantivi (e articoli, pronomi, aggettivi) che andrebbero declinati sia al maschile che al femminile per garantire il rispetto di genere.

Per tutelare la privacy dei ragazzi e delle ragazze intervistati, i nomi utilizzati nel presente rapporto e nei materiali di comunicazione relativi a questa indagine sono fittizi.

INDICE

INTRODUZIONE

8

PARTE 01

LA VIOLENZA GIOVANILE IN ITALIA

A cura di Arianna Monniello

1. Un inquadramento del fenomeno tra dati e narrazioni

14

2. Il significato dei comportamenti violenti tra gli adolescenti

46

3. Minori e reati di gruppo

50

4. Minori e criminalità organizzata

54

Note

58

PARTE 02

UN VIAGGIO ATTRAVERSO CRONACA, DATI E VOCI

A cura di Danilo Chirico

1. Perché un viaggio

64

2. La violenza giovanile, tra percezione e realtà

66

3. Le città d’indagine

88

Milano

88

Roma

105

Napoli

118

Bari

132

Terni

146

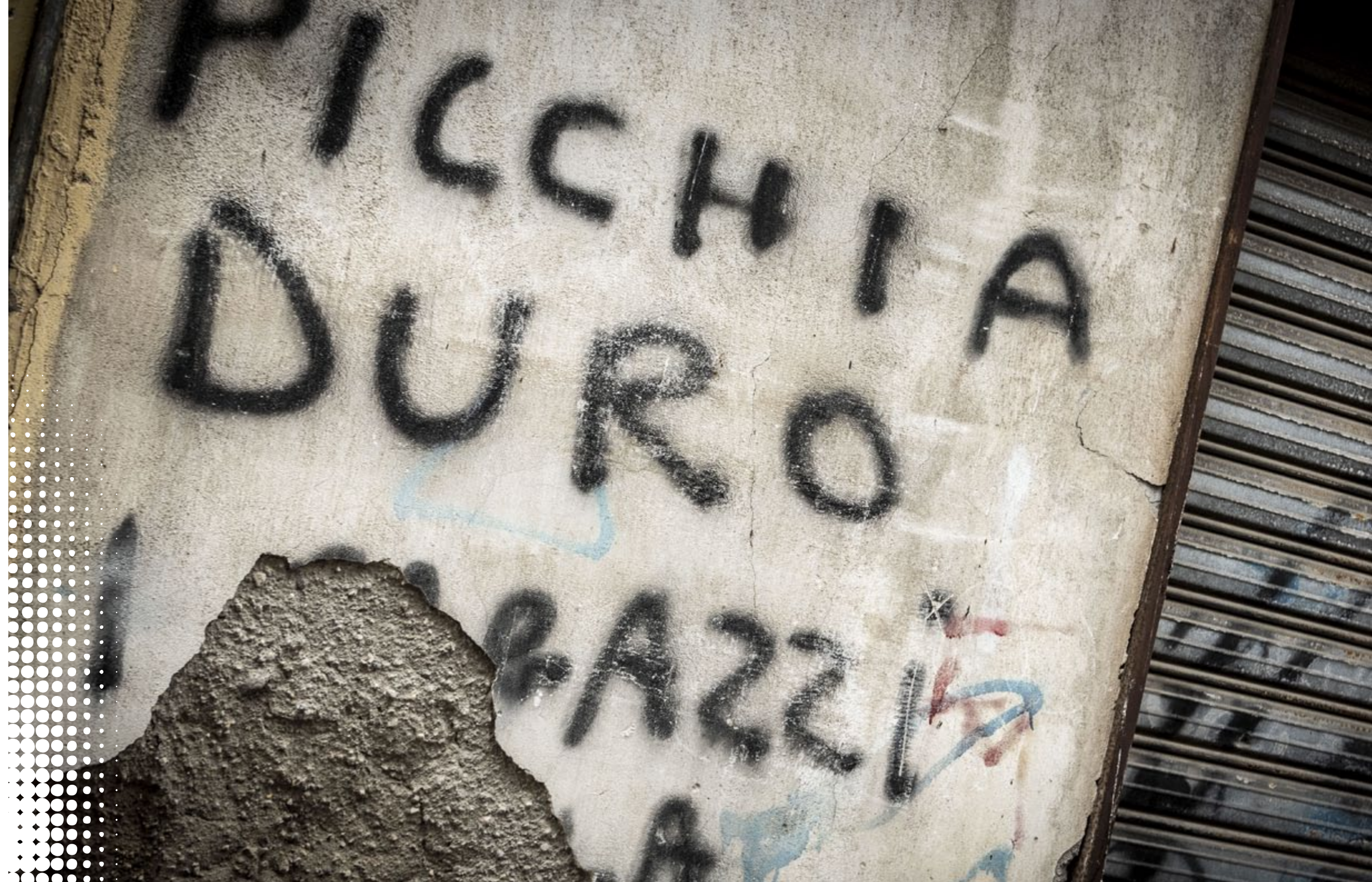
Note

159

CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI

162

INTRODUZIONE



Negli ultimi anni, alla luce di notizie di cronaca sempre più frequenti, l'allarme sociale per il percepito aumento della violenza giovanile, contrassegnato da espressioni come “baby gang” e “maranza”, ha prepotentemente occupato le cronache ed il dibattito pubblico in Italia, orientando aggiustamenti normativi in ottica punitiva, a discapito di interventi preventivi ed educativi per i minorenni coinvolti.

Questa ricerca nasce dalla volontà di esplorare la violenza giovanile: inquadrare il fenomeno, dargli forma, capirne le dinamiche, le caratteristiche, le origini, i percorsi, passando dalla percezione alla realtà.

L'obiettivo è quello di osservare e raccogliere evidenze sull'agito violento dei giovani, talvolta giovanissimi, con un'attenzione specifica alla diffusione ed uso delle armi - dai coltelli alle armi da fuoco - e al coinvolgimento di minori nelle reti della criminalità organizzata. Per approfondire questi aspetti abbiamo iniziato un viaggio sul territorio per ascoltare le voci degli stessi ragazzi e degli adulti che li accompagnano, con un occhio alla letteratura rilevante e ai dati.

Sono stati intervistati rappresentanti di istituzioni pubbliche, esperti, ricercatori e operatori del privato sociale, al fine di fornire una lettura del fenomeno della violenza giovanile a livello nazionale. In parallelo sono stati realizzati affondi di campo in cinque città – Milano, Roma, Napoli, Bari e Terni – dove sono state condotte interviste a rappresentanti delle istituzioni locali, operatori e a minorenni e neomaggiorenni seguiti dagli enti del terzo settore attivi sui territori.

Grazie alla collaborazione del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità (DGMC) e i relativi Servizi territoriali, sono state inoltre ascoltate le storie di minorenni e neomaggiorenni presi in carico a seguito della commissione di reati violenti, nonché il punto di vista privilegiato degli operatori della giustizia, che accompagnano ragazzi e ragazze nei percorsi di reinserimento.

Con una lente d'ingrandimento su questi adolescenti “devianti”, ci siamo interrogati rispetto a diverse dimensioni, dalla condizione familiare, ai percorsi scolastici, alle opportunità e ai rischi offerti dal contesto di vita. Abbiamo esplorato il ruolo dell'adulto e delle relazioni tra pari, cercando di comprendere il significato del “gruppo” e l'esigenza di trovare la propria identità. Si sono esplorati la dimensione onlife - il *continuum* tra vita analogica e digitale - e il contesto dove il minore cresce e si forma.

Il rapporto si compone di due sezioni. La prima, a cura di Arianna Monniello, assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Psicologia dei processi di sviluppo e socializzazione dell'Università di Roma “La Sapienza”, indaga il fenomeno della violenza giovanile a partire dalla letteratura scientifica, per passare dai fatti di cronaca trasmessi dalla stampa e dai media online alla concretezza dei dati e delle analisi in materia. Si approfondisce in questa parte il significato dei comportamenti violenti tra adolescenti e si interpreta il peso del gruppo nell'agito violento, dedicando uno spazio di riflessione anche al coinvolgimento di giovani e giovanissimi nelle maglie della criminalità organizzata.

Con la seconda parte, a cura di Danilo Chirico, giornalista, autore ed esperto di criminalità organizzata, si propone un viaggio dinamico attraverso l'Italia, tra dati locali, storie e cronache. Da un primo quadro generale che tratteggia gli elementi trasversali che caratterizzano la violenza giovanile, si passa poi alle tappe dell'indagine esplorativa condotta sui territori. A ciascuna delle città di indagine è dedicata un'apposita sezione che raccoglie fatti di cronaca, le riflessioni nate dalle interviste realizzate a attori locali e le storie di ragazzi e ragazze che sperimentano direttamente o indirettamente la dimensione violenta della loro generazione.

In conclusione, si tirano le somme di questo approfondimento, contribuendo con alcune raccomandazioni alle riflessioni pubbliche sul tema, per orientare politiche ed interventi efficaci, nel rispetto dei diritti di tutti gli adolescenti coinvolti dal fenomeno, siano essi vittime o autori di reati violenti, nella consapevolezza che dietro un atto violento di un adolescente, ci sono due vittime: chi subisce il reato, riportando spesso traumi indelebili, e chi lo compie, la cui vita svolta improvvisamente ad un bivio. Dietro un reato violento si annida spesso il fallimento educativo del mondo adulto.

PARTE 01

LA VIOLENZA GIOVANILE IN ITALIA

A cura di Arianna Monniello



1. Un inquadramento del fenomeno tra dati e narrazioni

Il fenomeno della violenza giovanile desta oggi particolare preoccupazione nella società, con un'attenzione crescente da parte dei mass media, che descrivono episodi di violenza diffusa tra giovani e giovanissimi, in aumento nella fase post-pandemica, generando una forte risonanza emotiva e un dibattito pubblico sul tema del disagio giovanile e della sicurezza sociale.

In Italia, tra gennaio e aprile 2022 sono stati pubblicati 1.909 articoli su “gang giovanili” o “baby gang”, un numero che supera l'intero 2021 (1.249 articoli) e risulta più che doppio rispetto al 2020 (741 articoli)¹. Per quanto riguarda gli schemi narrativi maggiormente utilizzati, l'indagine condotta da Martino e Giusti² sugli articoli del Corriere della Sera, Repubblica (pagine di Milano) e Milano Today negli anni 2022-2023 che parlano di gruppi violenti e baby gang, mostra come la stampa rivolga l'attenzione in modo particolare ai reati di strada, alle rapine e alle aggressioni. Le parole riconducibili a tali reati occorrono infatti più frequentemente dei reati legati agli stupefacenti, ai reati sessuali e al danneggiamento. Inoltre, emerge come la narrazione mediatica tenda a contrapporre in modo netto aggressori e vittime. I primi definiti come criminali e violenti; i secondi, al contrario, in relazione all'età, come giovani,

ragazzi, coetanei. Al di là del giusto riconoscimento del dolore delle vittime, polarizzare la dinamica tra gruppi violenti e vittime rischia di trascurare una realtà più complessa: nei casi analizzati nella presente ricerca anche gli autori di reato sono adolescenti che spesso scontano carenze educative e di protezione da parte del mondo degli adulti. Allo stesso modo, l'attenzione prevalente sull'impulso predatorio e sull'organizzazione criminale rischia di ridurre la complessità dei comportamenti violenti commessi in adolescenza, impedendo una comprensione più approfondita delle motivazioni, delle circostanze e dei fattori che incidono sulla loro manifestazione. La stessa espressione “baby gang” utilizzata nelle notizie di cronaca è intrinsecamente contraddittoria e di forte impatto emotivo³.

Queste narrazioni, che spesso dipingono il fenomeno come diffuso e in costante aumento, contribuiscono significativamente a modellare l'opinione e la percezione pubblica sulla questione della violenza minorile. Il Primo Rapporto UNIV-Censis “La sicurezza fuori casa” del 2025 evidenzia, infatti, un crescente senso di insicurezza in Italia, con la percezione del pericolo particolarmente accentuata tra donne e giovani che dichiarano di aver subito minacce o vissuto esperienze di disagio in spazi pubblici.

Al di là delle narrazioni spesso spettacolari dei media, il tema della violenza giovanile rappresenta una sfida complessa nella società contemporanea. Da un lato, mette in evidenza una condizione di disagio diffusa tra gli adolescenti; dall'altro, ha alimentato un approccio prevalentemente securitario alla criminalità minorile, in contrasto con i principi educativi e di superiore interesse del soggetto di minore età sanciti dal D.P.R. 448/88 e poi dall'ordinamento penitenziario minorile⁴, e da sempre al centro degli interventi della giustizia penale minorile.

La percezione di un aumento dei comportamenti violenti tra i giovani trova conferma in alcune indagini condotte a livello nazionale.

Dall'Indagine ISTAT bambini e ragazzi (2023) su un campione di popolazione tra gli 11 e i 19 anni (39.214 rispondenti in totale), emerge come il 9,2% dei minori italiani e il 10,4% degli stranieri dichiarino di essere stato aggredito fisicamente “qualche volta” nel corso dei 12 mesi precedenti.

Per quanto riguarda invece i giovani che mettono in atto comportamenti violenti, l'indagine ESPAD 2024⁵, condotta dall'Istituto di Fisiologia Clinica del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) sull'uso di alcol, tabacco, droghe e

altri comportamenti a rischio tra gli studenti delle scuole superiori di secondo grado, mette in luce un aumento, nel contesto nazionale, di tali condotte tra preadolescenti e adolescenti. Dallo studio, realizzato nel 2024 su 20.201 studenti tra i 15 e i 19 anni, emerge che ad agire comportamenti violenti è circa il 45% degli studenti con un'ampia variabilità di genere (M=53%; F=37%).

Nel dettaglio, la ricerca ha mostrato come il 40,6% dei partecipanti abbia partecipato a zuffe o risse. Questo dato, in aumento rispetto al 2019, è inferiore a quello rilevato nelle indagini svolte negli anni 2020 e 2021, anni della pandemia. La partecipazione a risse risulta particolarmente diffusa tra i ragazzi (M=47,8%; F=33,2%). Quasi un quinto dei ragazzi (17,1%) ha partecipato a risse tra gruppi, mentre tra le ragazze la percentuale è inferiore (7,2%).

Osservando il trend degli ultimi anni, lo studio evidenzia un graduale e marginale aumento (pur registrando un leggero calo nel 2024) di giovani che ammettono di aver danneggiato beni pubblici o privati (6,1%) o di aver fatto seriamente male a qualcuno tanto da dover ricorrere a un medico (5,2%). Aumentano in modo preoccupante i giovani che affermano di aver utilizzato un'arma (di qualunque tipo) per ottenere

qualcosa da qualcuno: dopo un periodo stabile tra il 2018 e il 2020 (circa 1,4%), nel 2021 i casi quasi raddoppiano (2,6%), per poi continuare a crescere fino al 3,7% nel 2023. Nel 2024 si accenna un lieve calo (3,4%; M=4,6%; F=2%).

I comportamenti violenti delineati, risultano spesso correlati ad altri fenomeni quali il consumo di alcol o sostanze psicoattive, il gioco d'azzardo e l'uso problematico di Internet. I dati suggeriscono inoltre come i comportamenti violenti si inseriscano spesso in un contesto relazionale fragile, segnato da conflitti con le figure di riferimento o i coetanei: quasi la metà (49%) degli adolescenti che hanno avuto comportamenti violenti mostra di avere difficoltà con i propri amici, contro poco più del 24% di quelli che non hanno avuto comportamenti violenti; il 43% ha problemi con i genitori (rispetto a circa il 22% di chi non ha dichiarato tali comportamenti); quasi il 47% ha problemi con gli insegnanti (contro il 20,5%).

Nel definire il complesso quadro della violenza giovanile, delle sue caratteristiche attuali e della sua evoluzione nel corso degli anni, le statistiche relative ai minori che entrano nel circuito penale a seguito della commissione di un reato aiutano a dare una lettura più organica del fenomeno.

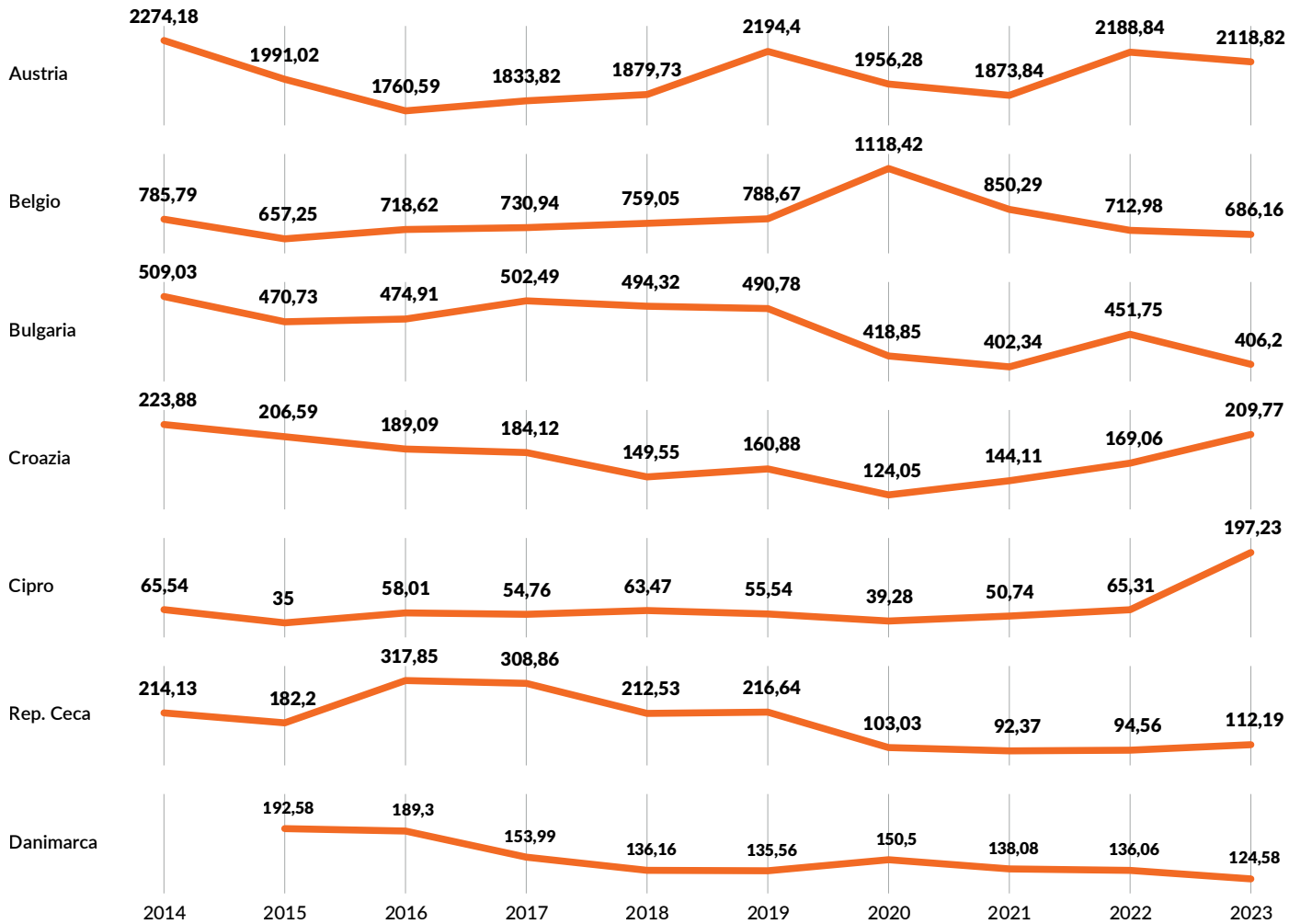
In Italia il numero di minori in contatto con il sistema di giustizia perché sospettati o autori di reato ha conosciuto un lieve aumento nel decennio 2014-2023 (329 ogni 100 mila abitanti nel 2014 e 363 nel 2023), ma nel panorama europeo rimane uno dei più bassi (nel 2023, 2.237 ogni 100

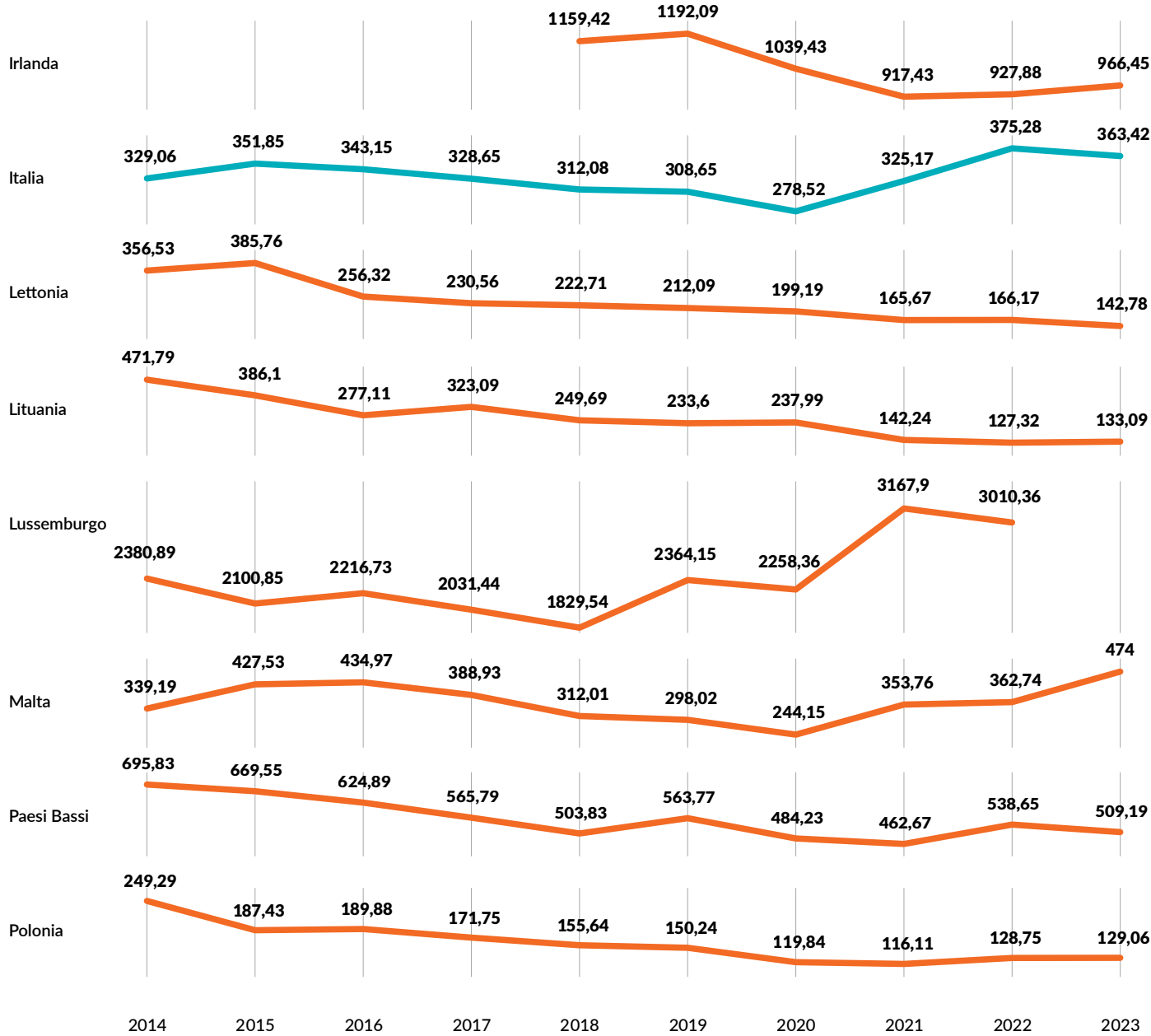
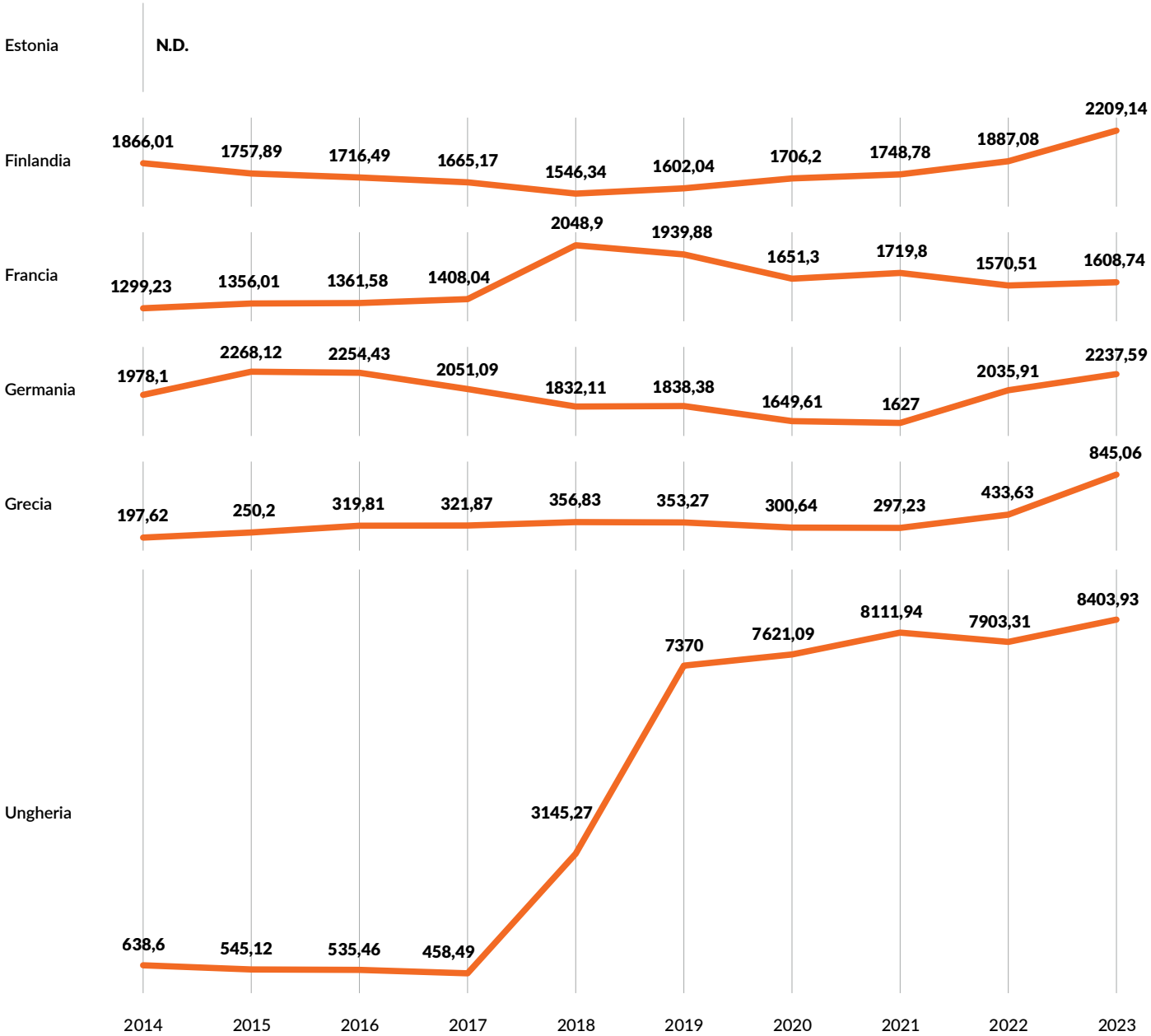
mila abitanti in Germania, 1.608 in Francia, 2.118 in Austria, addirittura 8.403 in Ungheria, con un aumento di più del 1000% dal 2014)⁶ (Infografica 1).

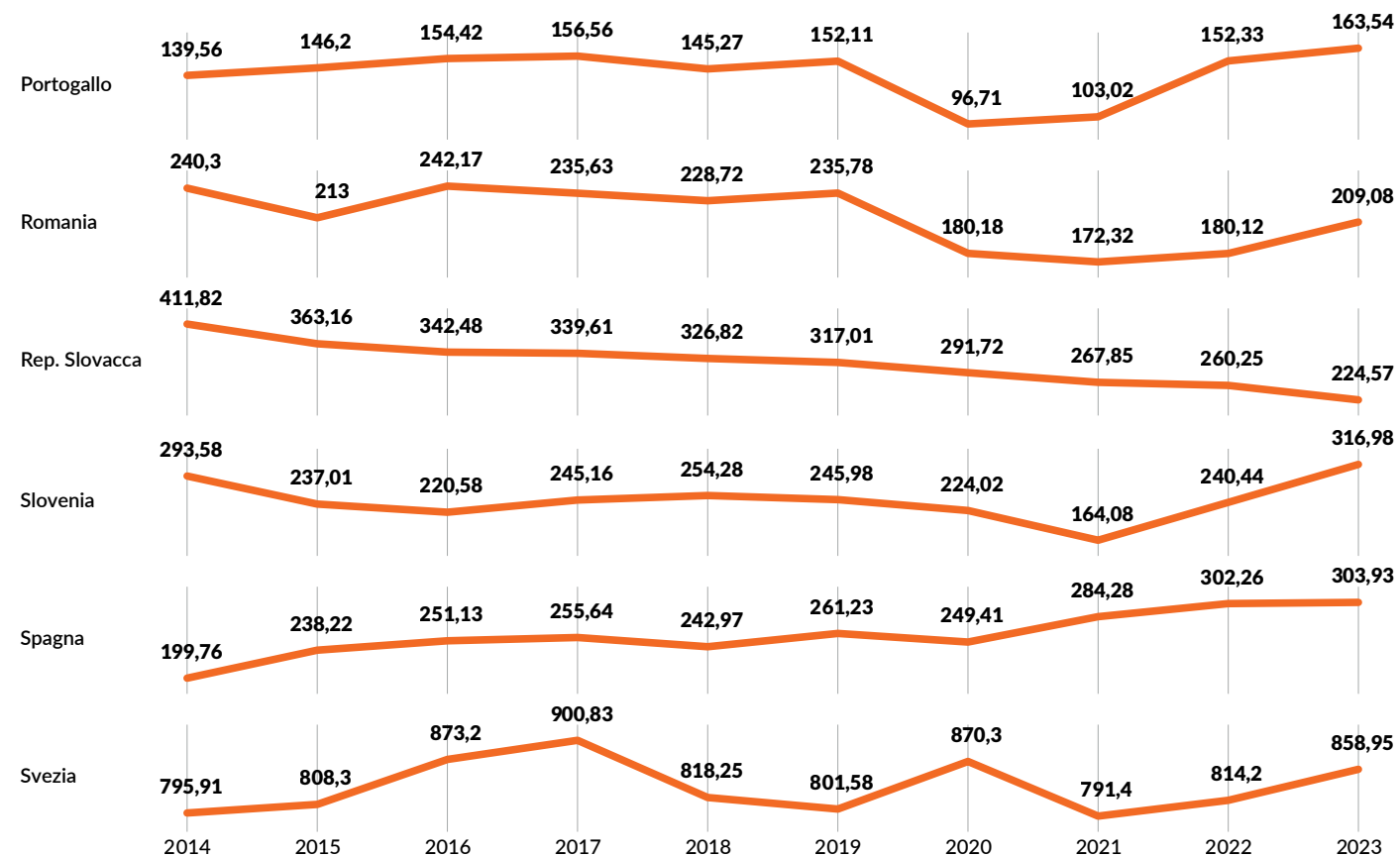
Infografica 1

MINORENNI SOSPETTATI E AUTORI DI REATI IN EUROPA, 2014-2023

Valori per 100.000 abitanti







Un rapporto pubblicato nel 2024 dal Servizio di Analisi Criminale del Dipartimento della Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno (SAC)⁷, relativo ai minori nella fascia di età 14-17 anni denunciati e/o arrestati sul territorio nazionale, mette in luce una diminuzione del 4,15% delle segnalazioni di minori nel 2023 rispetto all'anno precedente. Relativamente al trend di queste segnalazioni dal 2010 al 2023, emerge una diminuzione delle stesse nell'anno 2020 probabilmente riconducibile alle restrizioni dovute alla pandemia da COVID-19. Successivamente al picco negativo, il numero di segnalazioni vede un progressivo aumento che raggiunge livelli comparabili agli anni precedenti al 2020, suggerendo una fisiologica oscillazione del fenomeno criminale minorile nel corso degli anni. Il numero di segnalazioni di minori nel 2023 (31.173) non si discosta infatti di molto da quello del 2014, 2015 e 2016 (sempre al di sopra dei 31.200).

Relativamente ai minori e giovani adulti segnalati agli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni (USSM)⁸, le informazioni provenienti dal Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità (DGMCC) mostrano un progressivo calo delle segnalazioni che si sono ridotte di un terzo nell'arco dell'ultimo ventennio, dal 2004 (23.000 segnalazioni) al 2024 (14.220 segnalazioni)⁹. Guardando agli anni più recenti, come emerso anche nei dati del Ministero dell'Interno sopra presentati, il dato più basso si registra nel 2020 (10.616 segnalazioni), valore probabilmente influenzato dalle restrizioni legate alla pandemia da COVID-19, che hanno modificato profondamente le

dinamiche sociali e la presenza fisica dei giovani negli spazi pubblici. Concluso il periodo pandemico, i dati mettono in luce una leggera ripresa del numero di segnalazioni: dopo una sostanziale stabilità del numero di minori e giovani adulti segnalati all'USSM dall'Autorità giudiziaria osservata tra il 2021 e il 2023, con valori che oscillano lievemente mantenendosi intorno alle 12.500 segnalazioni, nel 2024 si registrano 14.220 segnalazioni e i dati relativi al primo semestre 2025 fanno ipotizzare un ulteriore incremento, registrando 8.016 minorenni e giovani adulti segnalati¹⁰.

Per quanto riguarda invece i minori e giovani adulti in carico agli assistenti sociali degli USSM, al 31 dicembre 2025 erano 17.027, prevalentemente di sesso maschile (15.534) (Infografica 2).

Osservando i dati di flusso per l'intera annualità - emerge un aumento del numero complessivo di minori e giovani adulti presi in carico dagli USSM che, nel 2025, si attesta a 23.862¹¹. Tra questi, 15.490 sono minori e giovani adulti già precedentemente in carico e 8.372 sono utenti presi per la prima volta in carico nel 2025. Rispetto all'età al momento della prima presa in carico, 256 (1%) hanno meno di 14 anni, 17.402 (73%) hanno tra i 14 e i 17 anni, e 6.204 (26%) sono giovani adulti. Dei 23.862 minorenni e giovani adulti presi in carico dagli USSM, 18.338 (circa il 77%) sono italiani: il rapporto tra italiani e stranieri si è mantenuto costante nel quinquennio 2020-2025 (circa 77% italiani e 23% stranieri). A seguito del picco minimo del 2020, il trend del numero di minori presi in carico risulta in crescita costante¹² (Infografica 2).

Tuttavia, è da considerare che tale dato fotografa i flussi di lavoro degli USSM, e non l’aumento dei fatti criminosi. Infatti, l’aumento del numero di ragazzi in carico agli USSM sembrerebbe dovuto più ad una permanenza in carico più lunga che a un incremento del numero di nuovi casi registrati¹³. A fronte di un lieve aumento negli anni recenti delle “nuove” prese in carico, ovvero quelle registrate per la prima volta nell’anno considerato, i casi di minorenni e giovani adulti già precedentemente in carico crescono in maniera più corposa, a conferma di una permanenza prolungata nel sistema penale di giustizia minorile¹⁴.

I minori e giovani adulti, dunque, quando entrano nel sistema di giustizia, vi rimangono di più possibilmente a causa dei tempi lunghi delle decisioni, del maggior ricorso alle misure cautelari dovuto alle recenti modifiche normative, di pene più severe. Agli stessi motivi, e anche alle maggiori restrizioni all’applicazione di misure esterne, sembra ascrivibile l’aumento degli ingressi negli Istituti Penali Minorili (IPM) (Infografica 2).

Infografica 2

MINORENNI E GIOVANI ADULTI IN CARICO AI SERVIZI DELLA GIUSTIZIA MINORILE

Dati di riepilogo - Situazione al 31 dicembre 2025

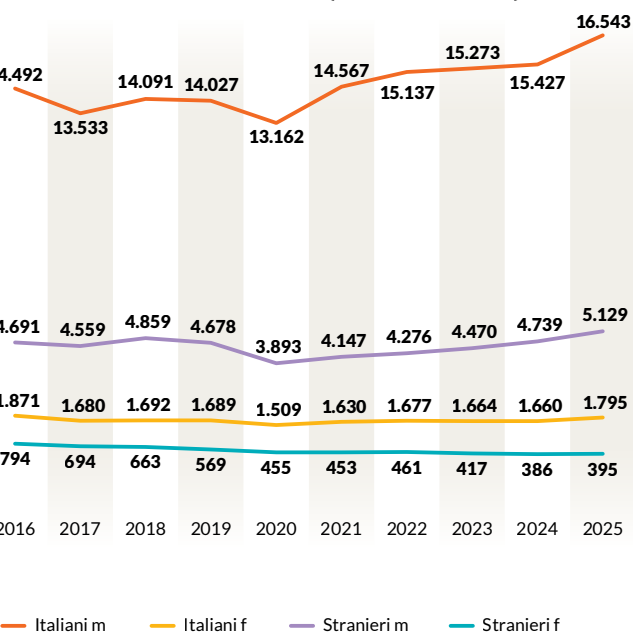
Fonte: Elaborazione su dati della sezione statistica, Ufficio I del Capo Dipartimento, Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità del Ministero della Giustizia, 2025

Servizi minorili	Maschi	Femmine	Totale
Presenti nei Servizi residenziali			
Centri di prima accoglienza	4	0	4
Istituti penali per i minorenni	551	21	572
Comunità ministeriali	18	0	18
Comunità private	1.165	75	1.240
Totale presenti alla data considerata	1.738	96	1.834

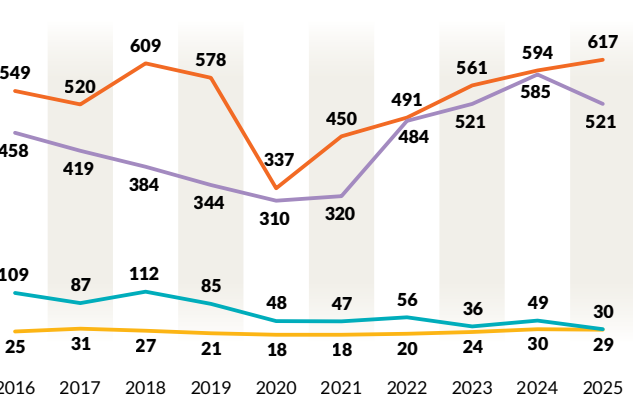
In carico agli Uffici di servizio sociale per i minorenni*			
In messa alla prova	3.060	213	3.273
In casa	2.508	176	2.684
In comunità	552	37	589
In misura penale di comunità/ alternativa alla detenzione, sostitutiva, di sicurezza, cautelare delle prescrizioni e della permanenza in casa	527	17	544
In casa	443	12	455
In comunità	84	5	89
In Comunità, per misura diversa dalle precedenti	523	31	554
Negli Istituti penali per i minorenni	533	21	554
Nei Centri di prima accoglienza	0	0	0
Per indagini sociali e progetti trattamentali e in altra situazione	10.891	1.211	12.102
Totale soggetti in carico alla data considerata	15.534	1.493	17.027

*I dati riguardano i minorenni e giovani adulti in carico agli USSM per l'esecuzione di un provvedimento e/o per indagini sociali e progetti trattamentali. Sono compresi i soggetti presenti nei Servizi residenziali che sono anche in carico agli USSM.

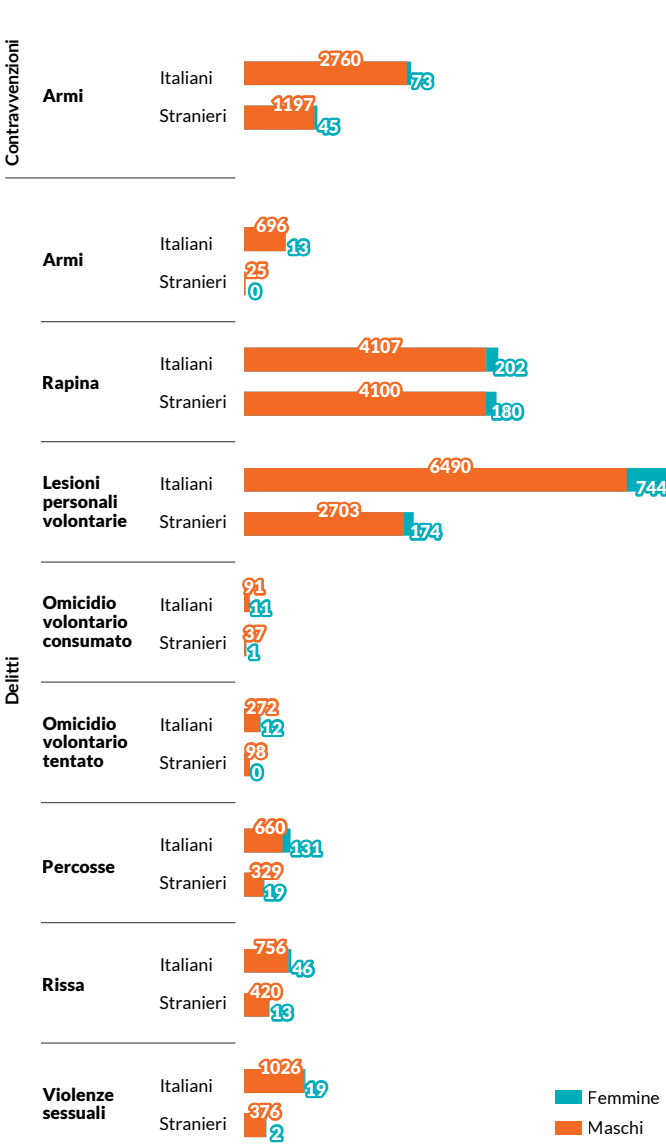
MINORI E GIOVANI ADULTI IN CARICO AGLI USSM, PER SESSO E CITTADINANZA (DATI DI FLUSSO)



INGRESSI DI MINORI E GIOVANI ADULTI NEGLI ISTITUTI PENALI, PER SESSO E CITTADINANZA



REATI DI MINORI E GIOVANI ADULTI IN CARICO AGLI UFFICI DI SERVIZIO SOCIALE, PER SESSO E CITTADINANZA - ANNO 2025



Dal “Decreto Caivano” ai Decreti Sicurezza

Il panorama della giustizia minorile e dei suoi servizi è stato interessato da recenti cambiamenti normativi, in particolare intervenuti con il c.d. Decreto Caivano (Decreto legge 123/2023 convertito con modificazioni con Legge 159/2023), che ha preso il nome dal comune della Città metropolitana di Napoli dove sono accaduti episodi di violenza giovanile di gruppo nell'estate del 2023. Il decreto, tra le altre cose, ha inasprito le sanzioni penali e in particolare i massimi edittali di pena per alcuni reati (tra questi il porto d'armi abusivo e lo spaccio o la detenzione illecita di lieve entità di sostanze stupefacenti), ha ampliato la possibilità di applicazione della custodia cautelare per gli autori di reato di minore età e precluso l'accesso alle misure alternative nel caso di alcune fattispecie di reati considerati di particolare gravità (tra questi omicidio, violenza sessuale, rapina aggravata). Un'altra novità è l'estensione del DASPO urbano - un provvedimento amministrativo che ordina l'allontanamento e può arrivare al divieto di accesso a porzioni di territorio, in particolare nelle città - precedentemente previsto solo per gli adulti, anche per i minorenni che abbiano compiuto i 14 anni di età, misura ritenuta dal legislatore necessaria a contrastare il disagio, la violenza e la criminalità giovanile. Rispetto al tema dei giovani adulti, inoltre, la normativa ha introdotto

la possibilità di trasferire detenuti che abbiano compiuto 18 anni dagli IPM alle carceri per adulti, in caso di pericolo per l'ordine e la sicurezza. L'orientamento della normativa, che pone una forte enfasi sul controllo sociale, sembra riflettere la concezione per cui un minore che commette un reato grave dovrebbe essere soggetto alle stesse pene di un adulto. Questo orientamento si pone in contrapposizione rispetto ai principi della giustizia minorile e al modello virtuoso applicato nel nostro Paese: sull'onda dell'emotività mossa dall'allarme sociale guidato dai fatti di cronaca più che da una effettiva emergenza legata alla criminalità minorile, con il c.d. Decreto Caivano si innalza il rischio di omologare gli strumenti penali destinati ai minori con quelli destinati agli adulti. Con il Decreto sicurezza 2025 (Decreto legge 48/2025, convertito dalla Legge 80/2025) è stato introdotto un ulteriore ampio pacchetto di norme riguardanti ordine pubblico, sicurezza urbana e giustizia penale, che impone divieti e restrizioni che possono ostacolare la crescita, la partecipazione e la responsabilizzazione dei minori, contribuendo anche ad aumentare situazioni di esclusione. In particolare l'impedimento alla libera circolazione, la condotta di bloccare strade o ferrovie realizzata da molti giovani che si impegnano in movimenti di protesta, anche

pacifica, viene trasformato da illecito amministrativo a reato.

Con il Decreto-legge sulla Sicurezza approvato il 5 febbraio 2026 dal Consiglio dei Ministri, si rafforza inoltre il DASPO urbano, applicabile anche ai minori ultra14enni, e si potenziano le zone a vigilanza rafforzata. Si tratta di misure applicabili a chi viene segnalato per «comportamenti violenti, minacciosi o insistentemente molesti, da cui derivi un concreto pericolo per la sicurezza», che possono avere un impatto sui percorsi di integrazione e reinserimento sociale dei giovani. Il Decreto prevede inoltre l'ampliamento dei reati per i quali è previsto

l'ammonimento (ora previsto per atti persecutori, *revenge porn*, cyberbullismo, lesioni personali, rissa, violenza privata e minaccia, anche commessi con l'utilizzo di armi, reati per i quali è prevista una pena edittale non inferiore a 5 anni), una misura amministrativa applicabile dai 12 anni in su, e sanzioni per i genitori di minori che commettono reati a seguito di ammonimento.

L'evoluzione normativa recente con queste misure rischia di aumentare la stigmatizzazione dei giovani vulnerabili e a rischio di devianza e colpevolizzare le loro famiglie, senza intervenire realmente sulle cause profonde del disagio e della violenza giovanile.

I dati presentati offrono una fotografia complessiva della devianza minorile che non evidenzia una situazione di crescita emergenziale del fenomeno, quanto piuttosto un progressivo aumento del numero di minori in carico agli USSM. Tuttavia, per una completa comprensione del fenomeno, risulta necessario approfondire alcuni elementi indicativi dei cambiamenti in atto nel contesto della violenza giovanile. Infatti, se il numero complessivo di minori autori di reato subisce delle oscillazioni fisiologiche, alcuni tipi di reati mostrano nel tempo variazioni più consistenti.

I REATI

Premesso che la criminalità minorile è caratterizzata dalla prevalenza di reati contro il patrimonio, per i quali, nel 2025, risultavano in esecuzione penale 25.890 minori e giovani adulti¹⁵ - un numero in linea con i dati dei precedenti cinque anni, diventano più frequenti i reati contro la persona che passano da 15.365 nel 2019, anno pre-COVID, a 21.958 nel 2025, con una crescita costante nel tempo, sintomo di un'evoluzione del panorama¹⁶.

A convalida, i dati forniti dal SAC mostrano un incremento significativo del numero di minorenni di 14-17 anni denunciati o arrestati per il reato di rapina: se nel 2014 erano 1.921, mantenutisi stabili nel 2019 con 1.973 casi, nel 2024 si registrano più del doppio dei minori (3.968) e i dati relativi al primo semestre del 2025 suggeriscono un valore in crescendo per l'intera annualità.

Trova conferma nei dati del SAC anche l'aumento dei reati contro la persona: a livello nazionale nel 2024 sono 4.653 i minorenni denunciati o arrestati per il reato di lesioni personali, quasi il doppio rispetto a dieci anni prima. Un numero in costante crescita come sembrano indicare anche i 2.425 casi censiti nella prima metà del 2025.

Crescono anche i minorenni segnalati per risse, che dopo un incremento contenuto nel quinquennio 2014-2019 (da 433 a 513 casi), registrano un aumento che sfiora il 100% nel periodo successivo (2019-2024), quando si arriva a 1.021 minorenni arrestati o denunciati per rissa. Nei primi sei mesi del 2025 i casi si attestano a 507, prospettando per il 2025 un dato in linea con l'anno precedente. Nonostante i dati sulle segnalazioni da parte delle forze di pubblica sicurezza debbano essere considerati un mero indicatore, perché alla fase della denuncia potrebbe non seguire l'apertura di un procedimento penale a carico del soggetto, l'andamento è confermato anche dai dati del DGMC sui minori e giovani adulti in esecuzione di pena per il reato di rissa: se prima della pandemia, nel 2019, erano 637¹⁷, nel 2025 salgono a 1.235¹⁸.

Un simile andamento, ma con valori più elevati, riguarda i minorenni denunciati o arrestati per il reato di minaccia, che dopo la stabilità del quinquennio 2014-2019, aumentano notevolmente fino a raggiungere i 1.880 casi nel 2024, trend poi confermato dai 988 minorenni segnalati nei soli primi sei mesi del 2025.

Confrontando i dati del 2014 e del 2024, nel decennio sono aumentati quasi del 90% i minorenni denunciati o arrestati per omicidio (da 102 nel 2014 a 193 nel 2024) – nonostante un calo registrato nel 2019. Nel primo semestre 2025 ammontano a 96, prospettando un dato stabile nel 2025 rispetto al 2024.

In questo quadro, la violenza si presenta sempre più “armata”, con pistole, lame, tirapugni, mazze. Nel 2024 sono quasi 2.000 i casi di minorenni denunciati o arrestati per porto abusivo d’armi o di altri oggetti atti ad offendere, con un incremento del 190% rispetto a soli dieci anni prima quando i casi erano 690. Un andamento che registra una significativa crescita in particolare nel secondo quinquennio, a partire dal 2019, quando i casi erano ancora 778. Nel primo semestre 2025 gli arresti e le denunce di minorenni per il reato di porto abusivo d’armi si attestano a 1.096, suggerendo un trend in aumento nel 2025 rispetto all’anno precedente.

Diversamente da quanto propone la cronaca e la narrazione mediatica con l’utilizzo arbitrario del termine “gang”, l’elemento del gruppo non trova basi solide nei dati. Le evidenze riportate dal SAC, segnalano infatti che i minorenni denunciati o arrestati per il reato di associazione a delinquere sono 109 nel 2024, un numero in crescita rispetto al 2019, ma ben al di sotto del dato relativo al 2014, quando i casi si attestavano a 406. Diverse considerazioni vanno fatte per il reato di associazione mafiosa, rispetto al quale i minori denunciati o arrestati nel 2024 sono in linea con quelli di dieci anni prima, dopo un picco avuto nel 2019. Tuttavia, il dato conosce un nuovo aumento nei primi sei mesi del 2025 (Infografica 3).

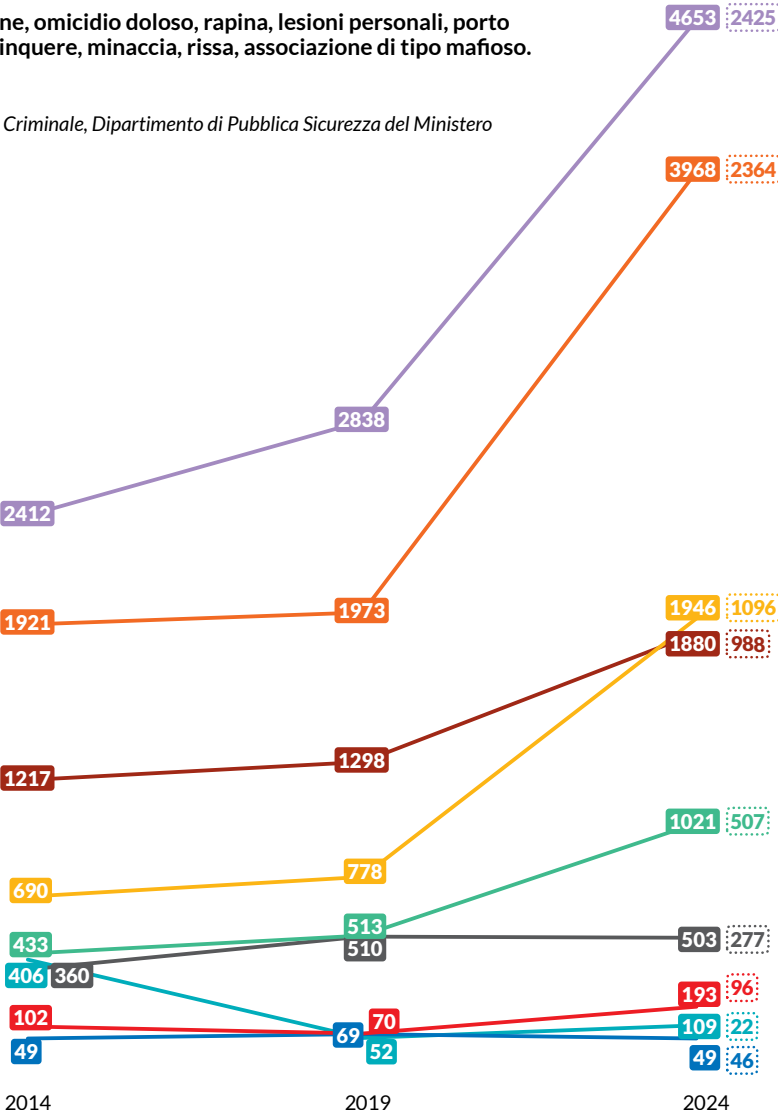
Infografica 3

EVOLUZIONE DI ALCUNI REATI DI NATURA VIOLENTA IN ITALIA

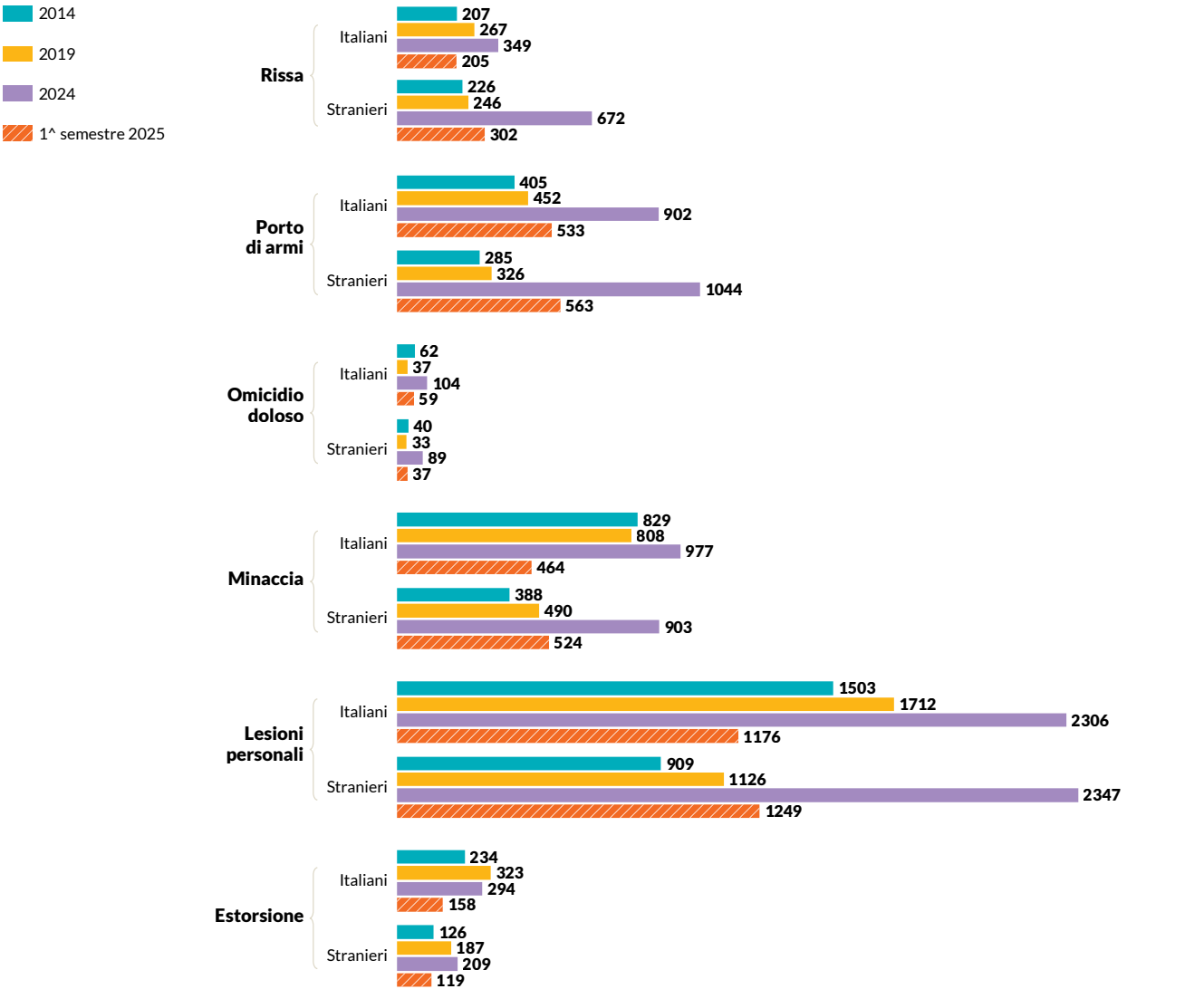
Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, rapina, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, associazione per delinquere, minaccia, rissa, associazione di tipo mafioso. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025

Fonte: Elaborazione Save the Children su dati del Servizio di Analisi Criminale, Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, 2025

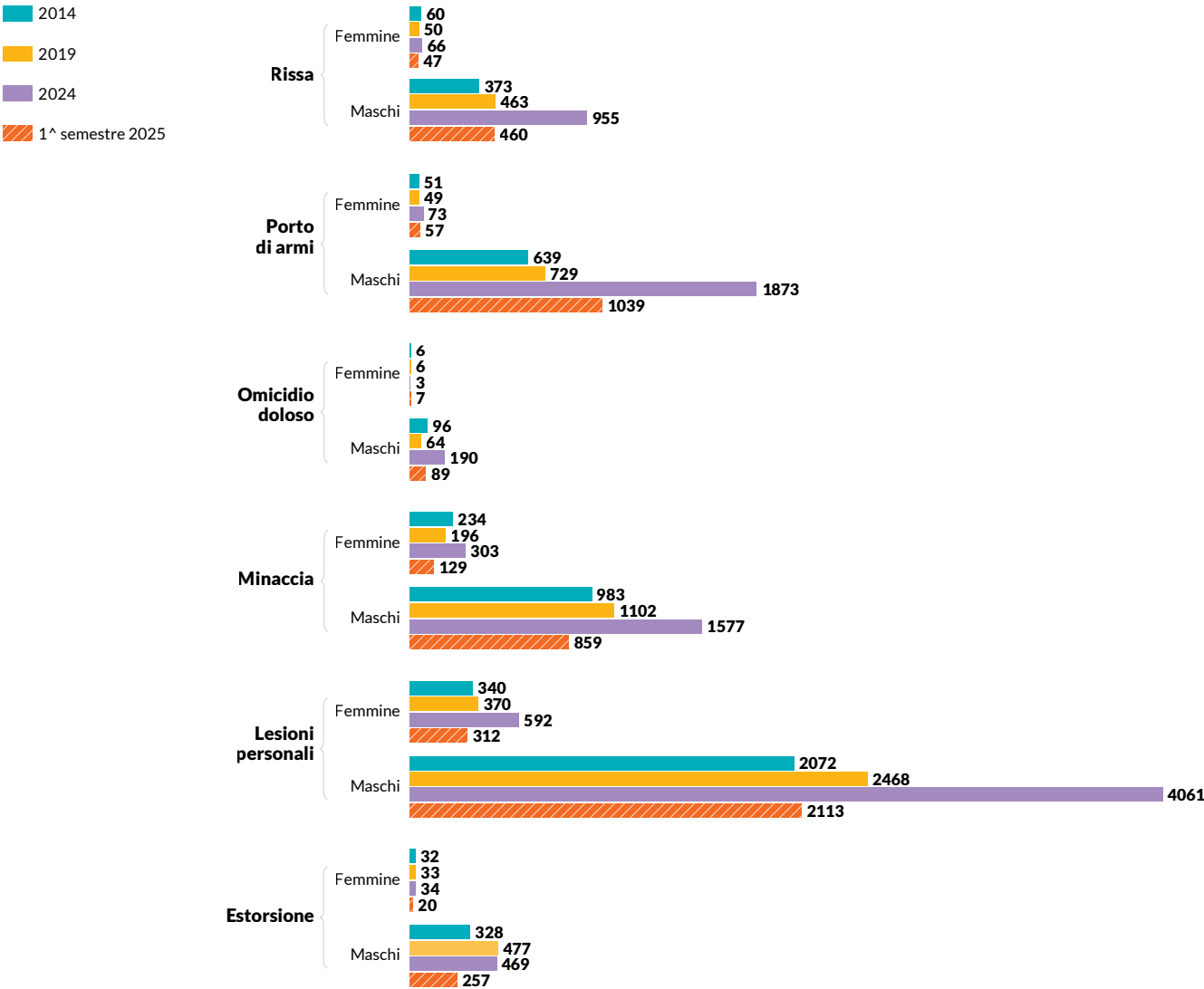
- Estorsione
 - Omicidio doloso
 - Rapina
 - Lesioni personali
 - Porto di armi od oggetti atti ad offendere - L.110/75
 - Associazione per delinquere
 - Minaccia
 - Rissa
 - Associazione di tipo mafioso
- Dato parziale al 1^ semestre 2025



Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, minaccia, rissa per cittadinanza. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025



Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, minaccia, rissa per sesso. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025



Alla luce di questi dati, sembrerebbe in corso un cambiamento “qualitativo” del fenomeno della delinquenza giovanile¹⁹.

Come evidenziato da Gemma Tuccillo²⁰: «Ciò che ha segnato una differenza ed un’evoluzione nell’ultimo decennio, rispetto ai reati commessi dagli adolescenti - sia da soli e sia in gruppo - è, piuttosto, il carattere di crescente efferatezza, violenza “gratuita” ed apparente “insensatezza” di alcune condotte, riconducibili spesso a uno/due ragazzi o a gruppi agglomerati in maniera fortuita e contingente».

Uno studio di Transcrime²¹, condotto con il DGMC su due gruppi di minori seguiti dall’USSM di Milano (2015-2016 e 2022-2023), evidenzia come di fronte a un numero complessivo dei reati rimasto all’incirca invariato, aumenta negli anni la componente violenta. Lo studio offre una prospettiva - seppur geograficamente limitata - sulle traiettorie della delinquenza giovanile attenzionando i fattori individuali, familiari e contestuali che possono giocare un ruolo nel consolidarsi di comportamenti criminali negli adolescenti di oggi. Emergono maggiori fragilità psicologiche e relazionali, con l’aumento di casi di autolesionismo e tentati suicidi, conflitti ed episodi di violenza all’interno delle famiglie, casi di uso di sostanze e dipendenze.

DATA BOX

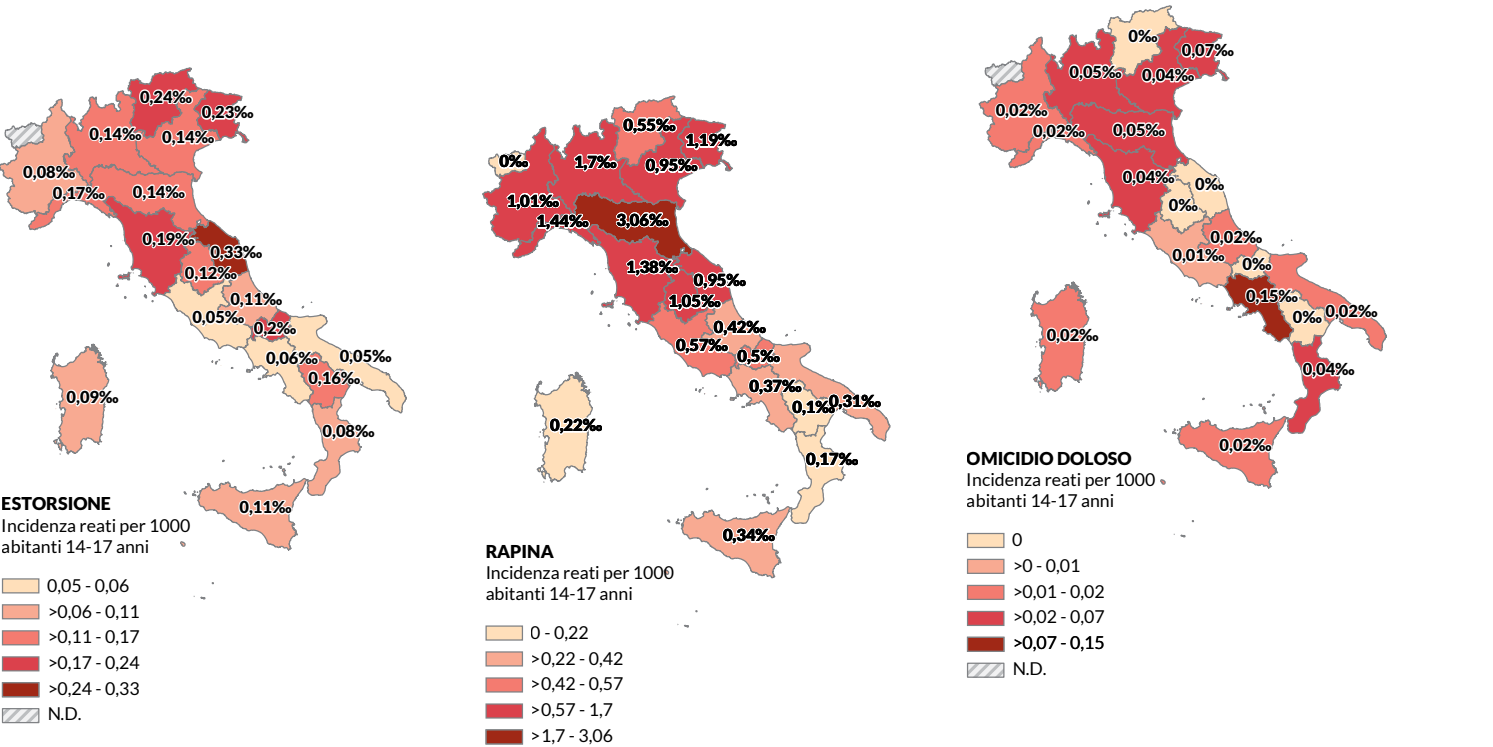
Prospettive a livello regionale e per le 14 città metropolitane

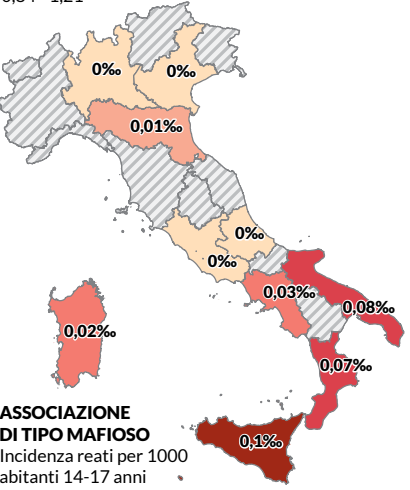
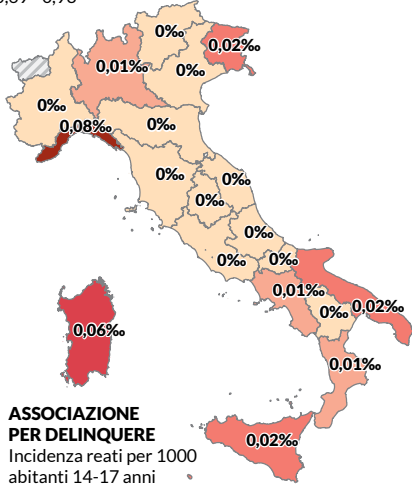
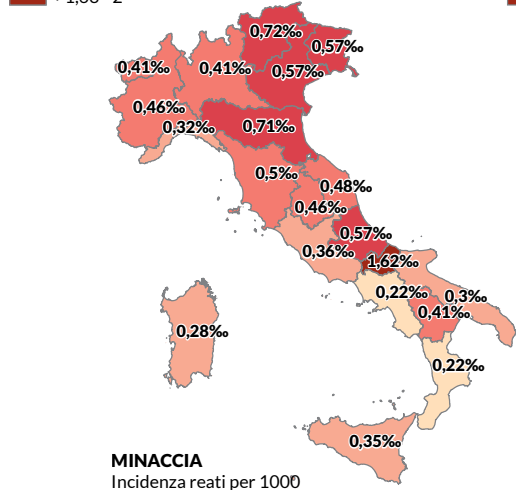
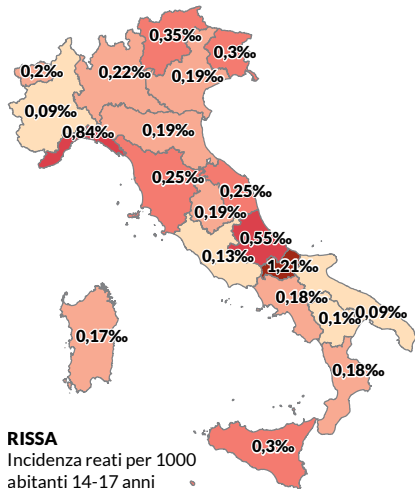
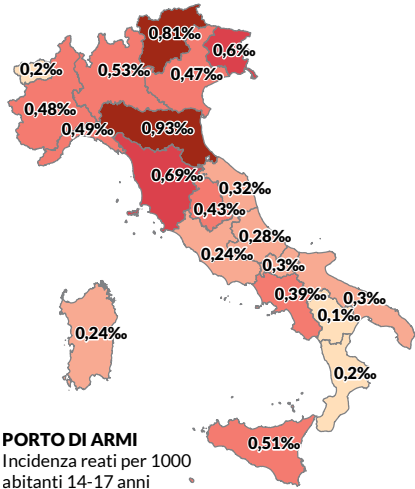
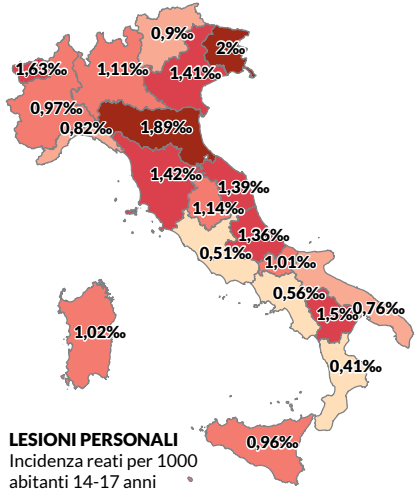
Infografica 4

EVOLUZIONE DI ALCUNI REATI VIOLENTI NELLE REGIONI ITALIANE

Incidenza di minori segnalati per i reati di estorsione, omicidio doloso, rapina, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, associazione per delinquere, minaccia, rissa, associazione di tipo mafioso sul totale della popolazione tra i 14 e i 17 anni a livello regionale (dati relativi al 1^ semestre 2025).

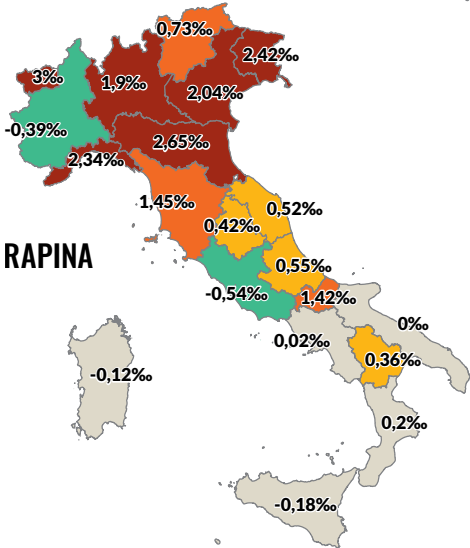
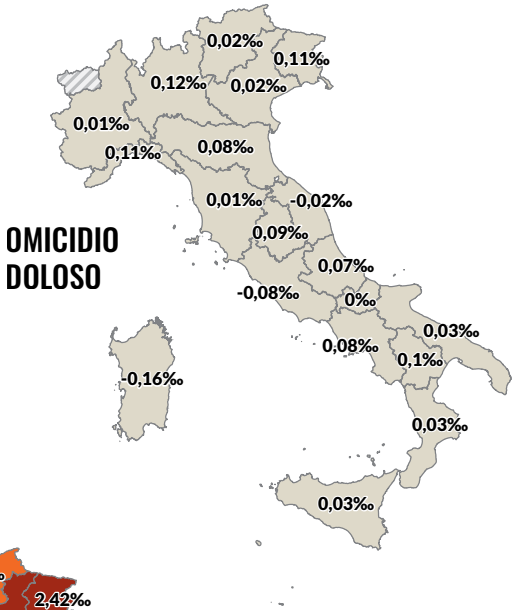
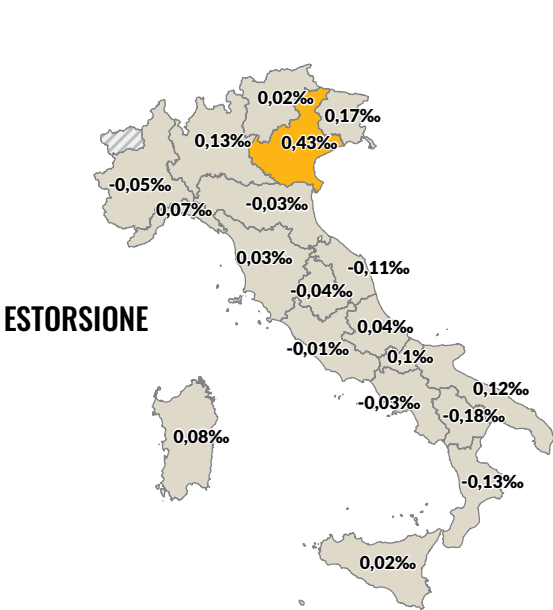
Fonte: Elaborazione su dati del Servizio di Analisi Criminale del Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, 2025





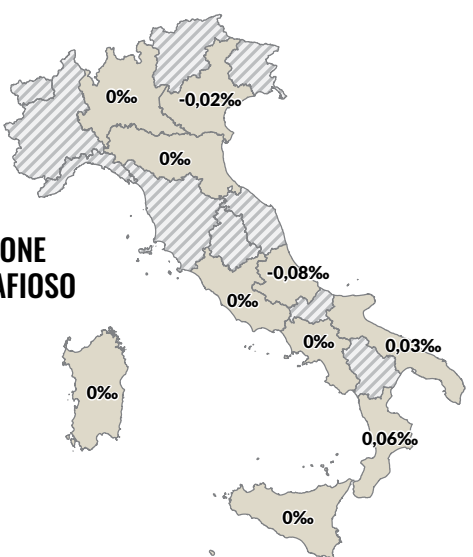
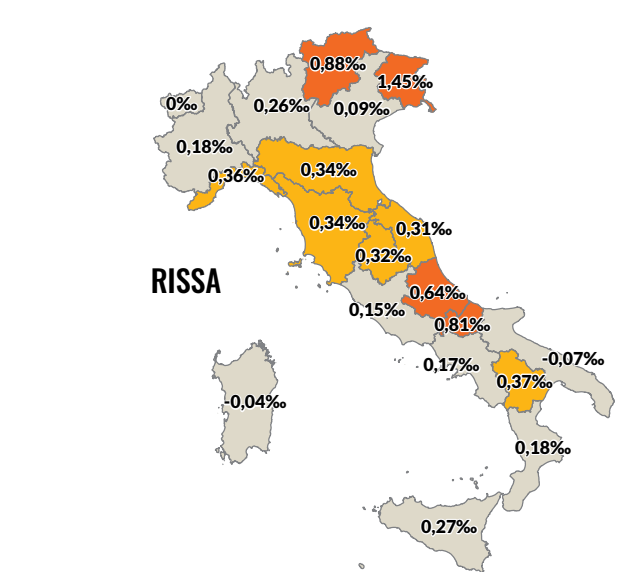
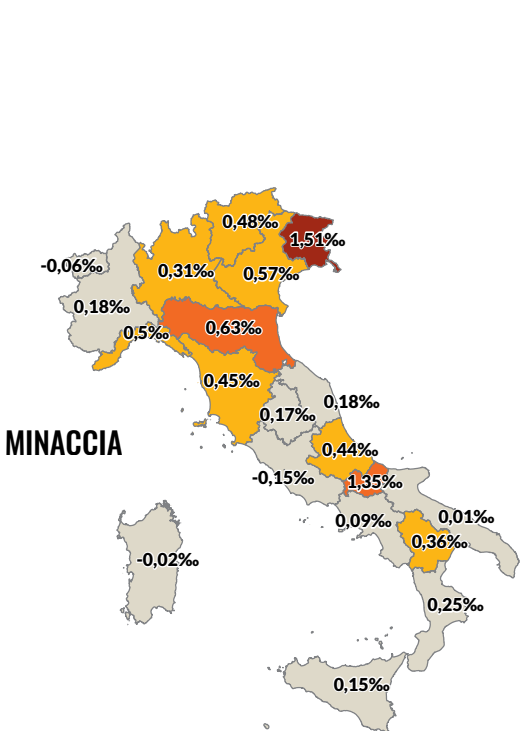
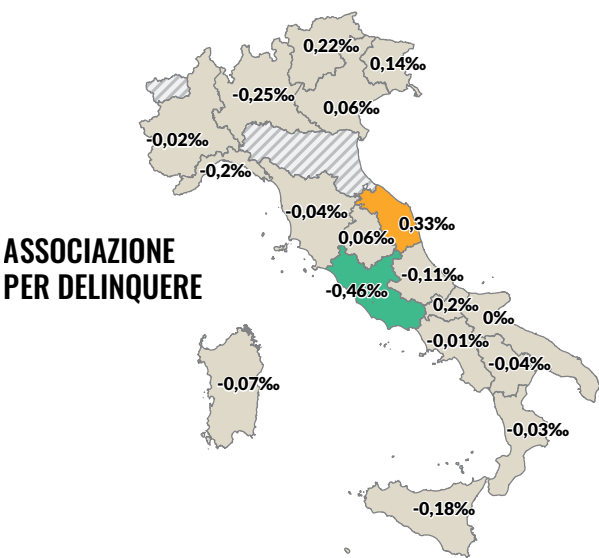
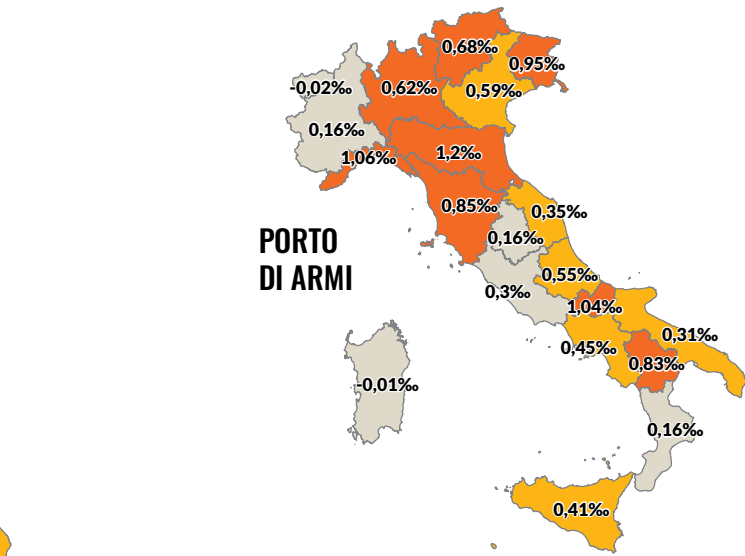
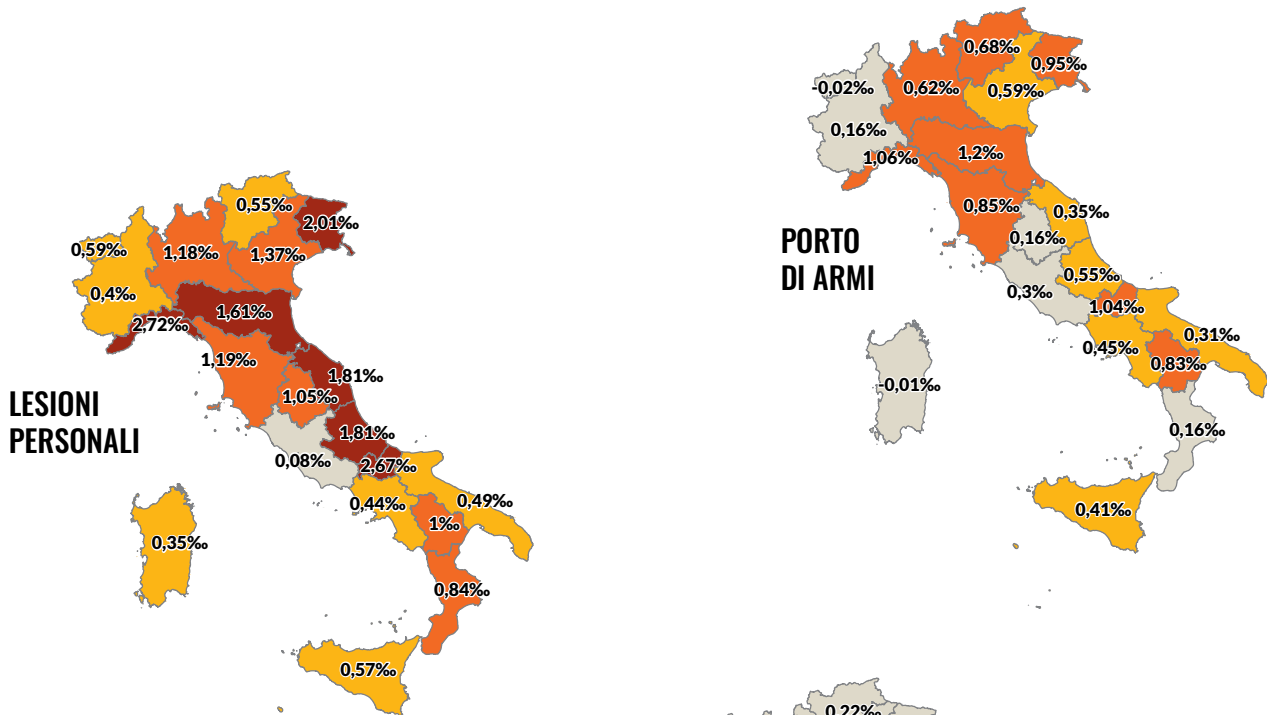
Variazione 2014-2024 dell'incidenza di minori segnalati per i reati di estorsione, omicidio doloso, rapina, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, associazione per delinquere, minaccia, rissa, associazione di tipo mafioso sul totale della popolazione tra i 14 e i 17 anni a livello regionale.

Fonte: Elaborazione su dati del Servizio di Analisi Criminale del Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, 2025



Variazione 2024-2014

-0,54 - -0,3 } Incidenza diminuita
>-0,3 - 0,3 } Incidenza stazionaria
>0,3 - 0,6 } Incidenza aumentata
>0,6 - 1,5 }
>1,5 - 3 }
N.D. }



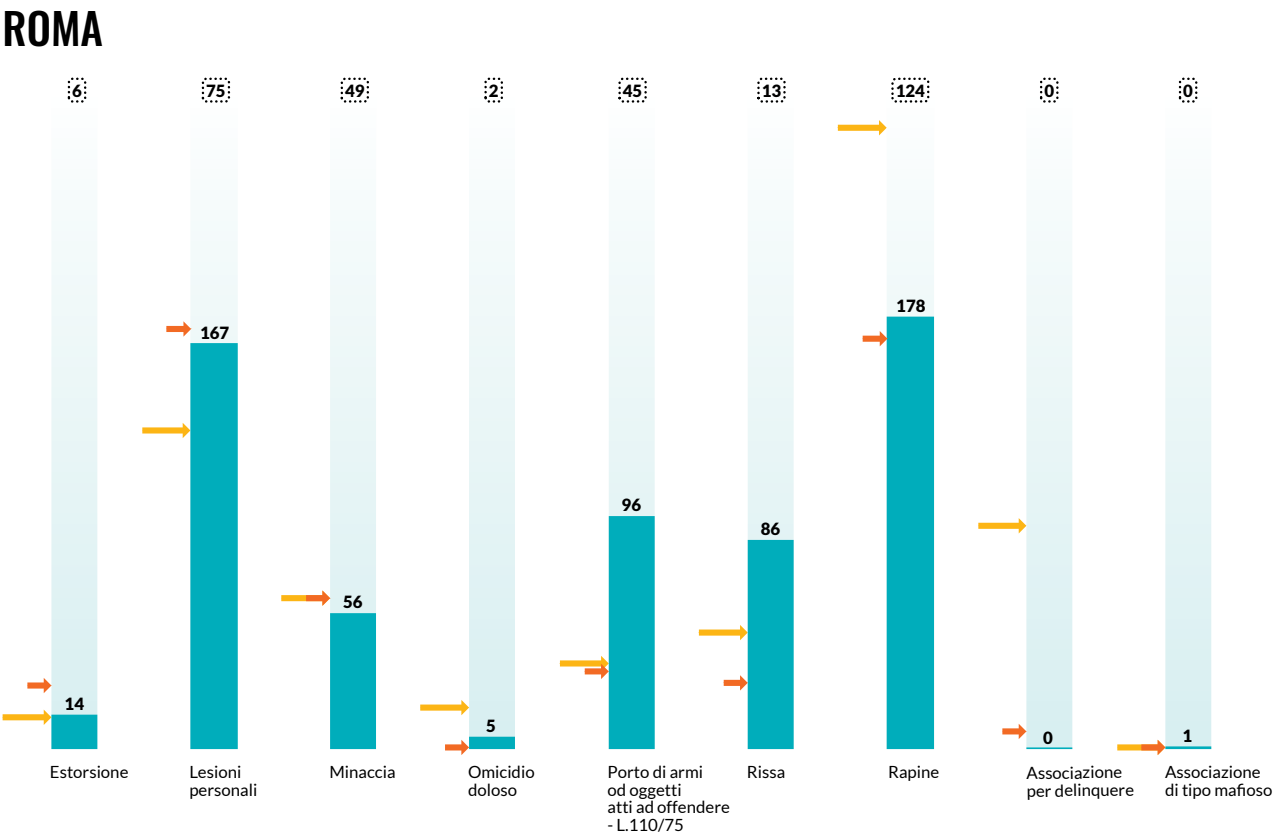
Infografica 5

DIFFUSIONE E EVOLUZIONE DI ALCUNI REATI DI NATURA VIOLENTA NELLE CITTÀ METROPOLITANE

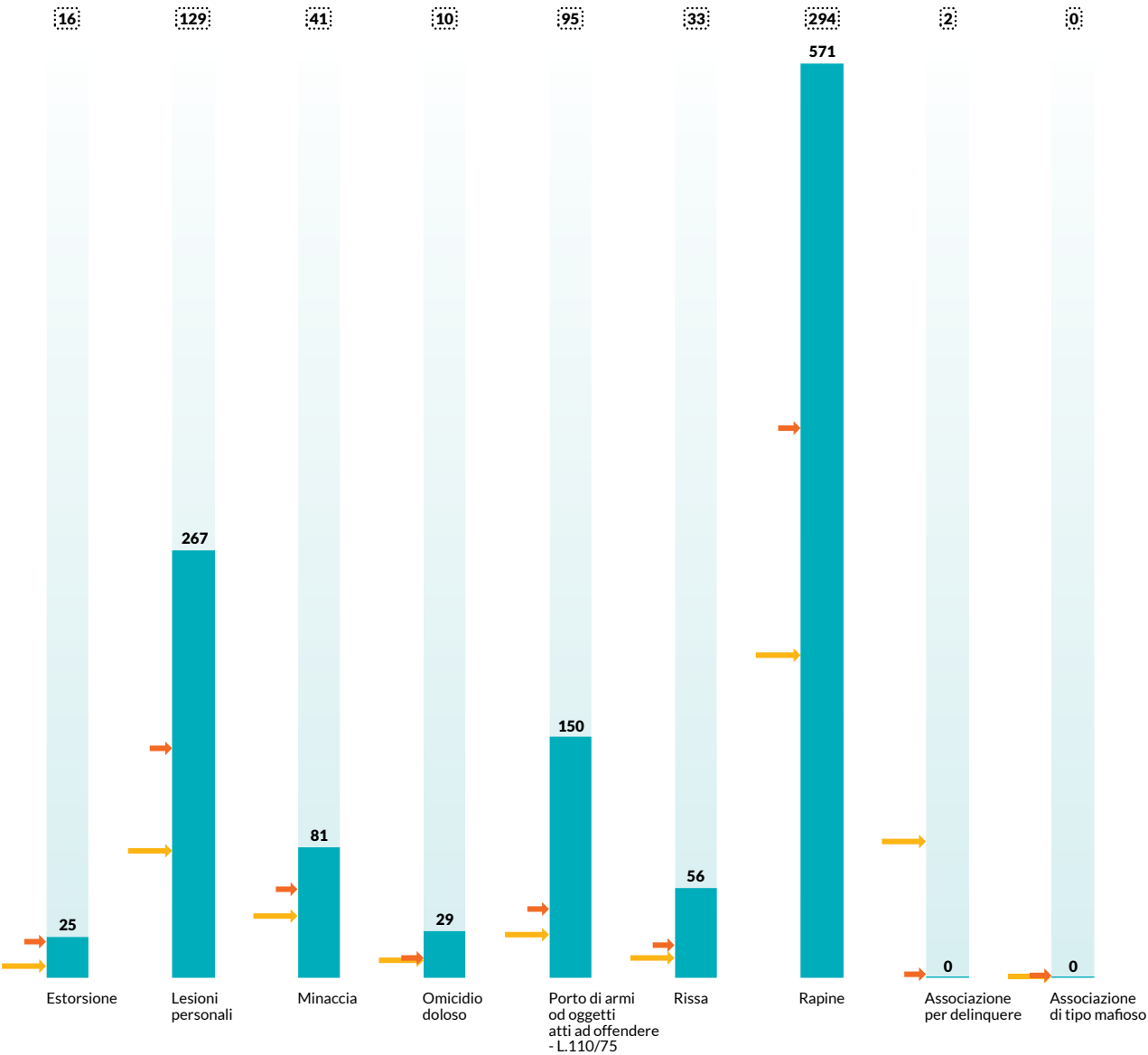
Fonte: Elaborazione Save the Children su dati del Servizio di Analisi Criminale, Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, 2025

Legenda

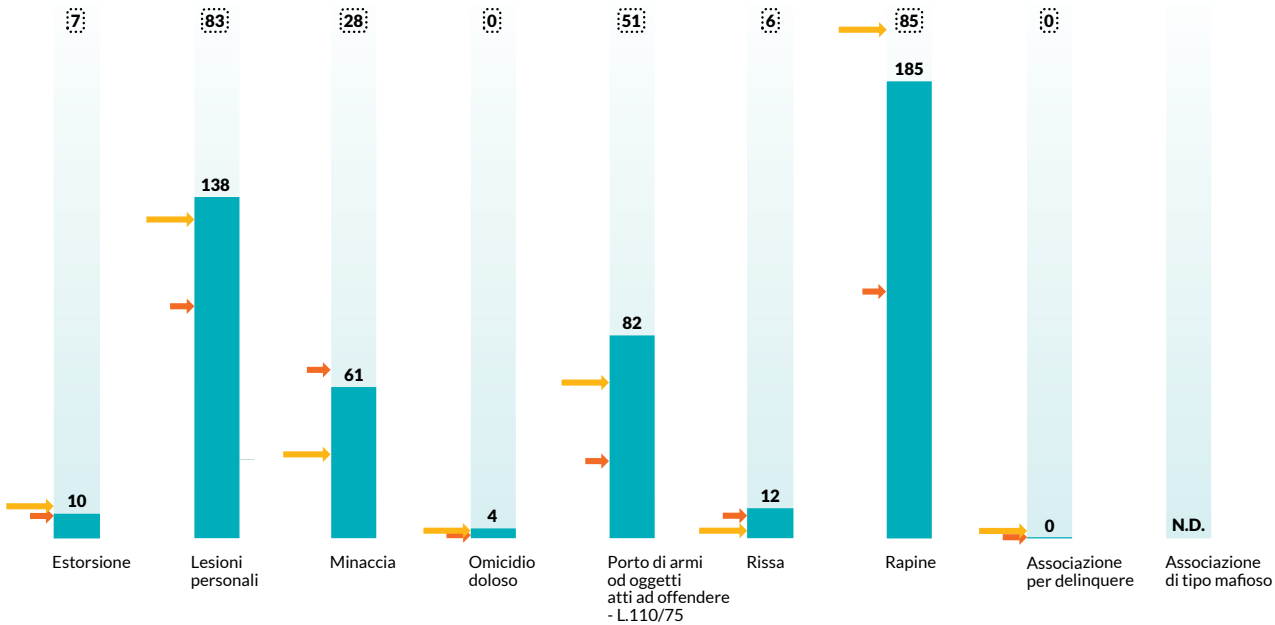
- 2014
- 2019
- 2024
- Dato parziale al 1° semestre 2025



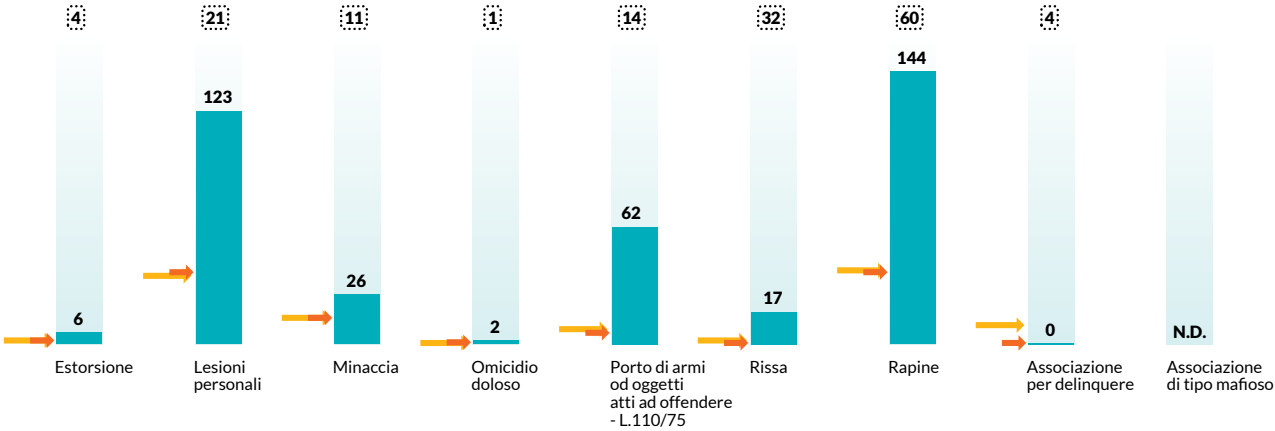
MILANO



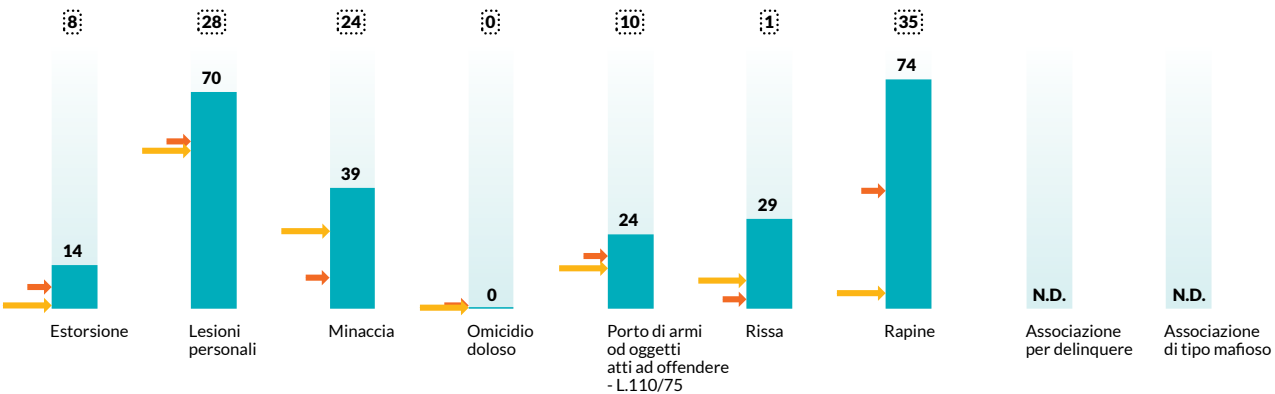
TORINO



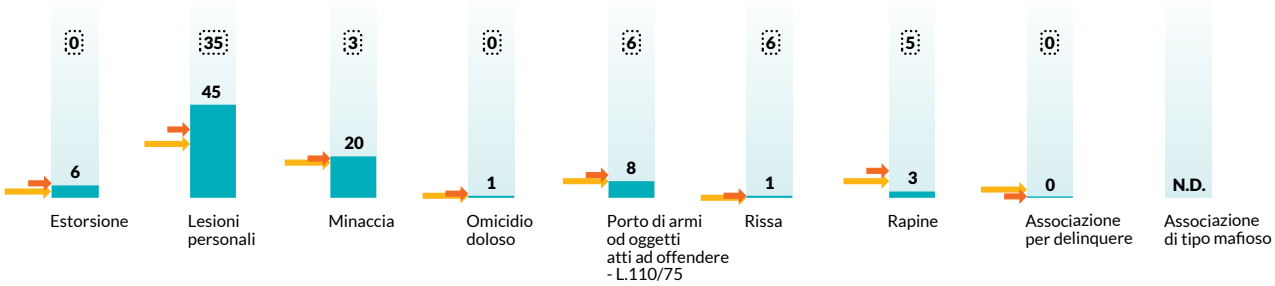
GENOVA



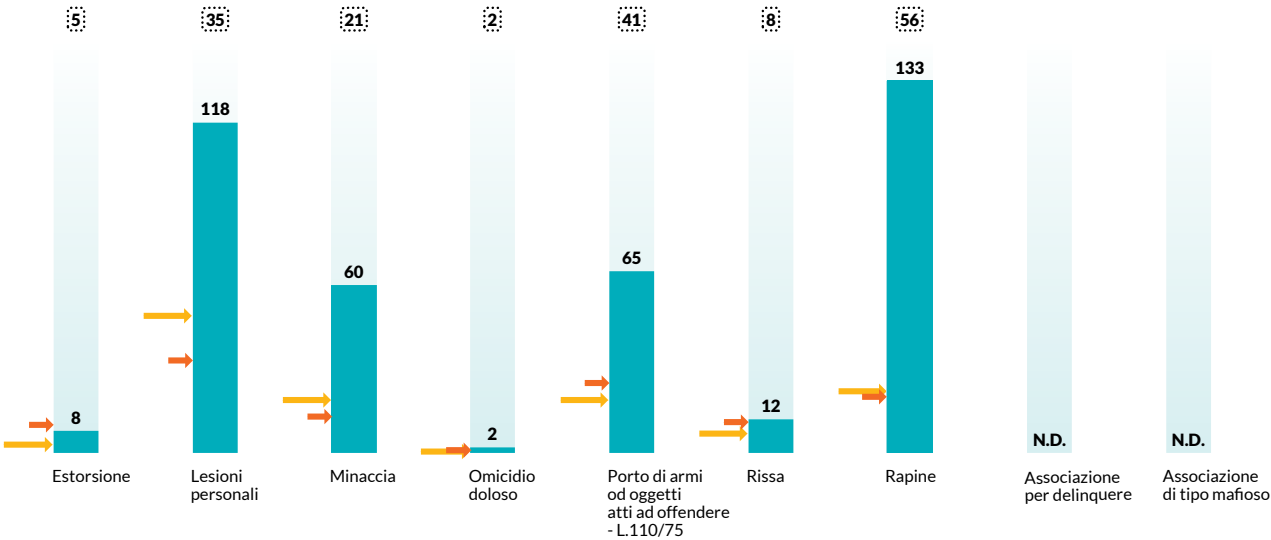
VENEZIA



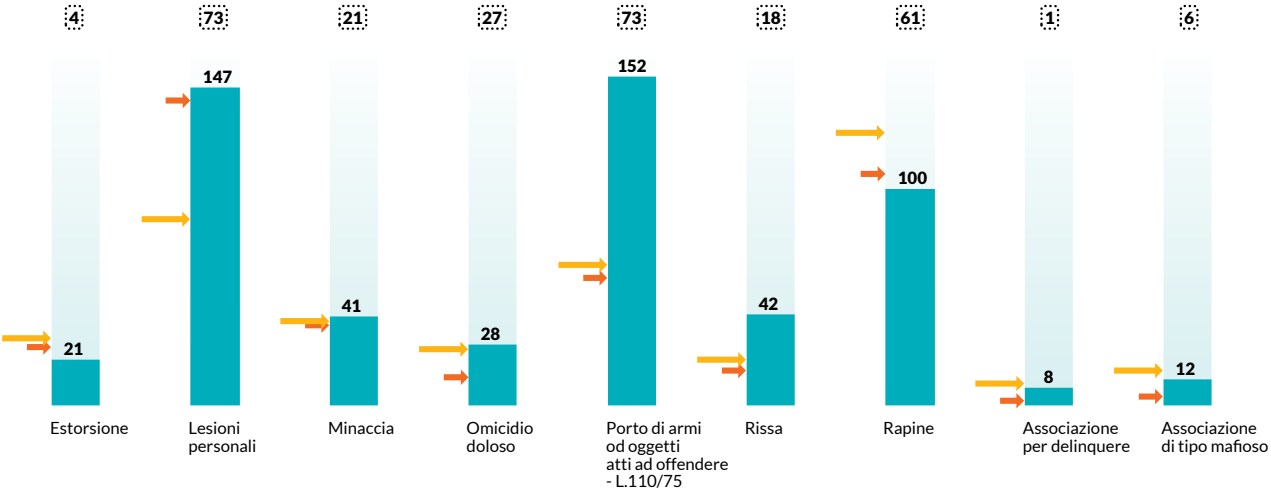
CAGLIARI



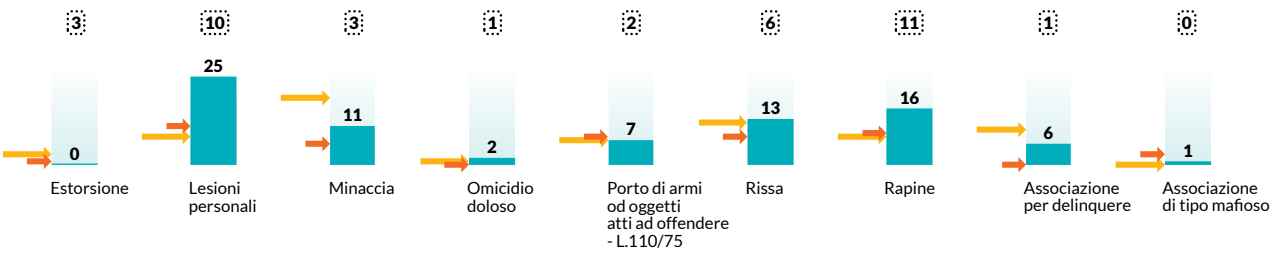
FIRENZE



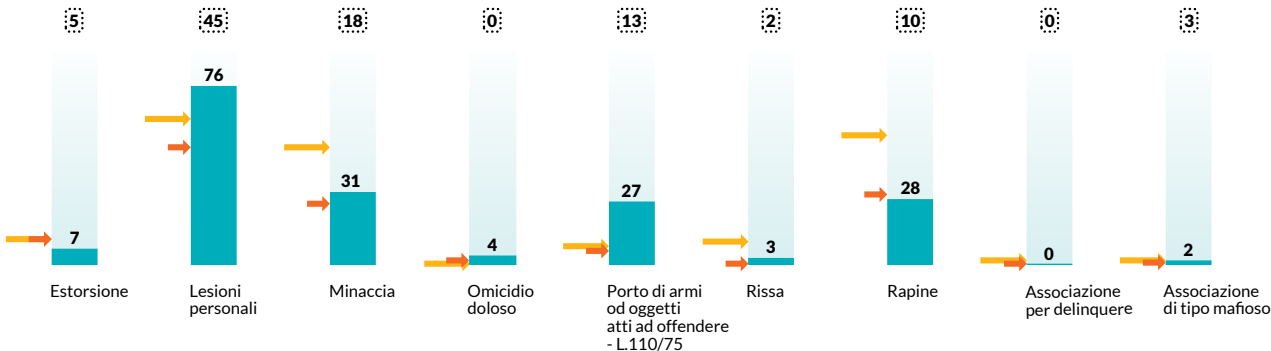
NAPOLI



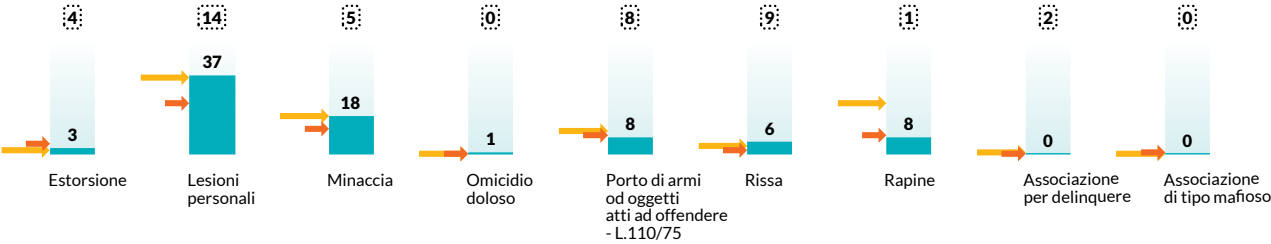
REGGIO CALABRIA



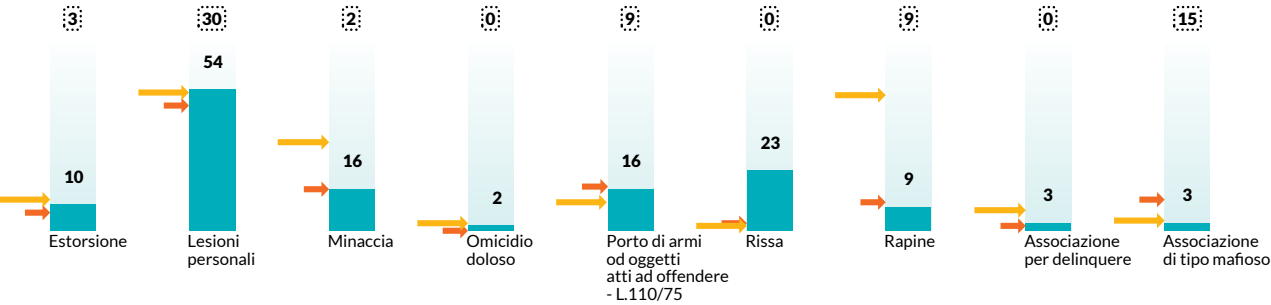
BARI



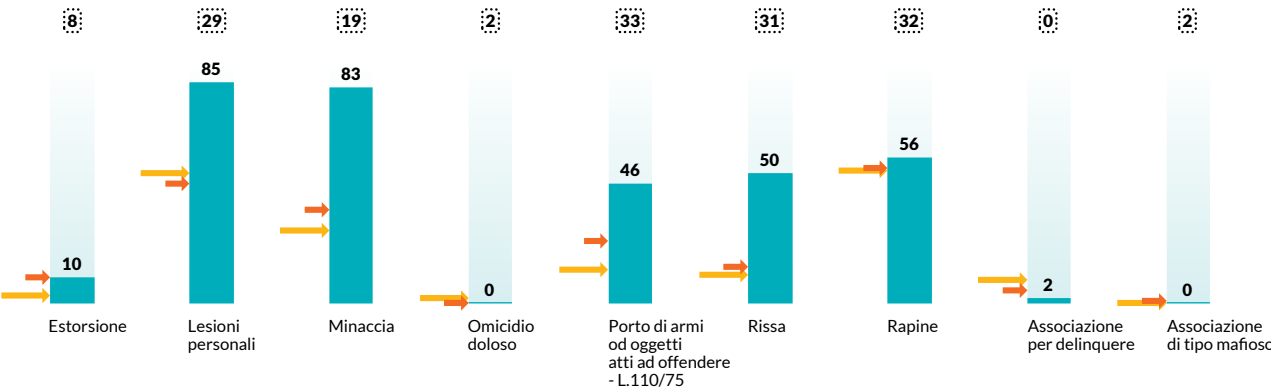
MESSINA



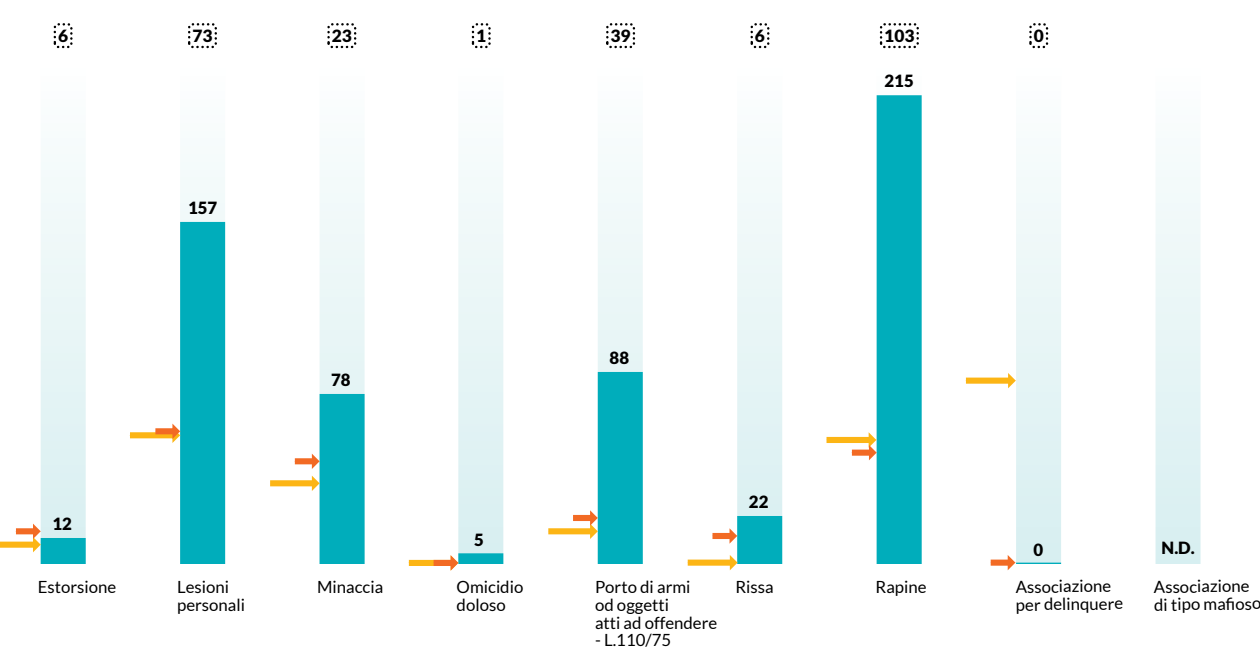
CATANIA



PALERMO



BOLOGNA



2. Il significato dei comportamenti violenti tra gli adolescenti

Gli agiti violenti commessi da adolescenti necessitano di una lettura multidisciplinare che consideri il periodo evolutivo della vita nel quale vengono commessi²².

Parlare di devianza in ambito minorile non può infatti prescindere da una contestualizzazione del fenomeno nell'ambito dell'adolescenza, delle sfide che ragazzi e ragazze pongono al mondo degli adulti²³, dei compiti di sviluppo fase-specifici, riconducibili a quello centrale di costruire una propria identità personale e sociale, necessaria per raggiungere la condizione di adulto.

Nella costruzione di una nuova immagine di sé, l'adolescente adotta diverse strategie: alcune adattive e protettive, altre che costituiscono fattori di rischio per il suo benessere e il suo adattamento al contesto sociale²⁴. Agire comportamenti trasgressivi e pericolosi durante l'adolescenza è particolarmente diffuso e connesso alle modificazioni a livello neurobiologico e affettivo, caratteristiche di questa fase evolutiva: la tendenza all'impulsività e all'aggressività, riconducibile alle difficoltà di regolazione emotiva, così come la trasgressione, derivante dalla messa in discussione dell'autorità, rispondono al bisogno di mettersi alla prova, di valutare la propria tenuta e le proprie potenzialità.

Il concetto di rischio in adolescenza è connesso al concetto di "sfida" non solamente nei confronti degli altri ma anche verso se stessi²⁵. Se i comportamenti trasgressivi, quando transitori, possono avere una loro funzione nel passaggio al ruolo di adulto, nei casi in cui vengono messi in atto in maniera frequente e lungo un *continuum* di sempre maggiore gravità, possono indicare una difficoltà evolutiva che assume una tendenza antisociale fino al rischio di stabilizzarsi in una carriera delinquenziale²⁶. In questo quadro, il reato costituirebbe un tentativo, immaginario, di fantasia, per ottenere qualcosa di necessario al proprio sviluppo, che l'adolescente non riesce a ottenere diversamente.

Già da tempo, gli studi²⁷ evidenziano come l'azione criminale rappresenti una «sintesi emergenziale di funzioni strumentali-pragmatiche e di funzioni espressive-comunicative». Le prime riguardano le conseguenze dell'azione a livello pratico, le seconde, che risultano spesso latenti, sono riconducibili all'identità del soggetto, alle sue relazioni significative, alla dimensione del controllo e consentono di rilevare le motivazioni alla base dell'azione commessa quando la dimensione strumentale non sembra sufficiente. In età adolescenziale le funzioni espressive-comunicative sembrano prevalere su quelle strumentali-



pragmatiche: l'azione deviante, dal momento che fa sempre succedere qualcosa²⁸, è un potente strumento di comunicazione verso se stessi, gli altri, l'intero sistema normativo²⁹.

Nell'affrontare il tema della delinquenza minorile è necessario porre l'attenzione su come la risposta data dal contesto sociale alla prima azione deviante possa condizionare la reiterazione di azioni illecite³⁰. La risposta sociale non è esclusivamente riconducibile a punizioni e sanzioni, ma anche all'etichettamento di un comportamento nella categoria "deviante". Difatti, nel caso in cui l'ambiente familiare, il contesto sociale, l'istituzione non rispondano in maniera adeguata, l'adolescente può perseverare nel mettere in atto condotte delinquenti e procedere così nella costruzione di un'identità deviante. Ne consegue la responsabilità del mondo adulto rispetto all'instaurarsi di una carriera criminale dell'adolescente che attraversa una fase evolutiva in cui l'altro contribuisce profondamente alla definizione dell'immagine di sé.

La ricerca sul rischio psico-sociale ha evidenziato come sia i fattori di rischio che i fattori protettivi giochino un ruolo fondamentale rispetto allo stabilizzarsi o meno di un comportamento deviante durante l'adolescenza: fattori individuali (biologici e psicologici), familiari, ambientali e sociali, interagendo, possono accrescere o diminuire il rischio di condotte devianti e della loro stabilizzazione. L'analisi di fattori di rischio e protezione esplora sia il mondo interiore dell'adolescente, comprese le sue capacità di *coping*, *problem solving*, resilienza, autoefficacia, elaborazione

delle esperienze, sia i suoi rapporti con il mondo esterno, come la famiglia, la scuola e il gruppo dei pari. Tra i fattori di rischio per lo sviluppo di comportamenti antisociali emergono esperienze di abuso, maltrattamento e trascuratezza subite durante l'infanzia³¹. L'indagine condotta dal Centro Europeo degli studi di Nisida sulla recidiva dei minori di area penale³², evidenzia come alcune caratteristiche individuali, dell'ambiente familiare e del contesto sociale di provenienza possono incidere sulla reiterazione di reati e sulla costruzione di una carriera deviante. Tra queste, fare uso di sostanze raddoppia la probabilità di compiere più di un reato, sia per gli effetti diretti dell'uso di sostanze e alcool, sia per la possibilità di compiere reati correlati allo spaccio. Lo studio e l'impegno in attività lavorative stabili rappresentano, a quanto emerso dall'indagine, un fattore protettivo rispetto al rischio di recidiva (-37%). Per quanto riguarda invece l'ambiente familiare, i minori che hanno un rapporto travagliato con le figure genitoriali hanno una probabilità del 70% superiore di commettere un reato rispetto a chi ha invece un rapporto funzionale.

Nella società contemporanea, la violenza che caratterizza alcuni dei comportamenti dei minori assume nuovi tratti. La visione dell'adolescente "senza paura"³³ pare infatti trasformata. I minori che commettono reati sembrano spaventati dal mondo esterno considerato pericoloso, imprevedibile, violento, un mondo da cui difendersi. Come mettono in luce Di Lorenzo e Suigo a partire da una ricerca sui minori entrati nel CPA di Milano³⁴:

«Spesse volte si viene a creare (...) un cortocircuito della paura. La paura porta all'esigenza di difendersi, di fare paura a propria volta, di armarsi. Tante dinamiche di gruppo (...) sembrano simili a quelle del passato, ma più spesso che in passato rischiano di andare incontro a una *escalation* violenta, perché i ragazzi escono di casa armati di un coltellino che immaginano di non usare, ma averlo addosso dà l'illusione di sentirsi più protetti, più sicuri e più al sicuro, mentre paradossalmente li mette più a rischio di fare male o di farsi male».

3. Minori e reati di gruppo

Considerate le peculiarità della fase adolescenziale e dunque del fenomeno della criminalità in ambito minorile, è significativo analizzare il ruolo del gruppo - spesso al centro della narrazione dei media - alla luce del processo di costruzione identitaria. La ricerca di differenziazione si lega infatti, in adolescenza, al bisogno profondo di appartenenza e riconoscimento da parte dei pari, caratteristico di questa fase evolutiva. Ne consegue che, tra i giovani, il contagio tra pari è particolarmente accentuato e può non limitarsi all'uniformità d'abbigliamento, di valori, di azioni messe in atto, bensì raggiungere l'emulazione o il coinvolgimento in comportamenti di rilevanza penale.

Nel contesto della criminalità minorile, l'appartenenza al gruppo, seppur rischiosa per svantaggi a breve o lungo termine, porta a vantaggi in quanto ad appartenenza e riconoscimento sociale³⁵, particolarmente rilevanti per l'adolescente. Infatti, il gruppo, inteso come spazio simbolico di riconoscimento, rappresenta il contesto privilegiato in cui i giovani costruiscono la loro reputazione³⁶. In questa dinamica, la costruzione del gruppo antisociale si alimenta anche attraverso la contrapposizione con l'altro, con gli altri, e nello scontro tra gruppi. Il conflitto rappresenta in tal senso un alimentatore dell'identità di una "banda"³⁷.

Come afferma Maggiolini³⁸: «In adolescenza la pressione del gruppo all'uniformità è particolarmente forte e insieme alla necessità di definirsi differenziandosi, produce facilmente una contrapposizione tra "noi" e "loro". Questa forza del gruppo può portare a disprezzare l'altro come diverso, dalla cui diversità ci si sente in qualche modo minacciati».

Già negli anni '50 era chiaro come nel fenomeno della criminalità, l'assetto sociale e le differenze tra gruppi, giochino un ruolo centrale: la distribuzione diseguale delle opportunità e quindi il disequilibrio tra i fini socialmente investiti di valore (successo, prestigio, ricchezza) e i mezzi legittimi consentiti per realizzarli, crea importanti tensioni sociali che provocano uno stato di svalutazione e violazione delle norme³⁹. Le azioni criminali di gruppo dei ragazzi che vivono nella marginalità possono quindi essere lette come l'unico modo per ottenere uno status al quale, vista la loro condizione di svantaggio culturale, sociale ed educativo rispetto alla classe media, non potrebbero accedere altrimenti. I gruppi devianti hanno un proprio codice di comportamento riconducibile a quello della sottocultura carceraria, fondato su rispetto, fratellanza, omertà, diffidenza verso il mondo adulto, ma allo stesso tempo, «(...) sentono anche che solo attraverso questi valori



potranno sperare di accedere a quelli che sono gli stessi bisogni, desideri e oggetti di consumo dei loro coetanei: il successo, la visibilità, i soldi»⁴⁰. Il vissuto di ingiustizia e impotenza genera frustrazione, che può tradursi in una rabbia distruttiva e rivendicativa⁴¹. Gli eventi di cronaca che raccontano di atteggiamenti predatori, intimidatori e di reati appropriativi commessi nei confronti dei coetanei costituisce un esempio di tale dinamica.

L'appartenenza al quartiere costituisce un elemento distintivo dell'identità di gruppo che supera quello dell'appartenenza etnica. Provenire da una certa zona, vivere nello stesso quartiere sembra valere di più in termini di affiliazione a un gruppo rispetto alla provenienza culturale. In tal senso, il conflitto tra gruppi più che etnico si costituisce come conflitto sociale e l'appartenenza è riconducibile a una dimensione psicologica, di appartenenza a una condizione di marginalità di chi si riconosce nella vita per strada, nel quartiere.

I gruppi che agiscono comportamenti violenti presentano frequentemente una scarsa strutturazione interna, fluida e un numero esiguo di partecipanti. Le azioni illegali attribuite alle cosiddette “gang” giovanili, pur variando ampiamente per modalità e gravità, vengono spesso accomunate sotto un'unica etichetta, quella di “gang”, attraverso generalizzazioni che non sempre rispecchiano la reale complessità del fenomeno della violenza giovanile. In realtà, tali comportamenti possono corrispondere a dinamiche molto diverse tra loro, sia per quanto concerne le motivazioni, che per la struttura dei gruppi che

le agiscono. Per tale motivo, risulta particolarmente rilevante distinguere le diverse tipologie di gruppi che compiono reati per favorire una comprensione più accurata del fenomeno. Lo studio esplorativo condotto da Transcrime in collaborazione con la Direzione Centrale della Polizia Criminale del Dipartimento della Pubblica Sicurezza e il Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità⁴² fornisce una prima mappatura del fenomeno delle “gang” giovanili in Italia e delle loro caratteristiche principali: i più diffusi sono senz'altro i gruppi senza struttura definita dediti ad attività violente o devianti.

Gli studi⁴³ evidenziano come diversi fattori individuali, familiari e sociali possono rappresentare fattori di rischio rispetto all'adesione a “bande” giovanili, tra questi: la disorganizzazione sociale, il senso di insicurezza del quartiere, l'insuccesso scolastico, il coinvolgimento di membri della famiglia in attività criminali, l'uso di sostanze, la bassa autostima, atteggiamenti ribelli e un marcato senso di leadership, svantaggio sociale o mancanza di risorse.

Nel 2024 il Servizio Analisi Criminale ha aggiornato la mappatura sulla presenza delle attività di “gang” giovanili sul territorio italiano⁴⁴. L'indagine, che ha tenuto conto delle informazioni degli uffici territoriali della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri rispetto al biennio 2022-2023, ha confermato quanto emerso nell'analisi condotta nel 2022⁴⁵.

«Nella maggioranza dei casi, le gang giovanili attive nei territori nel periodo in esame hanno compiuto atti di bullismo, risse, percosse e lesioni, atti vandalici e disturbo della quiete pubblica. In talune circostanze, i gruppi si sono resi responsabili di furti nella pubblica via o in esercizi commerciali e di spaccio di sostanze stupefacenti. L'attività di gran lunga predominante, ad ogni modo, è rappresentata dalle vessazioni nei confronti di coetanei. Le gang giovanili si radunano, di norma, nei fine settimana e nelle piazze, stazioni ferroviarie o centri commerciali. (...) In talune circostanze, si sono verificati casi di gruppi cosiddetti “itineranti” che si sono spostati verso località balneari, soprattutto nei periodi estivi, commettendo atti delinquenziali»⁴⁶.

4. Minori e criminalità organizzata

Il rapporto tra minori e criminalità organizzata è oggetto di studi ed approfondimenti dell'Osservatorio sulla devianza minorile in Europa, ed è da tempo al centro delle riflessioni della giustizia minorile, promosse dal Dipartimento per la Giustizia Minorile di Comunità e curate dal Centro Studi di Nisida⁴⁷. La complessità della relazione tra minore e criminalità organizzata è evidente nelle diverse tipologie di ragazzi che possono arrivare a essere coinvolti in tale realtà. Tra questi, non è presente solo chi, anche suo malgrado, si trova a vivere in una realtà criminale, ma anche chi subisce il fascino del contesto delinquenziale mafioso, chi viene cooptato dall'organizzazione, chi emula l'esempio della malavita organizzata.

A quanto emerge da questi studi, le storie di vita dei giovani coinvolti nelle attività della criminalità organizzata sono caratterizzate da vissuti di estrema complessità. Rao⁴⁸ si sofferma sulle esperienze di questi minori evidenziando come siano presenti «Biografie e traiettorie di vita, spesso accompagnate da scelte "obbligate" che si intersecano con le attività criminali della famiglia di appartenenza. La problematicità dei vissuti personali e familiari è inoltre spesso correlata dalla presenza di contesti relazionali e sociali di elevata complessità».

Queste tipologie di minori provengono quindi non solo da famiglie multiproblematiche e appartenenti alla realtà delinquenziale, ma anche da territori particolarmente contrassegnati da attività illecite e quindi da una cultura criminale diffusa, da contesti caratterizzati da scarse risorse sociali ed economiche, e dall'assenza di servizi di prossimità.

È nei vuoti istituzionali, educativi, nell'assenza di riferimenti adulti che si fanno strada, nel mondo minorile, i circuiti dell'illegalità⁴⁹. L'affiliazione alle realtà criminali offre infatti senso di sicurezza e appartenenza, particolarmente rilevanti per l'adolescente alle prese con l'affermazione della propria identità di adulto. Inoltre, come evidenziato nell'ambito della camorra, il sistema della criminalità organizzata agisce creando un legame familiare con il minore, inglobato in una struttura che pervade tutte le sfere della sua vita: da quella privata a quella pubblica, dallo stile di vita alle scelte sentimentali⁵⁰.

L'analisi condotta dalla Direzione Investigativa Antimafia (DIA)⁵¹ su diverse organizzazioni criminali, sia nazionali sia straniere, evidenzia come i giovani tendano a seguire schemi simili: il desiderio di affrancarsi dai vecchi boss, l'ambizione di ottenere riconoscimento e avanzamento all'interno dell'organizzazione e l'uso indiscriminato





della violenza. L'affiliazione alla criminalità organizzata può essere strettamente connessa a una condizione di povertà educativa e a contesti territoriali caratterizzati dalla presenza capillare del mercato illegale delle armi, che favorisce l'accesso precoce a strumenti di violenza.

Il mercato illecito delle armi, facilmente accessibile grazie a reti criminali ben radicate nei territori, costituisce un ulteriore fattore di pericolosità e consolidamento delle nuove leve criminali. I ragazzi, privi di alternative educative e spesso motivati da logiche di potere, denaro e riconoscimento sociale, entrano in contatto precoce con le armi da fuoco usate per affermarsi all'interno del proprio gruppo e nel quartiere. Inoltre, spesso i gruppi si ispirano alle organizzazioni criminali, cercando a volte l'affiliazione, altre volte il riconoscimento come gruppo autonomo.

Uno studio qualitativo realizzato dall'Osservatorio Nazionale sui Minori Stranieri Non Accompagnati e dal Centro Studi di Politica Internazionale, in collaborazione con il Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità⁵², ha rilevato una condizione di particolare vulnerabilità, di disorientamento e di marginalità in cui versano i minori stranieri non accompagnati presenti sul territorio italiano. Tali condizioni determinano una facile esposizione a condizioni di rischio, sfruttamento e cooptazione da parte della criminalità organizzata. L'indagine, che ha coinvolto diversi attori del settore e gli stessi minori stranieri non accompagnati, ha messo in luce una grande varietà di situazioni, connesse sia alla specificità di ciascun minore e della sua storia di migrazione, sia al contesto di approdo

e alla dimensione dell'informalità in cui vivono quando non accolti o espulsi dal sistema di protezione istituzionale. Il coinvolgimento nel crimine può essere legato a cause e circostanze particolari e a forme organizzate e reti di adulti più o meno riconducibili ad attività illegali o criminose. Tuttavia, dallo studio emerge anche la difficoltà nel determinare con certezza se tali minori siano effettivamente inseriti in organizzazioni criminali strutturate, quale sia il loro ruolo o livello di coinvolgimento, e se tali legami siano preesistenti alla partenza o si formino successivamente lungo il percorso migratorio. Questa complessità rende difficile una classificazione chiara e univoca delle dinamiche di coinvolgimento dei minori stranieri nella criminalità organizzata.

Il pericoloso legame tra minori e criminalità organizzata è evidente anche nella difficoltà a interrompere la condotta delinquenziale. L'indagine condotta da Mastropasqua e colleghi⁵³ sulla recidiva in ambito penale minorile, ha infatti evidenziato come, nel caso di minori autori di reati legati alla criminalità organizzata, la probabilità di commettere più di un reato è di 3,48 volte superiore rispetto ai coetanei che non sono coinvolti in tali contesti. L'affiliazione a organizzazioni criminali e l'immersione nella cultura che le caratterizza sembrano quindi facilitare la prosecuzione della condotta criminale una volta concluso il periodo di presa in carico agli USSM.

Note

1

Savona, E.U., Dugato, M., & Villa, E. (2022). *Le Gang Giovanili in Italia*. Transcrime - Università Cattolica del Sacro Cuore. <https://www.transcrime.it/wp-content/uploads/2022/10/Le-gang-giovanili-in-Italia.pdf>

2

Martino, M., & Giusti, L. (2025). *Fatti di cronaca e storie di finzione*. In Maggiolini, A. (a cura di), *Non solo baby gang. I comportamenti violenti di gruppo in adolescenza* (pp.68-80). FrancoAngeli.

3

Ibid.

4

D. Lgs. 121/2018

5

Biagioni, S., Fizzarotti, C., & Molinaro, S. (2025). ESPAD 2024. Sotto la superficie - *Le nuove sfide dell'adolescenza tra rischi e quotidianità*. Consiglio Nazionale delle Ricerche. https://www.epid.ifc.cnr.it/wp-content/uploads/2025/09/ESPAD_2024_Final-compresso.pdf

6

Dati Eurostat, *Population and social conditions* (2008-2023). https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/crim_just_age/default/table?lang=en&category=crim.crim_just

7

Ministero dell'Interno. Dipartimento della Pubblica Sicurezza. Direzione centrale della Polizia Criminale. Servizio Analisi Criminale (2024). *Criminalità minorile e gang giovanili*. https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2024-05/report_citta_e_gang_giovanili_10_05_2024.pdf

8

Gli USSM si attivano, su mandato dell'Autorità Giudiziaria Minorile, nel momento in cui, a seguito di denuncia, un minore entra nel circuito penale e accompagnano il ragazzo lungo tutto il percorso penale. L'intervento dell'USSM prosegue fino al 25° anno di età dei ragazzi per reati commessi da minorenni. La competenza dell'USSM è relativa a tutte le misure penali disciplinate dal DPR 448/88 (misure cautelari, messa alla prova e sanzioni sostitutive) nonché a quelle alternative o “misure di comunità” disciplinate dal D.Lgs. 121/2018.

9

Ministero della Giustizia (26 maggio 2025). *Analisi dei flussi di utenza dei Servizi della Giustizia Minorile Anno 2024. Elaborazione su dati statistici convalidati riferiti all'anno 2024*. https://www.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/Flussi_2024_G.pdf

10

Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità. Sezione Statistica Uffici di servizio sociale per i minorenni. *Situazione nazionale - Dati relativi al primo semestre 2025 - Dati di flusso*. https://www.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/USSM_1_semestre_2025_G.pdf

11

Ministero della Giustizia. *Minorenni e giovani adulti in carico ai Servizi minorili. Analisi statistica dei dati*. Elaborazione su dati del sistema informativo dei servizi minorili. Dati riferiti alla data del 31 dicembre 2025 - Dati di flusso dell'anno 2025 - Dati provvisori. https://www.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/Analisi_Servizi_minorili_31.12.2025_prov_G.pdf

12

Ibid. Si veda Grafico 1.

13

Dugato, M., Sidoti, C., Spinelli, A.G., Savona E. U. (2024), *Le traiettorie della devianza giovanile: uno studio esplorativo a partire dai dati dell'USSM di Milano*. Transcrime-Università Cattolica del Sacro Cuore. https://www.transcrime.it/wp-content/uploads/2024/06/Le-traiettorie-della-devianza-giovanile_report.pdf

14

Ministero della Giustizia. *Minorenni e giovani adulti in carico ai Servizi minorili. Analisi statistica dei dati*. Elaborazione su dati del sistema informativo dei servizi minorili. Dati riferiti alla data del 31 dicembre 2025 - Dati di flusso dell'anno 2025 - Dati provvisori. https://www.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/Analisi_Servizi_minorili_31.12.2025_prov_G.pdf Si veda Grafico 2

15

Il dato si riferisce in particolare ai reati dei soggetti in carico agli USSM nell'anno 2025, reperibili sul sito del Ministero della giustizia. I dati sono riferiti ai reati dei procedimenti penali a carico dei minori nel periodo in esame; il numero dei reati è superiore al numero dei minori in quanto un minore può avere a carico uno o più reati.

16

Si vedano le relazioni del Ministero della Giustizia. *Analisi dei flussi di utenza dei Servizi della Giustizia Minorile* per gli anni 2019, 2020, 2021, 2022, 2023, 2024, 2025.

17

Ministero della Giustizia (luglio 2020). *Analisi dei flussi di utenza dei Servizi della Giustizia Minorile* - anno 2019. https://www.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/Flussi_di_utenza_2019_ultimo.pdf

18

Ministero della Giustizia. *Minorenni e giovani adulti in carico ai Servizi minorili. Analisi statistica dei dati*. Elaborazione su dati del sistema informativo dei servizi minorili. Dati riferiti alla data del 31 dicembre 2025 - Dati di flusso dell'anno 2025 - Dati provvisori https://www.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/Analisi_Servizi_minorili_31.12.2025_prov_G.pdf

19

Dugato, M., Sidoti, C., Spinelli, A.G., Savona E. U. (2024), *Le traiettorie della devianza giovanile: uno studio esplorativo a partire dai dati dell'USSM di Milano*. Transcrime-Università Cattolica del Sacro Cuore. https://www.transcrime.it/wp-content/uploads/2024/06/Le-traiettorie-della-devianza-giovanile_report.pdf

20

Savona, E.U., Dugato, M., & Villa, E. (2022). *Le Gang Giovanili in Italia*. Transcrime - Università Cattolica del Sacro Cuore (p.5). <https://www.transcrime.it/wp-content/uploads/2022/10/Le-gang-giovanili-in-Italia.pdf>

21

Dugato, M., Sidoti, C., Spinelli, A.G., Savona E. U. (2024), *Le traiettorie della devianza giovanile: uno studio esplorativo a partire dai dati dell'USSM di Milano*. Transcrime-Università Cattolica del Sacro Cuore. https://www.transcrime.it/wp-content/uploads/2024/06/Le-traiettorie-della-devianza-giovanile_report.pdf

22

Maggiolini, A., & Pietropolli Charmet, G. (a cura di). (2004). *Manuale di psicologia dell'adolescenza: compiti e conflitti*. FrancoAngeli.

23

Bertolé, L. (2020). *Il miele e l'aceto. La sfida educativa dell'adolescenza*. Laurana Editore.

- 24** Bonino, S., Cattelino, E., & Ciairano, S. (2003). *Adolescenti e rischio: Comportamenti, funzioni e fattori di protezione*. Giunti.
- 25** Carbone, P. (2003). *Le ali di Icaro: Rischio e incidenti in adolescenza*. Bollati Boringhieri.
- 26** Maggiolini, A. (a cura di). (2014). *Senza paura, senza pietà: Valutazione e trattamento degli adolescenti antisociali*. Raffaello Cortina.
- 27** De Leo, G., & Patrizi, P. (1999). *Trattare con adolescenti devianti*. Carocci (p. 38).
- 28** Matza, D. (1969). *Becoming Deviant*. Prentice Hall.
- 29** De Leo, G. (1998). *La devianza minorile*. Carocci.
- 30** Cavallo, M. (2002). *Ragazzi senza: Disagio, devianza e delinquenza*. Mondadori.
- 31** Sabatello, U., Thomas, F., e Verrastro, G. (2019). *Disagio, devianza e marginalità: un circuito inevitabile?* *MinoriGiustizia*, 2, 15-34.
- 32** Mastropasqua, I., Leogrande, M.M., Zanghi, C., Totaro, M.S., Pieroni, L., e Gili, A. (a cura di). (2013). *La recidiva nei percorsi penali dei minorenni autori di reato: Report di ricerca*. Gangemi editore.
- 33** Maggiolini, A. (a cura di). (2014). *Senza paura, senza pietà: Valutazione e trattamento degli adolescenti antisociali*. Raffaello Cortina.
- 34** Di Lorenzo, M., e Suigo, V. (2025). I reati di gruppo dei minori arrestati, In Maggiolini, A. (a cura di), *Non solo baby gang. I comportamenti violenti di gruppo in adolescenza*. FrancoAngeli (p. 123).
- 35** Kreager, D.A., Rulison K., & Moodly, L. (2011). Delinquency and the structure of adolescent peer groups. *Criminology*, 49 (1), 95-127.
- 36** Emler, N., & Reicher, S. (2000). *Adolescenti e devianza. La gestione collettiva della reputazione*. Il Mulino.
- 37** Thrasher, F.M., (1927). *The Gang. A Study of 1,313 Gangs in Chicago*. University of Chicago Press.
- 38** Maggiolini, A. (2025). Gruppo e trasgressività in adolescenza. In Maggiolini, A. (a cura di), *Non solo baby gang. I comportamenti violenti di gruppo in adolescenza* (pp.17-30). FrancoAngeli (p. 20).
- 39** Merton, R.K. (1959). *Teoria e struttura sociale*. Il Mulino; Cohen, A. K. (1955). *Delinquent Boys: The Culture of the Gang*. Glencoe: Free Press.
- 40** Suigo, V. (2025). In Maggiolini, A. (a cura di), *Non solo baby gang. I comportamenti violenti di gruppo in adolescenza* (pp.128-149). FrancoAngeli (p. 130).
- 41** Maggiolini, A. (2025). Gruppo e trasgressività in adolescenza. In Maggiolini, A. (a cura di), *Non solo baby gang. I comportamenti violenti di gruppo in adolescenza*. FrancoAngeli (pp. 17-30).
- 42** Savona, E.U., Dugato, M., & Villa, E. (2022). *Le Gang Giovanili in Italia*. Transcrime - Università Cattolica del Sacro Cuore. <https://www.transcrime.it/wp-content/uploads/2022/10/Le-gang-giovanili-in-Italia.pdf>
- 43** García-Rojo, M., Talavera-Velasco, B., & Luceño-Moreno, L. (2023). Risk factors associated with urban gang membership in juveniles: A systematic review. *Youth & Society*, 71(8). <https://doi.org/10.1177/00111287231194717>
- 44** Ministero dell'Interno. Dipartimento della Pubblica Sicurezza. Direzione centrale della polizia Criminale. Servizio Analisi Criminale (2024). *Criminalità minorile e gang giovanili*. https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2024-05/report_citta_e_gang_giovanili_10_05_2024.pdf
- 45** Savona, E.U., Dugato, M., & Villa, E. (2022). *Le Gang Giovanili in Italia*. Transcrime - Università Cattolica del Sacro Cuore. <https://www.transcrime.it/wp-content/uploads/2022/10/Le-gang-giovanili-in-Italia.pdf>
- 46** Ministero dell'Interno. Dipartimento della Pubblica Sicurezza. Direzione centrale della polizia Criminale. Servizio Analisi Criminale (2024). *Criminalità minorile e gang giovanili*. (pp. 62-63). https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2024-05/report_citta_e_gang_giovanili_10_05_2024.pdf
- 47** Cfr. Mastropasqua, I., & Branchi, M. G. (a cura di). (2012). *Svincolarsi dalle mafie: Pratiche educative con i minori coinvolti nella criminalità organizzata*. Gangemi Editore; Barberis, G. (a cura di). (2023). *Nuove mafie, nuove adolescenze, vecchie povertà e Giustizia minorile*. Gangemi editore.
- 48** Rao, R. (2023). Schede di pedagogia antimafia. In G. Barberis (a cura di), *Nuove mafie, nuove adolescenze, vecchie povertà e Giustizia minorile* (pp.27-45). Gangemi editore (p. 27).
- 49** Sabatano, F. & Pagano, G. (2019). *Libertà marginali: La sfida educativa tra devianza, delinquenza e sistema camorristico*. Guerini Scientifica.
- 50** Scanni, M., & Oliva, R.H. (2006). *O' sistema. Un'indagine senza censure sulla camorra*. Rizzoli.
- 51** Di Gennaro, G., & Iavarone, M.L. (2023). *Ragazzi che sparano. Viaggio nella devianza minorile grave*. FrancoAngeli.
- 52** Carbone, I., Ceschi, S., Cossidente, R., Lunardini, M., & Pelloni, S. (2025). *I minori stranieri non accompagnati in Italia e il rischio di cooptazione da parte della criminalità organizzata*. https://www.cespi.it/sites/default/files/osservatori/allegati/msna_in_italia_e_rischio_criminalia_organizzata_def_0.pdf
- 53** Mastropasqua, I., Leogrande, M.M., Zanghi, C., Totaro, M.S., Pieroni, L., e Gili, A. (a cura di). (2013). *La recidiva nei percorsi penali dei minorenni autori di reato: Report di ricerca*. Gangemi editore.

PARTE 02

UN VIAGGIO ATTRAVERSO CRONACA, DATI E VOCI

A cura di Danilo Chirico



1. Perché un viaggio

Il 16 gennaio 2026 accade l'impensabile: un omicidio a scuola. Succede a La Spezia, nei corridoi dell'Istituto professionale "Einaudi Chiodo". Uno studente impugna un coltello e uccide un suo coetaneo, il 18enne Youssef Abanoub. Non una rissa degenerata fuori dai cancelli, non un'aggressione di strada, neppure una rapina. Ma un fendente, per una questione di gelosia.

Un episodio, certo. Un gesto imprevedibile, forse. Sicuramente un fatto che mostra che il re è nudo: non siamo in un luogo degradato e lontano, ma dentro lo spazio che dovrebbe essere più sicuro per un adolescente.

Ecco allora, che il sistema Paese si rivela pieno di limiti, ritardi, responsabilità. Soprattutto incapace di comprendere cosa sta capitando a una generazione di adolescenti. Anche perché la violenza tra ragazzi non capita all'improvviso, ma cresce, sedimenta, trova il suo spazio nel vuoto lasciato dalla società, resta nascosta fino a quando esplode senza avvertire.

E colpevolmente sorprende. Perché è certamente vero che il fatto di La Spezia è il più eclatante e doloroso, ma davvero si può considerare inatteso?

I ragazzi che portano in classe coltelli o tirapugni non sono certo mosche bianche. Solo per fare un esempio, appena qualche giorno dopo l'omicidio di La Spezia, a Bologna è stato trovato un ragazzo di 15 anni che nello zaino aveva un machete.

Ma non è la scuola il tema. Non solo, almeno. Forse neppure il coltello in sé. A dover interrogare il mondo adulto è piuttosto la traiettoria violenta di una generazione – e della società, altrettanto violenta, in cui vive questa generazione – come rileva il capo del Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità Antonio Sangermano.

La sensazione, tra chi si occupa di adolescenti, è che non ce lo stiamo chiedendo abbastanza. Eppure, i fatti di La Spezia non sono certo i primi a scuotere l'opinione pubblica. Nella notte di Halloween del 2025, nel Torinese, un quindicenne è stato rapito e seviziato per 16 ore, e gettato nel fiume Po da un gruppo di coetanei. Ma si potrebbero fare anche altri esempi di omicidi, tentati omicidi, rapine, lesioni.

Ne abbiamo ascoltate di testimonianze durante questa ricerca, per accendere una luce sulle fragilità di ragazzi e ragazze e sulle spirali di violenza che intrappolano alcuni di loro.

Alcuni episodi li abbiamo raccontati⁵⁴, nel tentativo di restituire un quadro della realtà della violenza giovanile e per mostrare che in fondo i segni del disagio sono lì e aspettano solo di essere interpretati. E invece, come sottolineato nella prima parte di questo rapporto, i fatti di cronaca sono soprattutto la miccia per un susseguirsi di titoli allarmati e dichiarazioni istituzionali a volte scomposte e per la ricomparsa nel dibattito pubblico di parole facili come emergenza, violenza giovanile, baby gang, coltelli, insicurezza, utili a nominare la paura, ma non a capire cosa accade.

Questo lavoro è allora un contributo – certamente parziale, incompleto – di analisi della violenza giovanile, grazie a un lavoro di studio di documenti, relazioni istituzionali, carte processuali e a numerose interviste a rappresentanti delle istituzioni, investigatori, operatori sociali e soprattutto ragazzi e ragazze che hanno commesso reati e altri che invece hanno subito atti violenti in cinque città – Roma, Milano, Napoli, Bari e Terni, ognuna rappresentativa di un angolo visuale del fenomeno.

Con una convinzione: il punto non è il gesto in sé, piuttosto la dinamica sociale e personale che sta all'origine di quel gesto. Solo così La Spezia o Torino non saranno più considerate eccezioni o i segni di un'emergenza, ma i punti più visibili di un processo sociale lungo e complesso di cui la società tutta dovrebbe farsi carico.

2. La violenza giovanile, tra percezione e realtà

Se cadessimo nella tentazione di leggere la violenza giovanile soltanto con la cronaca o attraverso il racconto dei media, avremmo una percezione sbagliata: avremmo di fronte fatti che esplodono all'improvviso, come un temporale estivo.

Le mappe degli eventi riconducibili ad illeciti penali commessi da minorenni o gruppi di giovanissimi e riportati da piattaforme d'informazione, social media e media online evidenziano come sia cambiata nel tempo la distribuzione dei casi intercettati e raccontati nell'online. Se nel 2018, gli eventi riportati erano prevalentemente concentrati nelle grandi città, come Torino, Milano, Bologna, Roma, Napoli e Palermo, nel 2024 si nota una diffusione verso altri territori di questi eventi. Nelle cinque città oggetto di studio in questa ricerca, la criminalità minorile legata agli eventi considerati sembra seguire traiettorie diverse, diminuendo a Roma e Milano e aumentando nelle altre (Napoli, Bari e Terni) (Infografica 6).

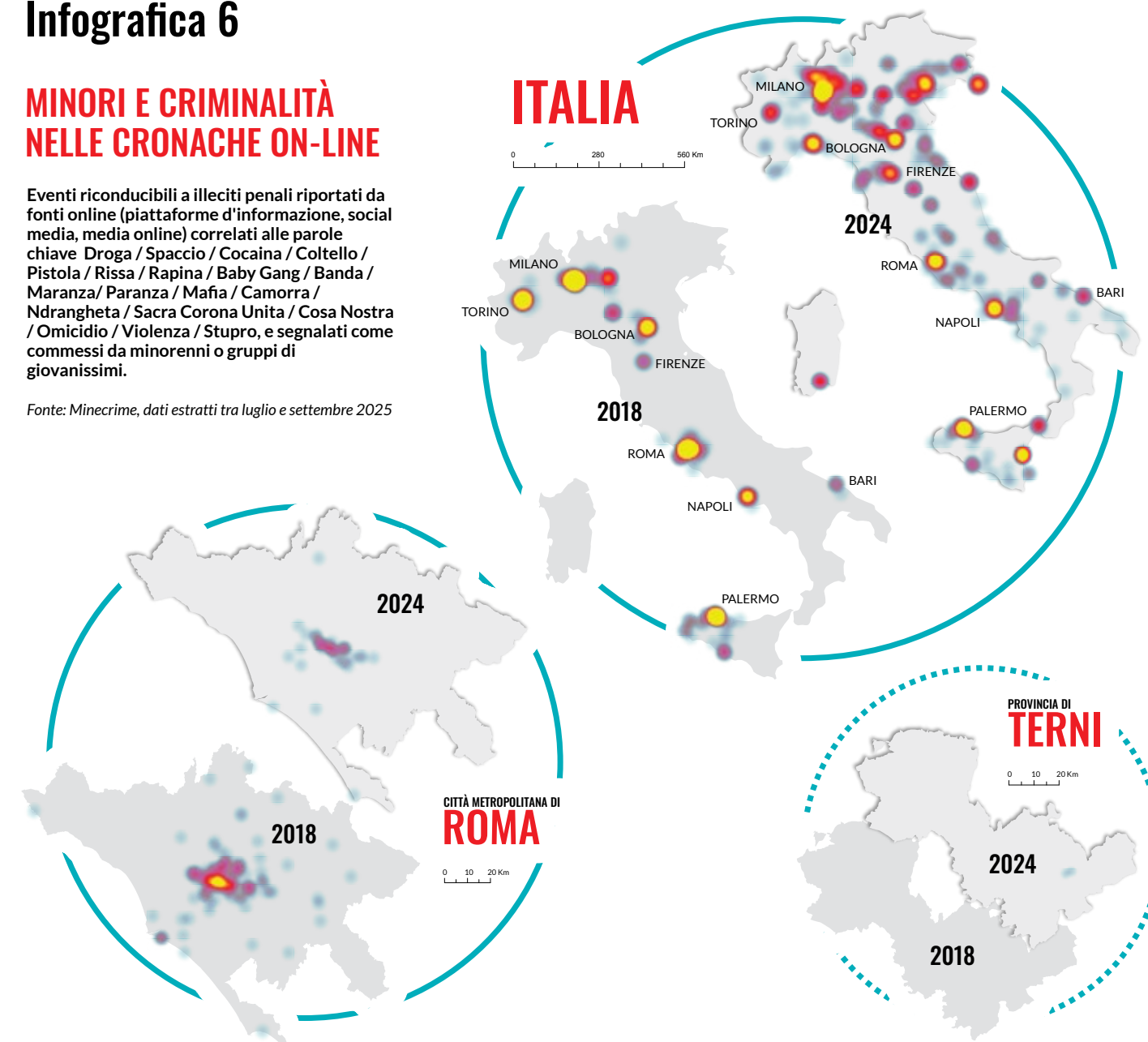


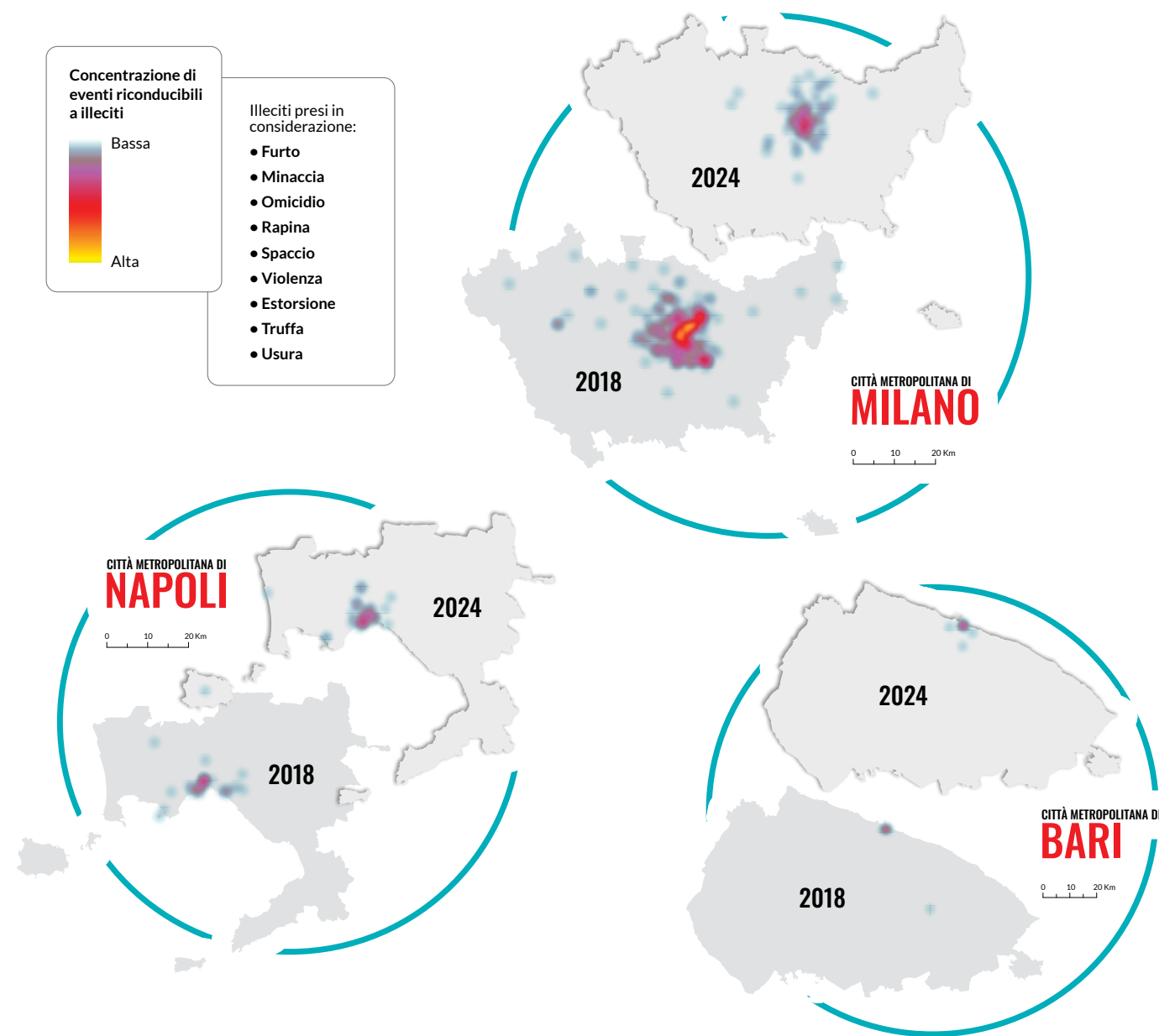
Infografica 6

MINORI E CRIMINALITÀ NELLE CRONACHE ON-LINE

Eventi riconducibili a illeciti penali riportati da fonti online (piattaforme d'informazione, social media, media online) correlati alle parole chiave Droga / Spaccio / Cocaina / Coltello / Pistola / Rissa / Rapina / Baby Gang / Banda / Maranza / Paranza / Mafia / Camorra / Ndrangheta / Sacra Corona Unita / Cosa Nostra / Omicidio / Violenza / Stupro, e segnalati come commessi da minorenni o gruppi di giovanissimi.

Fonte: Minecrime, dati estratti tra luglio e settembre 2025





L'analisi dei numeri riportata nella prima parte di questo rapporto racconta ancora un'altra storia. Non siamo di fronte a nessuna fiammata, ma negli ultimi anni c'è stata una trasformazione lenta e costante della violenza e della gestione dei conflitti, e quindi dei reati.

Seguire l'evoluzione dei reati offre delle interessanti chiavi di lettura (Infografica 3). La prima riguarda la presenza delle armi, che passano da essere oggetti rari a presenze ordinarie tra i ragazzi.

E lo stesso trend lo hanno le risse, lo stesso vale per le rapine.

Un ragionamento leggermente diverso riguarda i reati associativi. L'associazione per delinquere è l'unico reato in calo nel decennio considerato, a testimonianza del fatto che i gruppi giovanili hanno caratteristiche molto diverse – sono meno strutturati e organizzati – rispetto al passato. C'è invece una dinamica opposta nei reati di associazione mafiosa, diminuiti dal 2019 al 2024, ma con un repentino incremento nel primo semestre del 2025.

Questi dati, così come l'analisi (o, meglio, l'allarme) che proviene dagli uffici giudiziari di tutta Italia, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario del 2026, aggiungono un elemento: la violenza minorile è un fenomeno che attraversa tutta l'Italia, non può essere letto come una sequenza di episodi isolati, ma va considerato come strutturale. Emerge cioè una continuità di comportamenti e situazioni che attraversa territori diversi (metropoli e province, da nord a sud) e contesti sociali differenti.

È un fenomeno che contiene in sé delle specificità, ma tuttavia presenta degli elementi comuni.

La ricerca sul campo – effettuata sul livello nazionale e con degli affondi in cinque città (Milano, Roma, Napoli, Bari e Terni) – ha permesso di metterli a fuoco.

IL COLTELLO

Innanzitutto, il porto e l'uso del coltello e delle armi bianche risultano ampiamente normalizzati: le armi sono considerate parte di un "kit" utile alla vita di ogni giorno, insieme al portafogli o alle chiavi di casa. Lo confermano anche i dati della nuova indagine ESPAD-CNR, secondo cui nel 2025 circa 87 mila studenti tra 15 e 19 anni hanno dichiarato di aver usato un coltello (o un'altra arma): il 3,5% dei 2,5 milioni di ragazzi e ragazze che frequentano le scuole superiori italiane⁵⁵.

Accade per molte ragioni. Sorprendentemente, il primo motore non è l'aggressività, ma la paura. Un'indagine IPSOS Doxa per Save the Children registra che il 49% degli adolescenti tra 14 e 17 anni ha infatti provato almeno una volta paura di ricevere violenza da una persona coetanea o da un gruppo di coetanee e coetanei (48% i ragazzi, 50% le ragazze)⁵⁶. È una rilevazione coerente con quanto emerso dalle interviste realizzate nel corso della ricerca. Il coltello viene tenuto in tasca in modo preventivo, come presunta forma di autodifesa. Il paradosso è che dentro la paura si innestano comportamenti che producono maggiori rischi: muoversi in gruppo, agitare l'idea di un'arma per sentirsi sicuri, reagire per non apparire troppo deboli.

«Non pensi a usare il coltello, ma averlo ti fa sentire più sicuro, a volte anche più nervoso», raccontano molti dei ragazzi intervistati. Naturalmente non è l'unica ragione. Molti giovani girano armati anche per una questione di status («Quando lo porti, cammini diverso e gli altri lo capiscono») o come simbolo di potere.

Il punto decisivo è che la diffusione e la disponibilità dell'arma (quale che sia la ragione) trasformano i conflitti tra i giovani, assottigliando la distanza tra parola e gesto. Così una lite può diventare un accoltellamento. Non serve che sia preordinato, basta un attimo di panico.

ALCOL E DROGHE

In questi contesti, alcol e droghe hanno una funzione fondamentale. La reperibilità piuttosto semplice, la crescente varietà delle sostanze e il costo contenuto determinano una diffusione ampia dell'uso delle sostanze che condiziona i comportamenti. Droghe e alcol, anch'esso venduto a prezzi stracciati anche ai minorenni, non generano la violenza, non spiegano tutto, ma abbassano l'autocontrollo, aumentano l'impulsività e accelerano le reazioni. Possono quindi funzionare da detonatore dei fatti violenti.

LA VIOLENZA COME MEZZO ESPRESSIVO

La violenza non ha sempre una finalità strumentale (non serve cioè a ottenere qualcosa di concreto), ma è anche un elemento

di prestazione sociale. In molti episodi, infatti, esercitare la violenza serve a dimostrare forza, a consolidare la posizione nel gruppo, a costruire reputazione. Casi in cui il valore dell'atto è legato alla visibilità e alla reazione del contesto.

A questo sono collegati due fattori caratterizzanti: la ferocia e la rapidità. Dalla ricerca emerge infatti un aumento dell'intensità della violenza, spesso del tutto sproporzionata rispetto al motivo iniziale del conflitto e all'obiettivo. Quello che colpisce, afferma Rosario Plotino, procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Bari, a proposito di un emblematico caso avvenuto in Puglia, «è la ferocia ingiustificata: hanno frantumato la mandibola di un uomo a calci, senza motivo. Una dinamica che si lega bene alla rapidità con cui si passa dalle parole ai fatti, senza alcuna capacità di gestione delle emozioni e in totale assenza di mediazione. Lo schema è identico ovunque: una parola, uno sguardo, una provocazione sui social, una chat che convoca e in pochi minuti si arriva allo scontro fisico, a volte armato.

IL GRUPPO COME MOLTIPLICATORE DEL RISCHIO

La violenza raramente è solitaria. Il gruppo funziona come moltiplicatore di rischio perché diluisce la responsabilità individuale, rafforza la pressione conformativa, accelera l'*escalation* e rende accettabili comportamenti violenti che difficilmente verrebbero agiti in solitudine. Le "bande" giovanili esistono, ma hanno caratteristiche nuove rispetto al passato. Ai gruppi strutturati conosciuti una decina di



anni fa, si sostituiscono aggregazioni fluide, temporanee e a geometria variabile, che si formano rapidamente – spesso via social – per occupare simbolicamente spazi della movida, affermare una propria presenza pubblica o mettere in atto rapine e furti.

Tuttavia, questo non significa che non ci sia un fortissimo riconoscimento dei gruppi giovanili con il proprio territorio. Tutt'altro. Tanto che spesso i gruppi prendono il nome dal Cap o dal quartiere in cui nascono e sono diffusi le sfide e gli scontri tra gruppi territoriali.

Ben diverso è il caso in cui i giovani siano vicini alle organizzazioni mafiose (soprattutto nelle regioni meridionali): qui l'elemento organizzativo diventa più rilevante, così come più significativi sono l'utilizzo di armi da fuoco e anche il giro d'affari (soprattutto grazie alla droga).

I SOCIAL MEDIA

In questo quadro i social media non sono uno sfondo neutro: sono strumenti operativi. Servono a convocare, a coordinare, a delimitare luoghi e tempi dello scontro, a diffondere minacce, a costruire alleanze o rivalità in poche ore. In alcuni contesti diventano anche canali di contatto con mercati illegali o con ambienti di radicalizzazione. La violenza, in altre parole, non nasce sui social, ma trova lì una infrastruttura che la rende più rapida, capillare e difficile da intercettare.

Accanto a questa funzione pratica, i social svolgono un ruolo simbolico altrettanto decisivo. Sono il luogo in cui la violenza viene messa in scena, certificata e amplificata.

Molti episodi vengono filmati e condivisi: il video non è quindi un accessorio, ma parte dell'atto stesso. La visibilità conta quanto il gesto: costruisce reputazione, produce riconoscimento, fissa gerarchie. In questo senso si determina anche una forma di autodenuncia paradossale, in cui il bisogno di apparire prevale anche sul rischio di essere scoperti dalle forze di pubblica sicurezza.

Secondo l'indagine ESPAD⁵⁷, il 13,4% dei minori maschi tra i 15 e i 19 anni ha assistito a scene di violenza che venivano filmate, a fronte di un 8,4% delle ragazze. In alcuni casi, anche se più ridotti, i ragazzi dichiarano di avere filmato loro stessi scene di violenza con il proprio cellulare, il 4,5% dei maschi e il 2% delle femmine.

Nell'analisi del fenomeno della violenza giovanile, è importante considerare che, se da un lato l'uso dei nuovi media da parte del gruppo può rafforzarne l'identità, dall'altro anche le narrazioni mediatiche delle loro “gesta” rischiano di contribuire a legittimare o amplificare la costruzione di un sé deviante.

L'ESTETICA

Su questo terreno si innesta una vera e propria cultura ed estetica della violenza giovanile. Due universi simbolici, in particolare, contribuiscono a darle forma: quello delle organizzazioni mafiose e quello dei cosiddetti “maranza”⁵⁸. Sono mondi diversi, ma entrambi lavorano su codici di forza, visibilità e appartenenza che possono normalizzare la violenza e renderla socialmente riconoscibile.

A fare da colonna sonora ci sono soprattutto la trap, il rap e in alcuni contesti il neomelodico: linguaggi che esprimono rabbia, marginalità e desiderio di riscatto, ma che talvolta glorificano denaro facile, armi e dominio, rafforzando immaginari già presenti tra i ragazzi.

Come rilevato dagli studi⁵⁹, “colpisce il bisogno di visibilità, di essere riconosciuti e di diventare famosi, tanto che l'esibizione e l'esaltazione della violenza sono spesso anche modi di colpire l'attenzione e lo sguardo dell'altro, un effetto teatrale più che una rappresentazione del reale. Alla fine, la violenza diventa un modo di fare spettacolo, in una logica di marketing, attenta anche al mercato e alle vendite”.



A questi tratti comuni possiamo aggiungere alcuni altri elementi. La devianza non è più confinata alle aree di marginalità estrema, ma coinvolge anche ragazzi provenienti da famiglie e ambienti socialmente integrati, configurando una dinamica sistemica e producendo un “meticcio della devianza” tra ricchi e poveri, maschi e femmine, italiani, anche di seconda generazione, e stranieri.

Crescono i casi – sostengono alcuni magistrati della giustizia minorile intervistati - in cui under 14 compaiono in risse, rapine, spaccio e talvolta in fatti gravissimi. I bambini sono spesso precocemente esposti a strumenti, modelli e contesti violenti, in assenza di filtri adulti. A facilitare questa involuzione sono stati anche l'isolamento, la perdita di socialità e la frattura dei legami educativi dovuti alla pandemia.

Non stupisce che dalla ricerca emerga anche una sorta di svuotamento affettivo: nel racconto dei minori e dei giovanissimi autori di reato intervistati raramente traspare empatia verso l'altro, quasi mai c'è percezione della possibilità di fare del male, sembra non esserci contezza del valore della vita di se stessi e degli altri. Non è che i ragazzi che abbiamo intervistato non sapessero cosa stavano facendo: è che l'atto viene vissuto come reversibile, momentaneo, quasi virtuale. Videogame e continuo *scrolling* di contenuti violenti alla portata di tutti si alimentano e a loro volta creano codici mutuati dai più giovani nella vita reale.



Accanto alla violenza agita con le armi, emerge con forza un'altra linea. In più città si registra grande preoccupazione per l'aumento dei reati a sfondo sessuale tra minori, delle molestie, delle violenze di gruppo, della diffusione non consensuale di immagini intime. Sono tutti segno di confini relazionali che si spostano e di una cultura del possesso e dell'umiliazione intrecciata con la logica del branco. Parallelamente cresce la violenza digitale: minacce, linciaggi online, ricatti, diffusione di contenuti violenti, adescamento.

Due sottolineature, infine, per completare il quadro della violenza giovanile. La prima, più rilevante, riguarda i minori stranieri non accompagnati, che sono percepiti come un allarme nelle città e che, come segnala il Capo Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità, «rappresentano più di un terzo della popolazione degli Istituti Penali Minorili (IPM) e sono, statisticamente, autori della maggior parte degli atti oppositivi e violenti all'interno del circuito detentivo minorile. Non mi basta capire cosa è successo in Italia, voglio capire quale fosse il progetto migratorio e chi fossero questi ragazzi e ragazze nei loro Paesi di origine, quale fosse il loro disagio, il loro dolore, lì, da dove vengono. Il nodo è il progetto di vita: senza un progetto, senza un orizzonte esistenziale, non recuperi la persona. Non c'è salvezza senza speranza. Che non significa cedere al giustificazionismo, declinazione politico-culturale che non condivido per nulla, ma applicare un principio fondamentale: quello minorile è il diritto della persona, non solo del fatto, che deve coniugare diritti e doveri. Il senso del dovere è fondamentale per costruire un avvenire».

Con la loro presenza per le strade e le problematicità di cui sono portatori, i minori stranieri non accompagnati sono la rappresentazione di una enorme falla del sistema. L'attuale sistema di accoglienza nazionale non sembra rispondere adeguatamente alle loro necessità, in termini di tempistiche procedurali (si pensi alla non osservanza dei tempi limite di permanenza nei centri di primissima e prima accoglienza o a quelli per il ricongiungimento familiare), standard di accoglienza (molto spesso le strutture non sono idonee ad accogliere minori, in termini di spazi e di offerta di servizi ad essi destinati) e trattamento delle vulnerabilità, siano esse specificamente legate all'esperienza migratoria o al normale periodo adolescenziale (si apre qui un grosso tema di formazione del personale e disponibilità dei servizi di base). In tal senso, un sistema lacunoso e l'incapacità di rispondere ai bisogni manifestati necessariamente producono sacche di marginalità e malessere, che possono sfociare in comportamenti ostili o devianti, indifferentemente dal background di provenienza.

La seconda è un fenomeno molto più ridotto e riguarda la comparsa, soprattutto in alcune città come Roma e Napoli, di indagini per terrorismo che coinvolgono anche giovanissimi ed evidenziano nuovi terreni di radicalizzazione, soprattutto online, sia per quel che riguarda la matrice islamica, sia per quella neonazista, suprematista e razzista.

Alla base di tutti questi fattori emerge un elemento e cioè la crisi educativa della nostra società: famiglie, scuola e

istituzioni sono spesso percepite come assenti, incoerenti o delegittimate.

Lo dicono chiaramente gli adolescenti, lo confermano tutti coloro che si occupano di minorenni. I segnali di disagio esistono – a scuola, nei servizi sociali, nei quartieri – ma la presa in carico da parte degli adulti è discontinua, frammentata, tardiva «perché spesso non abbiamo il tempo né le risorse per trasformarli in percorsi», dicono gli operatori sociali milanesi. «Mancano continuità educativa, ascolto e qualcuno che li accompagni davvero quando chiedono aiuto», sottolinea la magistrata Gemma Tuccillo, che ha a lungo lavorato con i minori.

Lo psicologo Giulio Trivelli, specializzato nel supporto agli adolescenti, ha le idee chiare: «Continuiamo a vedere i ragazzi solo come problemi di ordine pubblico, senza capire che la violenza è spesso il linguaggio di una richiesta di riconoscimento» da parte di una generazione che sta attraversando cambiamenti epocali (dal Covid alle piattaforme), senza essere adeguatamente attrezzata e senza trovare punti di riferimento credibili nel mondo adulto.

Tutto questo rimanda alla necessità di un grande investimento educativo: più presenza adulta stabile, più psicologi nelle scuole, più educatori di strada, più spazi di aggregazione reale, più continuità tra scuola, servizi e terzo settore. E invece in questi anni il Paese sembra essere andato nella direzione opposta.

Gli interventi educativi e di giustizia sono frammentati, rischia di sparire la specializzazione del personale all'interno

della giustizia minorile. Sul punto, il Presidente Sangermano indica alcune linee guida, su cui il Dipartimento di Giustizia Minorile e di Comunità intende lavorare. «Innanzitutto, non possiamo attuare un'osmosi tra detenuto minorenne e maggiorenne: sono due mondi completamente diversi. Ecco che allora servono una polizia penitenziaria specializzata, direttori e comandanti specializzati ed un numero di agenti adeguato. Il minorile ha le sue peculiarità e poi è una vocazione, tanto più quando ti occupi di una persona intrinsecamente vulnerabile. Abbiamo bisogno di un nuovo salto culturale. In questo modo cambierebbe anche la gestione degli IPM dove in questi anni – non va dimenticato – non sono mancate le inchieste della magistratura, spesso per condotte denunciate dal sottoscritto».

In termini di prevenzione manca, invece, una forma di educazione sessuoaffective nelle scuole (che invece è prevista in quasi tutti i Paesi europei), non esiste un accompagnamento nell'accesso alle piattaforme digitali (nonostante, ad esempio, l'Istituto Superiore di Sanità evidenzi che un quarto dei ragazzi tra 14 e 17 anni mostri segni di dipendenza da smartphone e social media)⁶⁰.

Non solo. I presidi educativi vengono progressivamente smontati. Non con gesti clamorosi, ma con mille tagli silenziosi, anno dopo anno, voce dopo voce di bilancio.



Insomma, mentre si invoca più sicurezza, si sottraggono risorse alla prevenzione. «Ogni volta diciamo “non ce lo aspettavamo”, ma in realtà semplicemente abbiamo sottovalutato tutti i segnali finché non sono diventati titoli di cronaca», dice Tuccillo. È proprio questo il punto. Ricominciare sempre da capo, come se l’esperienza non fosse servita a nulla. E invece la storia della violenza minorile non nasce oggi.

Il 27 novembre 1990, a Gela, in Sicilia ci sono 4 agguati, 8 morti e una decina di feriti. È l’episodio più violento della faida tra Cosa nostra e la Stidda, la mafia di Gela, Agrigento e Ragusa che non vuole prendere ordini dai Corleonesi. La Stidda combatte con ogni mezzo, anche armando bambini di 11 o 12 anni. È la prima volta che accade. In quello stesso anno Maurizio Calvi, vicepresidente della Commissione parlamentare antimafia, istituisce un gruppo di lavoro sulla criminalità minorile. L’anno dopo, a Reggio Calabria, dal primo al 22 gennaio ci sono 22 omicidi. Uno al giorno. Cinque vittime sono diciottenni. Nello stesso anno, a Lecce, vengono sorpresi minorenni in possesso di armi con matricola abrasa e giubbotti antiproiettili, mentre a Bari si affacciano i primi baby pentiti. Sempre nel 1991 a Napoli il sociologo Amato Lambertini segnala che la camorra sta “giovanielizzando le organizzazioni”. E lancia un monito: «Bisogna intervenire subito altrimenti domani non basterà neppure l’esercito»⁶¹.

Fatti che non riguardano soltanto le regioni del Sud. A Roma, per esempio, sono attive già dagli anni Settanta numerose batterie di giovanissimi criminali.

Quando Maurizio Abbatino, Crispino, uno dei boss della Banda della Magliana, subisce il primo arresto non ha ancora compiuto 18 anni.

E a Milano, già negli anni Novanta, ci sono decine di minorenni usati come *pony express* del pizzo: consegnano lettere di minaccia, riscuotono denaro, fanno da manovalanza.

Sono solo alcuni fatti, ce ne sono molti altri. Ci mettono di fronte a una verità inequivocabile: questa generazione non deve essere criminalizzata. E poi: sulla violenza minorile sappiamo tutto da almeno 35 anni e non siamo intervenuti come avremmo dovuto. Le ragioni di questa inerzia sono probabilmente molte.

E allora forse la domanda da porsi non è se i ragazzi di oggi siano più violenti rispetto al passato o come possiamo punirli. Ma piuttosto quando, finalmente, decideremo di prenderci cura di loro.



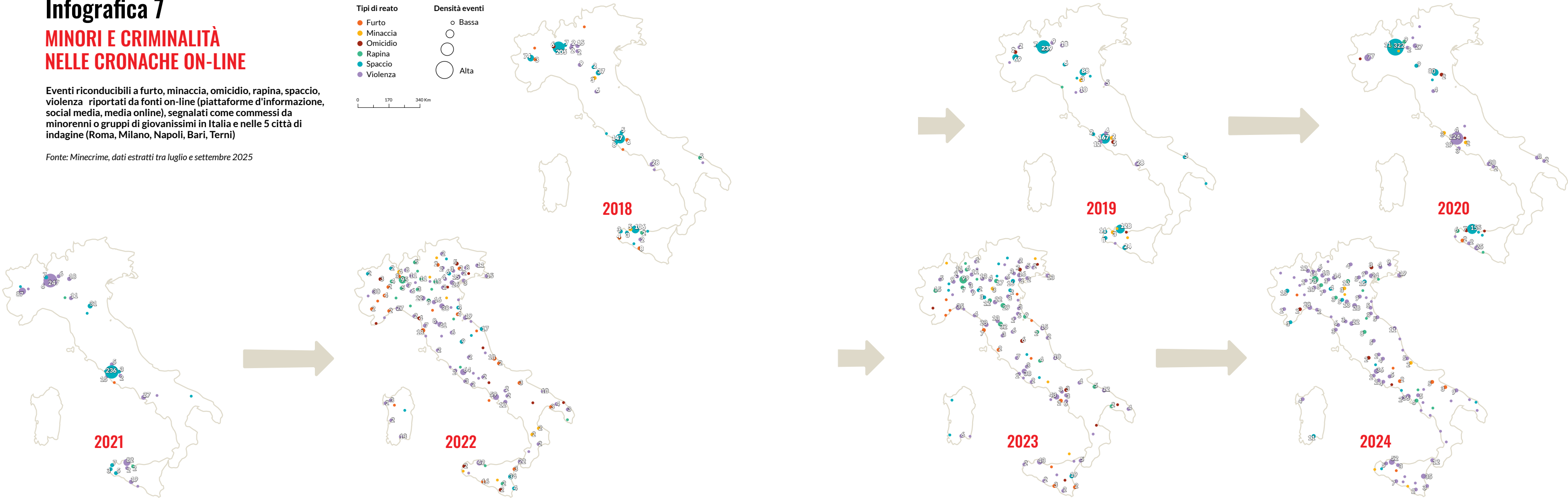
DATA BOX

Minori e criminalità nelle cronache on-line

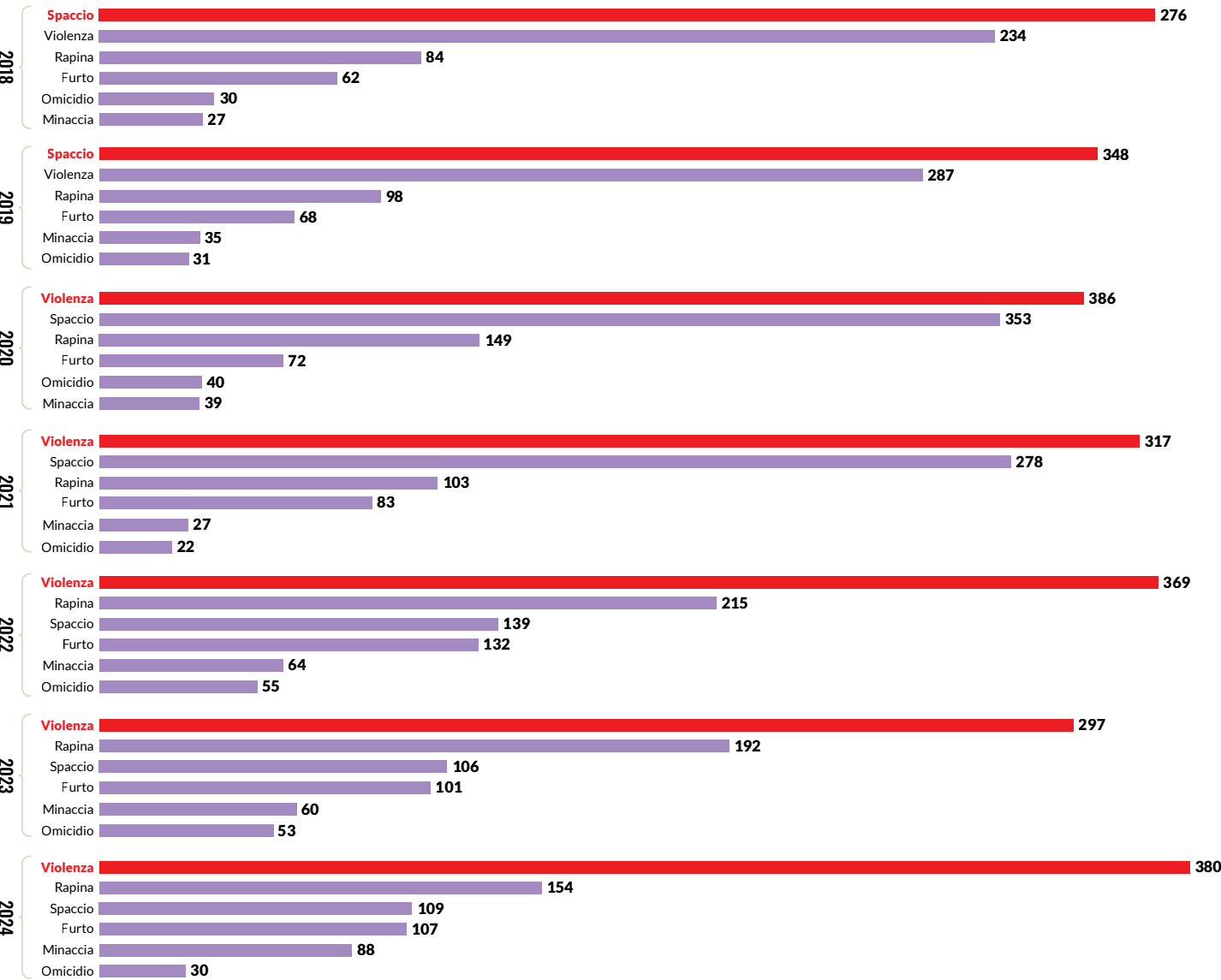
Infografica 7
MINORI E CRIMINALITÀ
NELLE CRONACHE ON-LINE

Eventi riconducibili a furto, minaccia, omicidio, rapina, spaccio, violenza riportati da fonti on-line (piattaforme d'informazione, social media, media online), segnalati come commessi da minorenni o gruppi di giovanissimi in Italia e nelle 5 città di indagine (Roma, Milano, Napoli, Bari, Terni)

Fonte: Minecrime, dati estratti tra luglio e settembre 2025

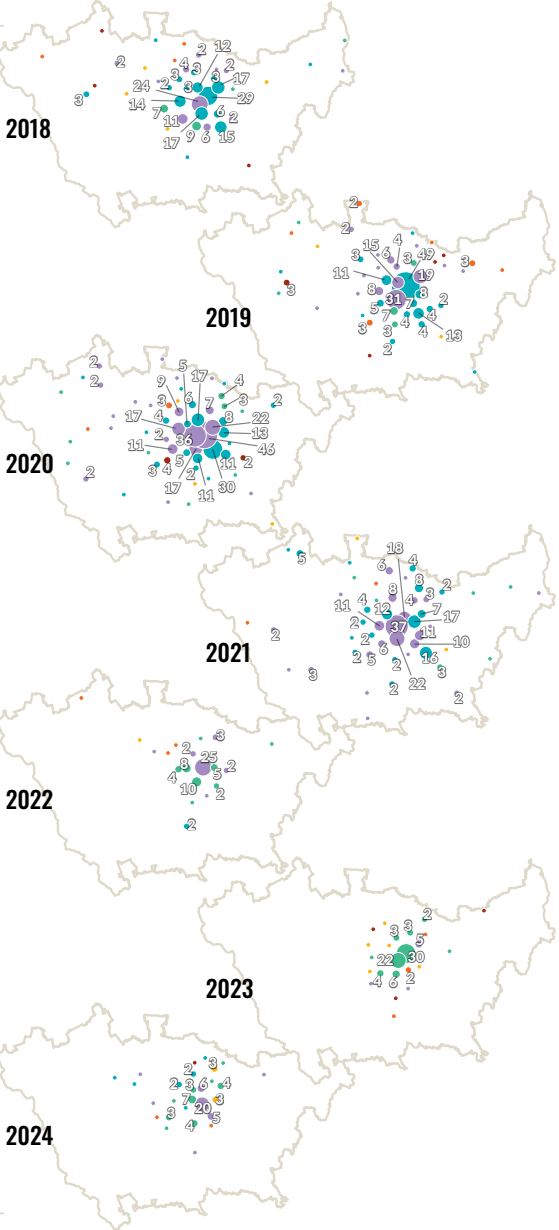


Eventi in Italia riportati da fonti on-line riconducibili alle prime sei categorie di reato.
Evoluzione storica 2018-2024

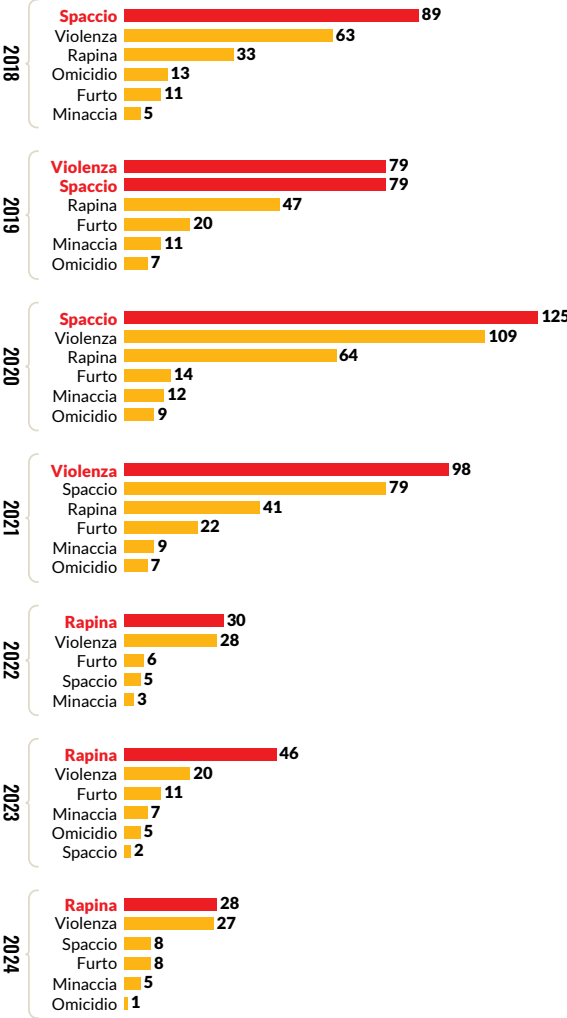


Infografica 8

MILANO



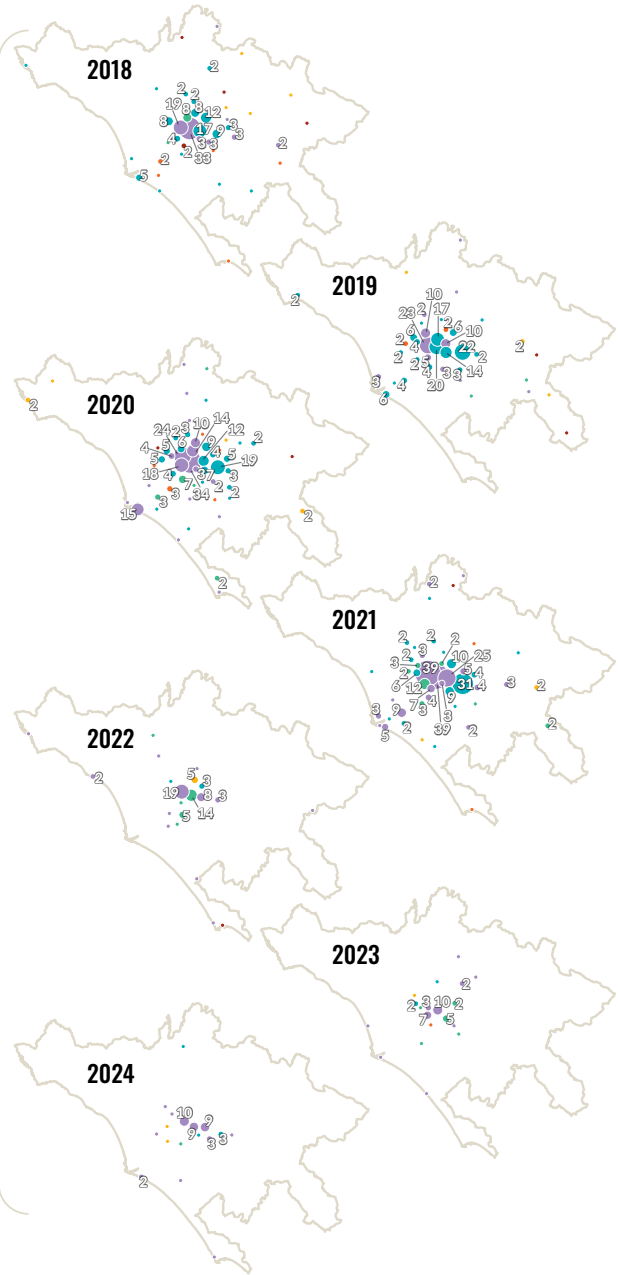
Eventi riportati da fonti on-line riconducibili alle prime sei categorie di reato.
Evoluzione storica 2018-2024



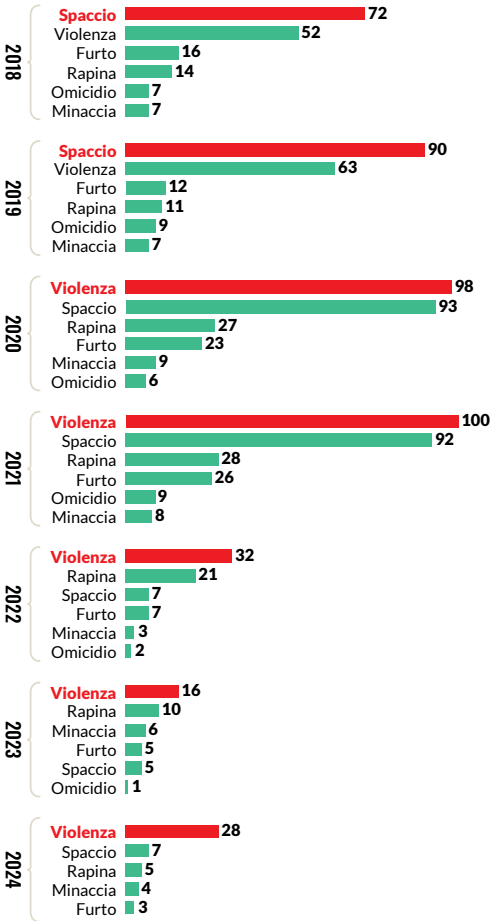
ROMA

- Tipi di reato
- Furto
 - Minaccia
 - Omicidio
 - Rapina
 - Spaccio
 - Violenza

- Densità eventi
- Bassa
 - Alta



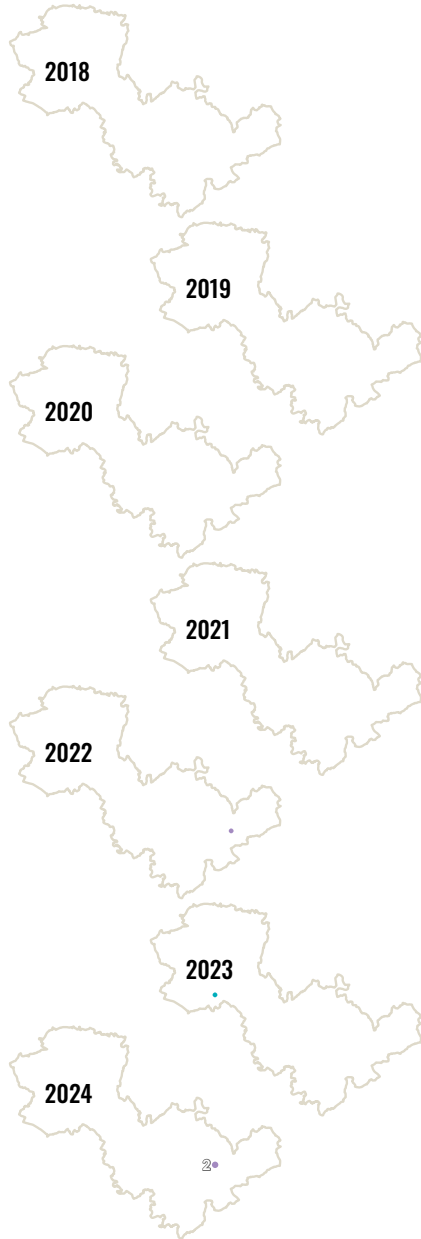
Eventi riportati da fonti on-line riconducibili alle prime sei categorie di reato. Evoluzione storica 2018-2024



TERNI

- Tipi di reato
- Furto
 - Minaccia
 - Omicidio
 - Rapina
 - Spaccio
 - Violenza

- Densità eventi
- Bassa
 - Alta

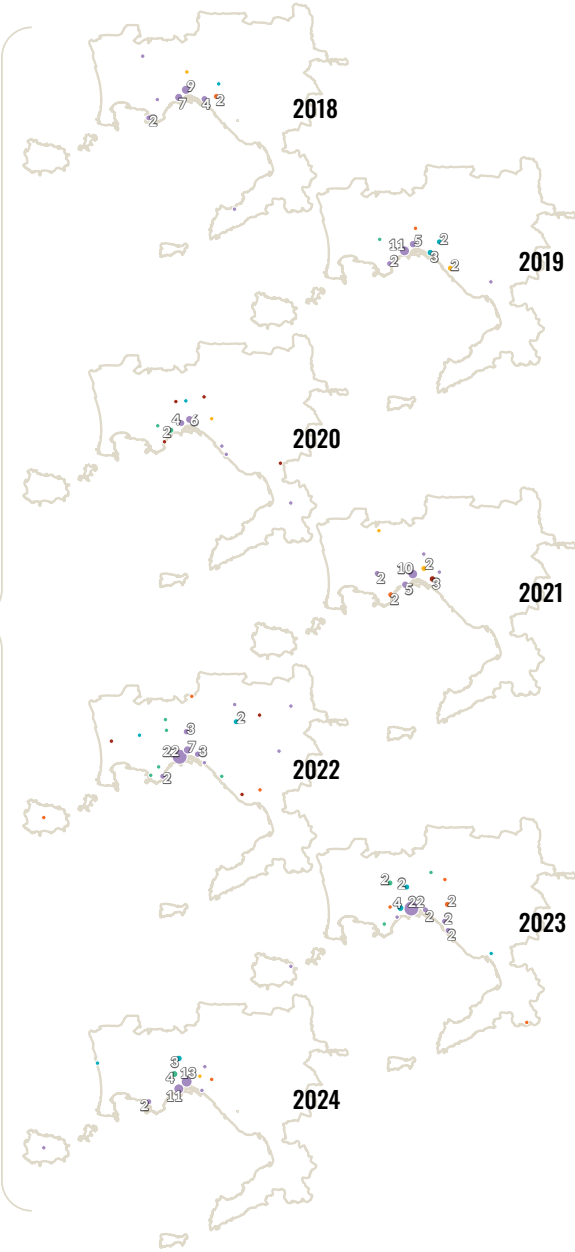


Eventi riportati da fonti on-line riconducibili alle prime categorie di reato. Evoluzione storica 2018-2024

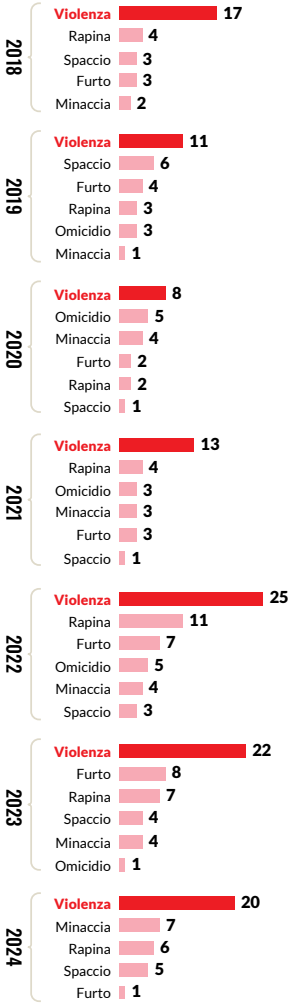


NAPOLI

- Tipi di reato
- Furto
 - Minaccia
 - Omicidio
 - Rapina
 - Spaccio
 - Violenza
- Densità eventi
- Bassa
 - Alta

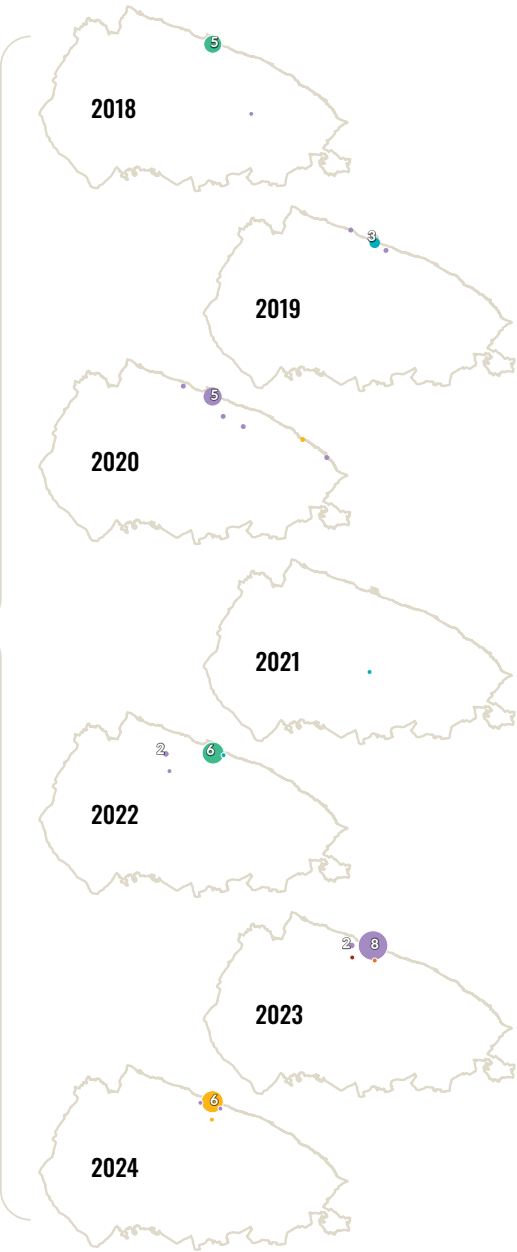


Eventi riportati da fonti on-line riconducibili alle prime sei categorie di reato. Evoluzione storica 2018-2024

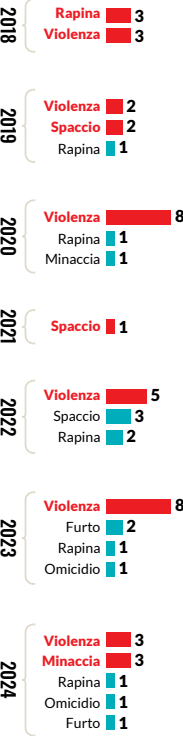


BARI

- Tipi di reato
- Furto
 - Minaccia
 - Omicidio
 - Rapina
 - Spaccio
 - Violenza
- Densità eventi
- Bassa
 - Alta



Eventi riportati da fonti on-line riconducibili alle prime categorie di reato. Evoluzione storica 2018-2024



3. Le città d'indagine

MILANO

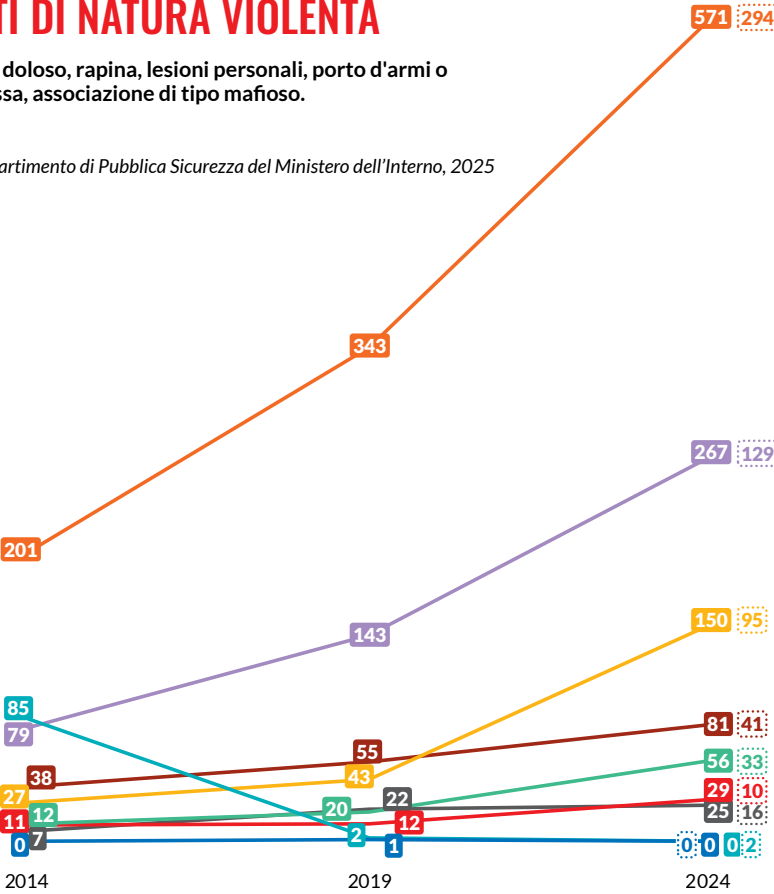
Infografica 9

MILANO - EVOLUZIONE DI ALCUNI REATI DI NATURA VIOLENTA

Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, rapina, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, associazione per delinquere, minaccia, rissa, associazione di tipo mafioso. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025

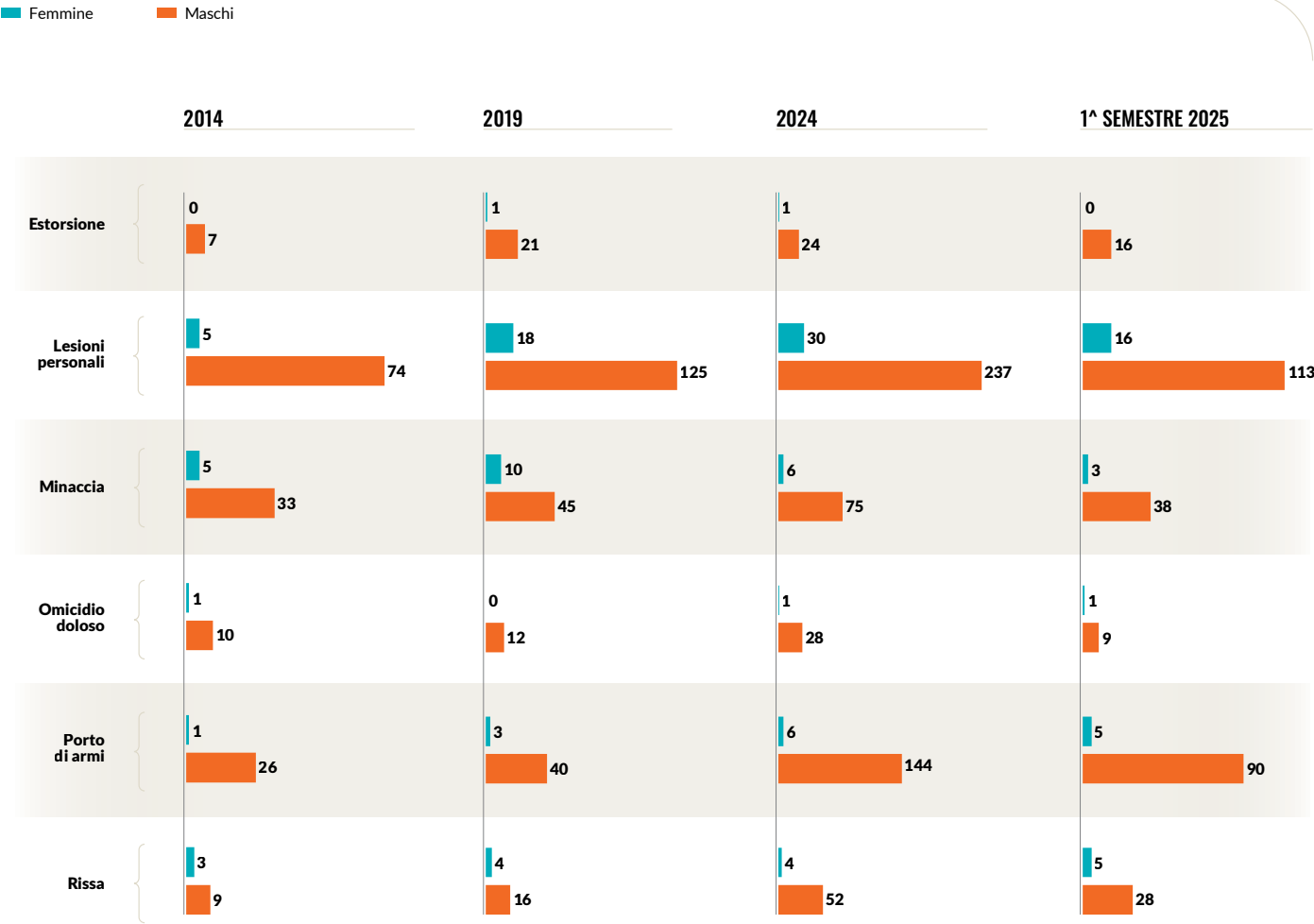
Fonte: Elaborazione Save the Children su dati del Servizio di Analisi Criminale, Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, 2025

- Estorsione
 - Omicidio doloso
 - Rapina
 - Lesioni personali
 - Porto di armi od oggetti atti ad offendere - L.110/75
 - Associazione per delinquere
 - Minaccia
 - Rissa
 - Associazione di tipo mafioso
- Dato parziale al 1^ semestre 2025



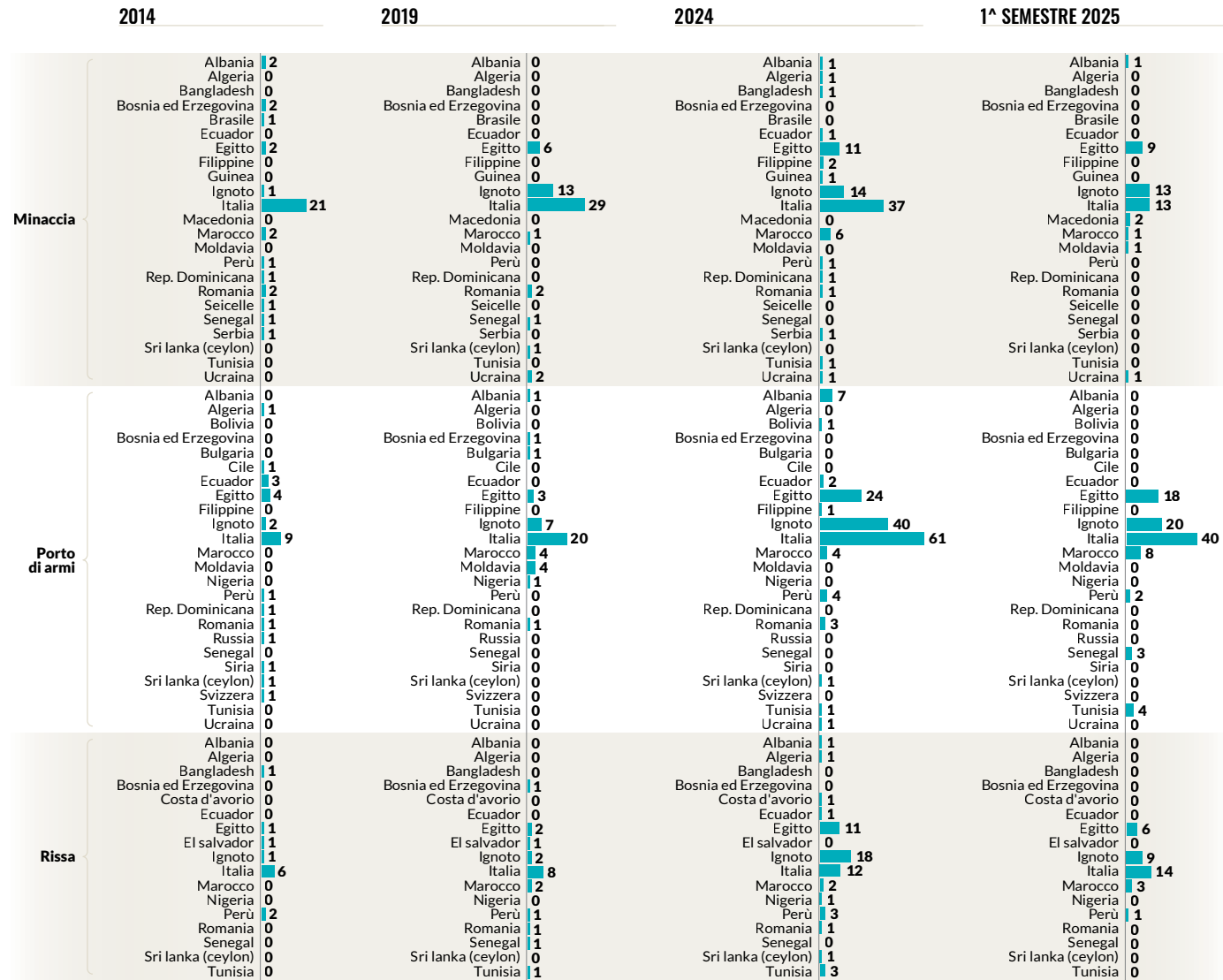
MILANO

Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, minaccia, rissa per sesso. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025



MILANO

Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, minaccia, rissa per cittadinanza. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025



MILANO

Continua da pagina precedente

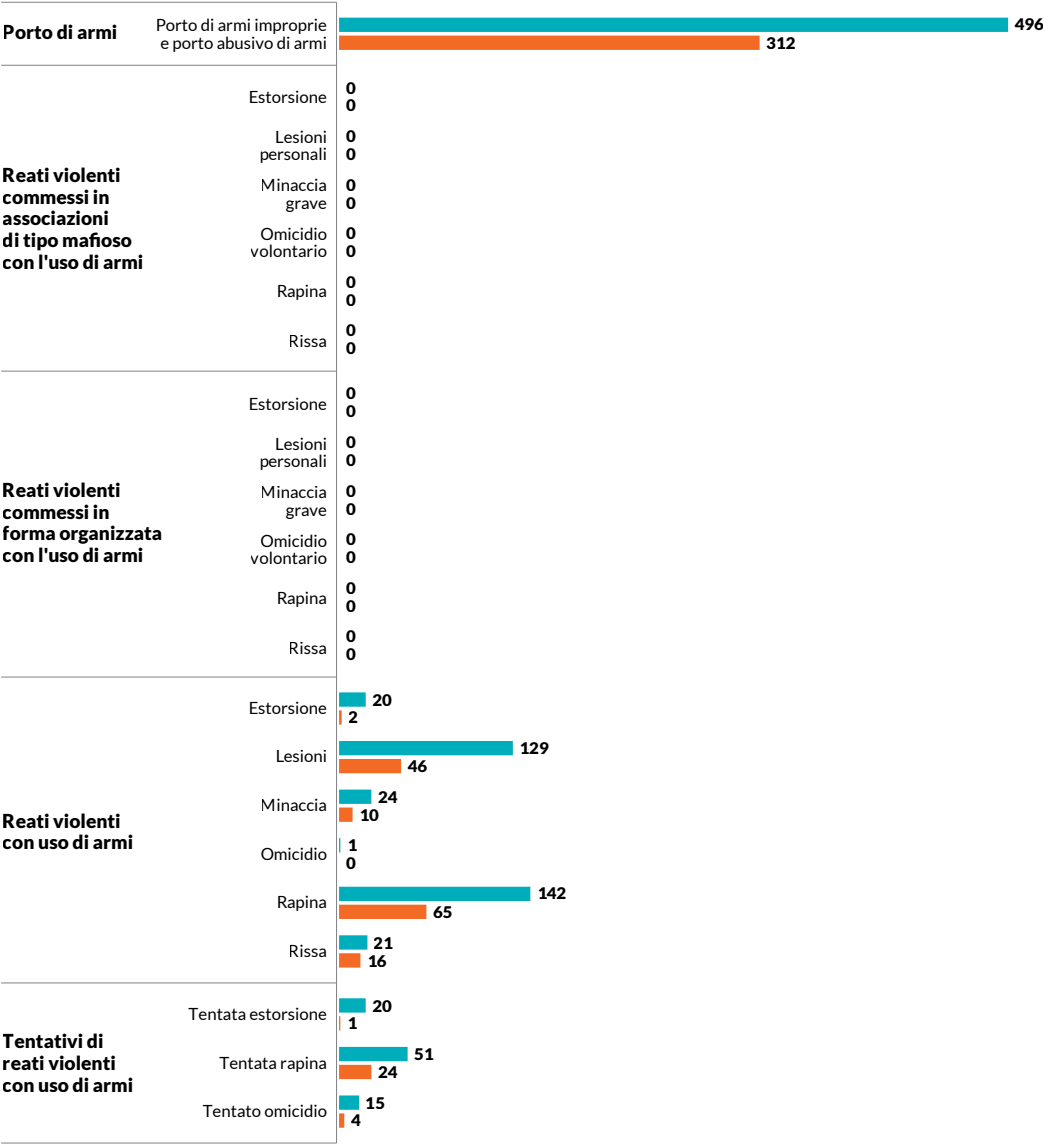


MILANO

Numero minorenni indagati per alcuni reati violenti.

Fonte: Elaborazione su dati della Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Milano, 2025

2024
1^ semestre 2025



L'istantanea è quella di un cerchio: il cerchio del “branco” che si stringe attorno a un ragazzo di 22 anni e gli rovina la vita per sempre.

Siamo a Milano, nella notte tra l'11 e il 12 ottobre 2025. Siamo in Corso Como, la centralissima via di una città che non dorme mai. È lì che si consuma un dramma a cui si fa fatica a credere. Un ragazzo di 22 anni, studente universitario della Bocconi, cammina a passo sostenuto.

A un certo punto incontra lungo la sua strada cinque ragazzi, hanno poco meno della sua età. C'è un banale e repentino scambio di sguardi, forse un sorriso di troppo. Non li riconosce, tira dritto. Ma proprio in quegli istanti accade qualcosa. I cinque ragazzi gli si avvicinano, lo circondano, provano a derubarlo. L'innescano di una scena raccapricciante – ripresa dalle fredde immagini delle telecamere di sorveglianza – sono cinquanta euro. I cinque gli prendono i soldi, il ragazzo prova a riprenderli. A quel punto il gruppo perde ogni freno: lo circondano, arrivano i pugni e i calci. Poi, con una disinvoltura che le carte giudiziarie definiranno «allarmante», spunta il coltello. I fendenti sono due: uno al gluteo, l'altro alla schiena. Quest'ultimo lacera un'arteria e intacca il midollo osseo, provocando un'emorragia interna devastante. Il ragazzo si salva per miracolo grazie ai soccorsi e alla vicinanza dell'ospedale, ma il danno è irreversibile: disabilità permanente a una gamba. Per cinquanta euro.

I processi definiranno il caso. Quello che però possiamo dire sin d'ora è che non si tratta di una rapina finita male, neppure di una vecchia ruggine esplosa, e neanche di una resa dei conti. È invece un esercizio spregiudicato e immotivato (almeno in apparenza) di ferocia e violenza da parte di un gruppo di ragazzi.

Gli arrestati sono cinque: tre minorenni e due diciottenni, vengono dalla vicina Monza, appartengono a quelle che tutti definirebbero “famiglie normali”, senza nessun disagio particolare, senza un curriculum criminale strutturato.

È un vero e proprio shock per l'opinione pubblica: perché è successo? Che cosa non abbiamo capito dei giovani? Uno shock che si consolida nei giorni successivi, quando gli organi di stampa pubblicano alcuni stralci delle intercettazioni delle conversazioni tra ragazzi dopo l'arresto. Viene fuori un'istantanea che lascia perplessi, forse un po' spaventa: i ragazzi scherzano mentre aspettano di firmare i verbali in questura, ridono, mimano le coltellate, si vantano di aver sentito il “tonfo” del corpo a terra e si chiedono chi abbia “picchiato più forte”.

Una brama di riconoscimento che trasforma l'aggressione in una prova di status, in cui la vittima scompare, resta solo l'azione e il gruppo che si specchia nel proprio gesto.

Colpisce, ma non stupisce. L'assenza della vittima, la sottovalutazione delle conseguenze dei gesti è uno dei tratti distintivi della violenza minorile e giovanile.

Lo abbiamo riscontrato in tutta Italia. Ed è quanto emerge, proprio su Milano, da una recente analisi dell'istituto Minotauro che sottolinea un «disinvestimento affettivo» totale: l'altro non è un essere umano, è un oggetto-ostacolo o un oggetto-trofeo⁶².

Lo racconta bene l'asetticità delle parole utilizzate da un ragazzo accusato di una violenza simile: «Non è che pensi a lui. Pensi a quello che devi fare. Se si mette in mezzo, peggio per lui. In quel momento sei come in un video, vuoi solo finire il livello».

IO NON VALGO, TU NON VALI

A cura di Michela Lonardi

Un elemento ricorre nelle parole delle molteplici voci ascoltate durante il nostro viaggio lungo le traiettorie della violenza giovanile: i ragazzi di oggi si sentono vuoti, invisibili, anestetizzati, piatti.

E così cercano di riempire questa sensazione di vuoto, sfidando il limite, cercando adrenalina, spingendosi oltre, con modalità impulsive, senza motivo, senza ragione. «Eravamo proprio piccoli, 13-14 anni. Andavamo in un campo abbandonato. I nostri amici l'hanno pure bruciato, spaccavano tutto. Ogni giorno, alla stessa ora, arrivavano pattuglie, pattuglie, pattuglie. Noi scappavamo, scappavamo, scappavamo. Quella lì era adrenalina».

Si sfida tutto, anche la morte, alzando sempre di più l'asticella, non pensando alle conseguenze di una rissa, di

una lama, di un colpo di pistola. «C'è una vaporizzazione del senso del limite» spiega una funzionaria dei servizi sociali dell'USSM di Bari, «c'è una difficoltà di controllo degli impulsi e c'è un minor senso di quello che si deve fare o non si deve fare, di quello che è giusto e quello che non è giusto».

Luigi, in carico ai Servizi della giustizia minorile, ha visto una pistola per la prima volta a 16 anni. Quando chiediamo cosa ha provato a tenerla in mano, ci risponde: «Mi ha fatto sentire, come dire, immortale... troppo potente. Mi dava il potere in mano, è come se non avevo paura di niente, di nessuno, non mi interessava. Io potevo andare contro tutti quanti, non mi interessava contro chi andare, pure il più grosso di tutti, a me che me ne fregava».

E così all'età di 17 ne compra due di pistole, una a salve e una vera, a cui ne seguono molte altre. Non avevi paura che ti ferissero? «No, non era nella mia testa, non era nella mia consapevolezza». E come è stato usarla la prima volta? «All'inizio pensavo che era una cosa forte, che devi tenere forte [la pistola], che devi fare tante cose... alla fine la cosa è semplice... non devi fare niente, la pistola spara... io pensavo come se fosse un film, non so come dirlo, poi ho scoperto che è proprio una cosa stupida, cioè è la cosa più stupida che esiste».

E di fronte a questa ricerca del brivido, di un senso, *l'altro*, diventa il nulla: «Non si rendono conto di quanto vale la loro vita, ecco perché non danno valore a quella che tolgono» ci dice Luisa Principe, educatrice impegnata in alcuni quartieri di Napoli. E così, la violenza diventa un linguaggio esistenziale, un modo per essere visibili, affermarsi, sentirsi vivi, a discapito degli altri se serve. Perché gli adolescenti di oggi «non sanno nominare ciò che sentono... reagiscono agendo, non parlando» esamina un'educatrice della Fondazione Aquilone a Milano. Sono caratterizzati «dall'incapacità di essere emotivamente alfabetizzati» afferma lo psicologo Giulio Trivelli. Un ruolo lo ha giocato pure la pandemia, come sottolinea Andrea Morniroli, assessore alle politiche sociali e alla scuola e per la Regione Campania, che ha «schiacciato verso il basso questi ragazzi, frammentando la comunità, il collettivo, l'io» ed è così che «molti giovani hanno trovato nella violenza,

nell'aggressività, nella sopraffazione uno strumento di regolazione delle proprie azioni».

Rabbia, frustrazione, insicurezza esplodono negli agiti violenti, oltrepassando il limite, non trovando elementi di protezione - quelli sociali e familiari - che sono venuti meno. Il preside del liceo Farnesina di Roma, Flavio Di Silvestre, sottolinea come «A volte [i ragazzi] non riescono neanche a giustificare, lo portano [il coltellino] perché fa (...) tendenza, come se portare qualche cosa, un'arma, desse loro un tono, desse loro più importanza, quale segno di conquista sociale». Lo psicologo Trivelli evidenzia questo atteggiamento anche in chi partecipa indirettamente alla violenza, magari filmando la scena: «Siccome posto, *ergo sum* – sono – e quindi appaio nel mondo, anche se negativamente, ma sono apparso, sono qualcuno».

Si esprime così il bisogno estremo di apparire, di essere visibili, di trovare il proprio valore nel confronto con l'altro. Un bisogno di identità che richiama la necessità di lavorare sulle relazioni, sull'incontro – e non lo scontro - con l'altro.

Manca consapevolezza delle proprie azioni, la capacità di immedesimazione e compassione è assente, ci raccontano le assistenti sociali intervistate presso l'USSM di Terni: «quello che notiamo è la mancanza totale di empatia, cioè l'altro è cartonato, non ha né carne, né ossa, né sangue... non c'è la percezione della conseguenza sul piano emotivo, della sofferenza che puoi creare all'altro.

Siamo lontanissimi. C'è proprio un gelo dal punto di vista della gestione di questa tipologia di emozioni». Ce lo conferma anche Elvira Narducci, responsabile dell'area educativa dell'IPM di Milano, che da più di trent'anni lavora con i ragazzi detenuti: «la fatica più grossa su cui

noi lavoriamo è quella di ridare veste e corpo alla vittima, perché nella dinamica del reato (...) [i ragazzi] tendono a spersonalizzare la vittima (...) Su questo noi dobbiamo lavorare perché fin quando non vedi l'altro il rischio di recidiva è altissimo».

È un riscontro che hanno anche gli investigatori. Davanti ai magistrati il racconto dei ragazzi resta spezzato, infantile, privo di qualsiasi percezione della gravità.

Luca Villa, procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Milano, fotografa questa mutazione con precisione chirurgica: «C'è una disinvoltura spaventosa nell'uso delle armi bianche. Il coltello è diventato un accessorio del quotidiano, quasi un'estensione del corpo per questi ragazzi. Non c'è più la percezione del limite tra la minaccia e l'atto di affondare la lama». Nei verbali emerge un lessico da videogame: colpire, accumulare “punti”, farla franca. La ferita reale resta sullo sfondo, come se non appartenesse allo stesso piano di realtà della loro performance social. Il coltello non è più un simbolo di marginalità, ma elemento di identità condivisa che si installa nei luoghi della normalità. Come spiega Maria Carla Gatto, già presidente del Tribunale per i Minorenni meneghino: «Notiamo una rabbia interiore e una mancanza di rispetto totale per la propria vita (ci sono tentativi di suicidio, casi di autolesionismo, disturbi alimentari) e quella degli altri.

Il gesto violento è svuotato del suo peso morale.

Ci sono numerosi casi di figli che aggrediscono i genitori, sono aumentate le violenze tra pari e anche le violenze contro i fragili».

Succede sempre più spesso che la città debba ritrovarsi di fronte a situazioni del genere. Spesso, per fortuna, le conseguenze non sono gravi. A volte, invece, diventano irreparabili.

Anche i numeri raccontano il cambiamento in corso. Milano presenta nel primo semestre del 2025 un quadro di altissima tensione. La città registra già 294 minorenni denunciati o arrestati per rapina e 95 casi di porto d'armi abusivo in soli sei mesi. Se queste cifre vengono proiettate sull'intero anno, Milano si appresta a superare i record negativi del 2024, quando i minori denunciati o arrestati per rapina furono 571 e per porto illecito d'armi 150. Anche le risse (33 minorenni segnalati) e gli omicidi (10) indicano una città dove il conflitto fisico non è più un'eccezione, ma una modalità sistematica di interazione, nelle zone della movida e nelle periferie. Numeri importanti, che impressionano



se rapportati a quelli di un decennio fa. Il porto d'armi abusivo è passato da 27 minorenni denunciati o arrestati nel 2014 ai 150 del 2024, con un incremento del 455%. È il dato più alto tra tutte le città analizzate. I minorenni denunciati o arrestati per rissa hanno segnato un +366% passando da 12 a 56, per rapina sono quasi triplicati passando dai 201 del 2014 ai 571 del 2024 (Infografica 9).

«Il dato di sicuro allarme è costituito dall'aumento di reati commessi a mano armata e dal porto di oggetti atti ad offendere, dove le armi sono soprattutto da taglio», afferma il procuratore Luca Villa. Non si tratta però solo di una semplice crescita statistica: è in corso anche una sorta di mutazione genetica della violenza urbana. È esplosa la loro intensità. Ed è significativo segnalare anche il dato dei tentati omicidi: sono passati da 8 a 24 tra il 2023 e il 2024 (+200%)⁶³. Quasi tutti portano la firma di una lama. Il procuratore Villa evidenzia una sorta di “alfabeto delle lame”: il coltello è diventato un accessorio del quotidiano, una presenza “preventiva” che abita le tasche del 14% di chi compie una rapina (pur essendo questo un reato in diminuzione tra il 2023 e il 2024)⁶⁴. L'arma entra nella normalità sotto l'alibi dell'autodifesa: «Ce l'ho per proteggermi», ripetono i ragazzi. È una retorica di difesa che incuriosisce il procuratore, che comincia a interrogarli uno per uno, nel tentativo di capire. Certo, l'idea della protezione è spesso una scusa, forse però – afferma il procuratore – c'è del vero. Forse alberga anche una sensazione di pericolo tra i ragazzi. Che non rende la situazione migliore. Anzi, aumenta – se possibile – il pericolo: se alla minaccia del coltello per

motivi di offesa si aggiunge l'idea che con un coltello ci si possa difendere, la possibilità che scappi un fendente cresce a dismisura.

E così si colpisce per tante e differenti ragioni: una dose di hashish, un'offesa, un moto di rabbia verso un insegnante percepito come vessatorio, una rapina di orologio. Anche Maria Carla Gatto, conferma questo svuotamento di significato dell'arma: la violenza non è più un incidente, ma una performance identitaria. E invoca una risposta giudiziaria e sociale immediata, per radicare la coscienza del limite.

Ma dentro quale geografia si muovono i giovani armati di coltello? La stagione delle bande strutturate è archeologia. Milano – investigatori, amministratori locali, studiosi e operatori sono concordi – non è più la città delle baby gang e delle bande di latinos. Alcuni nomi erano entrati nell'immaginario meneghino: Barrio 18, Ms13, Latin King, Trinitarios. Queste e altre gang di ragazzi originari dell'America Latina hanno scorrazzato per anni in città, che era diventata – senza quasi accorgersene – il teatro di una guerra tra bande. Storie di quasi un decennio fa. Oggi lo scenario è differente. Oggi a preoccupare Milano sono gruppi “liquidi”: aggregazioni poco organizzate che si fondono alla velocità di un reel.

La geografia è netta: da una parte i quartieri popolari – San Siro, Bonola, Bruzzano, Bovisasca e Quarto Oggiaro solo per fare qualche nome – dove si rivendica l'appartenenza al rione usando il CAP (il codice di avviamento postale) come un tatuaggio identitario. Dall'altra, i luoghi della “vetrina” – Duomo, City Life, Corso Como.

Spiega il commissario capo della squadra mobile di Milano Filippo Bosi: «C'è un'osmosi tra giovanissimi che crescono nelle periferie, spesso nello stesso cortile, e che lavorano insieme». Non sono bande strutturate. «Le batterie criminali sono sempre esistite, ma adesso sono gruppi a geometria variabile – aggiunge – e c'è un soggetto trainante che spesso modifica la composizione del gruppo con cui commettere reati».

Con gli agenti della sua squadra sta spesso su strada, ne ha intercettate e bloccate decine e ha imparato a conoscere il loro *modus operandi*: «Prima si agiva soprattutto in alcuni specifici quartieri. Adesso invece i gruppi operano in tutta la città, spesso usano la metropolitana per muoversi e raggiungere i luoghi del centro dove commettere i reati predatori è più conveniente». I ragazzi colpiscono in centro e nei luoghi della movida: evitano così il controllo sociale del quartiere e hanno a disposizione una grande quantità di obiettivi perfetti (cioè con grande disponibilità di soldi, gioielli, orologi): «La vittima d'elezione di questi gruppi – chiarisce Bosi – è il turista, ricco, che suscita meno allarme sociale». Non solo. In questo modo realizzano il loro desiderio di visibilità (proprio là da dove si sentono esclusi). In questo senso è paradigmatico quanto avviene in piazza Gae Aulenti – l'episodio più importante è del maggio 2024 – dove gruppi di giovanissimi provenienti dalle periferie hanno dato vita a risse spettacolari tra i grattacieli di vetro simbolo della città della ricchezza e degli affari proiettata nel mondo, filmando tutto per i propri canali social: il reato non è più solo sottrazione, è anche “occupazione simbolica” della Milano bene. Lo racconta bene l'assessore comunale al welfare, Lamberto Bertolé: «I ragazzi arrivano spesso da contesti complessi,

vivono la contraddizione tipica di ogni grande città e del suo *hinterland*. Nei comportamenti devianti che mettono in atto riconosco la ricerca di un risarcimento che non è solo materiale: colpiscono ciò che rappresenta quello che non hanno, dal punto di vista affettivo e dei legami, vivono un senso di ingiustizia e provano ad arginarlo andando a colpire i luoghi simbolo della propria marginalità, differenza, povertà materiale, relazionale, vitale».

La cosa incredibile è che questi ragazzi – è l'analisi degli operatori sociali che lavorano nelle periferie milanesi, veri e propri “sismografi” del territorio – forse istintivamente, assumono su loro stessi anche una responsabilità in più: «Questi ragazzi non parlano solo per loro stessi, ma parlano anche per i loro genitori, per i barboni che vanno per strada, parlano per tutto quello che vivono: perché loro vivono la strada, ma non hanno lavoro, non vanno a scuola».

Dentro questa frattura esiste un problema enorme che riguarda la credibilità del mondo adulto. Spiega un operatore sociale: «Cosa fa un essere vivente per farsi notare quando non viene ascoltato? Fa le cose più assurde. Questi ragazzi usano la voce e le mani perché si sentono invisibili». Basta parlare con un ragazzo qualunque ed emerge in maniera inequivocabile: qui – ma sono parole che potremmo ascoltare in molti altri quartieri o in diversi centri dell'*hinterland* – Stefano racconta un'infanzia segnata da un padre violento: «Sbatteva le porte, faceva i buchi, mi costringeva a mangiare per terra». Per lui la strada è stata l'unica palestra: «La prima arma l'ho avuta a 16 anni... andavo in giro con questo coltellino perché mi sentivo al sicuro». Poi

la posta in gioco si è alzata per «fare i figli in giro e spaventare le persone». Un gioco di specchi che lo ha portato dritto in caserma: «Tutti vedono il sorriso, nessuno vede le notti insonni, nessuno sa quanto ho dovuto strisciare per rialzarmi». Non è un caso allora che la rabbia repressa spesso sfoci nell'elettricità regalata da uno scontro. «Hai qualcosa dentro che ti fa venire voglia di sfogarti con qualcuno». In questo caso non si cerca la vittima casuale, si cerca lo scontro con chi è “uguale a loro”, con altri gruppi che cercano la stessa cosa. «A noi piaceva andare a picchiarci. Si cercava il pretesto», confidano alcuni ragazzi intervistati. In pratica un gruppo parte verso un altro quartiere, «disarmati e coi mezzi», in una sorta di regolamento di conti – conti spesso piuttosto evanescenti – con un gruppo rivale. È una scarica di emozioni che crea dipendenza: «La prima volta succede per caso, ma poi quell'adrenalina la vai a ricercare nei giorni seguenti. Cerchi qualunque cosa che ti spinge al limite». A volte ne paghi le conseguenze. «Una volta siamo scappati tra i palazzi, inseguiti da macchinate di gente più grande armate di coltelli e mazze. Ognuno ha pensato a salvare il suo culo». Il bilancio è un amico rimasto indietro, preso, picchiato e accoltellato. «Ti senti una merda, arrivano i sensi di colpa, ti chiedi perché ti sei messo in questa situazione». Poi però ben presto non ci pensi più, sai che in fondo fa parte del gioco. Anche perché, tra i racconti di fuga dalla polizia e inseguimenti a 300 all'ora, affiora un distorto codice d'onore: «Rapinare è mancanza di rispetto, noi non abbiamo mai infastidito persone tranquille per strada. Andiamo a litigare con chi è lì per lo stesso motivo».

Ma la rissa è solo la prima parte del gioco pericoloso di questi gruppi di giovani. Dopo arriva il momento della paranoia dell'imboscata. Una volta che hai fatto la tua spedizione, che hai provocato la rissa in un altro territorio «ti aspetti che tornino. Sei sempre lì col fiato sospeso pensando che da un momento all'altro potrebbero venirti a prendere». Un clima di guerra permanente che giustifica il possesso e l'uso delle armi. «Il problema non sono i pugni, quelli finiscono lì. Il problema sono le coltellate: io mi sono ritrovato a tenere il manganello o il tirapugni sempre con me perché sapevo che c'era gente che mi stava cercando». Girare armati diventa così un obbligo di sopravvivenza: «Se so che gente mi vuole venire a prendere, non posso girare a mani nude». E la loro violenza diventa la rappresentazione di un intero contesto sociale e l'unico e paradossale mezzo di comunicazione che i ragazzi sentono possibile.

Il confine è sottile, a volte si confonde. In un quartiere vicino c'è una *crew* di giovanissimi cantanti rap. Uno di loro confessa la genesi di un reato commesso: «Era una serata non tanto bella e ho deciso di rapinare una persona. Non aveva niente, gli ho preso la macchina». Ora quella storia finisce in una canzone, perché «mi rappresenta, ma ho capito che non lo farei mai più». Per questi ragazzi, la musica è un modo per essere ascoltati in un mondo adulto che probabilmente li considera già irrecuperabili. In questo limbo, il silenzio diventa un valore fondante, la musica l'unico canale di comunicazione: «Nei testi diciamo come stiamo».

GLI ELEFANTI NELLA STANZA

Alla fine di questo percorso milanese, c'è l'elefante nella stanza: i maranza, che aleggiavano in tutti i discorsi tra chi tende ad attribuire ai protagonisti di questo fenomeno ogni responsabilità e chi invece ne nega persino l'esistenza. Chi sono i maranza? A cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta erano i "tamarri", gli abitanti delle periferie urbane dai modi rozzi che indossavano abiti molto vistosi. Oggi invece generalmente vengono chiamati maranza gli adolescenti cresciuti in periferia, figli della società multiculturale, caratterizzati da uno stile ben preciso: tuta, maglie delle squadre di calcio o di basket, Nike ai piedi e borsello a tracolla, occhiali vistosi e catenine d'oro al collo. Si tratta di un'estetica – tra lo sport, la cultura *urban* e un richiamo alle origini della propria famiglia – che sempre più spesso viene accostata anche ad atti violenti, furti, rapine, vita di strada e odio per le istituzioni e le forze di polizia (che in questo territorio è diventato più forte dopo l'incidente mortale avvenuto il 24 novembre 2024 in zona Corvetto in cui, durante un inseguimento dei Carabinieri, è caduto dallo scooter ed è morto il 19enne di origine marocchina Ramy Elgaml).

Maranza è una definizione che oggi segnala un fenomeno molto radicato a Milano (e diffuso in tutto il Paese grazie

ai social network), che funziona perché tiene insieme tutto: corpo, stile, postura, identità, comportamento, rivendicazione. Magistrati e operatori lo sottolineano con chiarezza: il termine nasce come etichetta mediatica, non è una categoria giuridica, né una definizione criminologica. E tuttavia è un grande tema per la città che si interroga sul perché questo misto tra senso di appartenenza e identità e comportamenti cosiddetti antisociali abbia questa diffusione. Il primo tema riguarda i ragazzi di seconda generazione: sono cittadini nei documenti, ma non nel racconto pubblico, sono formalmente dentro la città ma sostanzialmente fuori. La reazione sono azioni di gruppo violente che hanno un doppio significato: conquistare un bottino, il cui consumo è immediato: abiti firmati, auto a noleggio e gioielli servono per il weekend, per dimostrare che "ce l'hai fatta" prima di finire arrestato, prima di finire in galera. E lanciare un messaggio.

La polizia parla apertamente di "esibizione": non basta colpire, bisogna farlo dove qualcuno guarda. Ma sarebbe un grave errore leggere tutto in chiave etnica. «Molti dei ragazzi provengono da una famiglia inserita nel tessuto sociale, in cui entrambi i genitori sono presenti e conviventi al momento della commissione del reato.

In parecchi casi il disagio socio economico non sembra più essere la causa prevalente della devianza», dice l'ex presidente Gatto.

E infatti accanto ai cosiddetti maranza ci sono molti ragazzi italiani di "buona famiglia" che ne imitano linguaggi, posture e codici di durezza. Farlo attribuisce un tono e un ruolo nel gruppo.

È una sorta di meticcio della devianza tutt'altro che marginale.

In questo contesto giocano un ruolo anche le ragazze: ci sono le adolescenti italiane o maghrebine di seconda generazione, protagoniste – e non semplici spettatrici – di provocazioni, messe in scena social, aggressioni per "salvare" i coetanei dai fermi.

In questo scenario operano due fattori che hanno un formidabile effetto moltiplicatore: la droga e i luoghi del divertimento. Le sostanze e l'alcol trasformano la "rabbia" in azione pura, abbassando la soglia di percezione del rischio fino a azzerarla. La movida diventa spesso l'arena dove l'eccitazione incontra il coltello e il desiderio di "finire il livello" del videogame. È una scia che porta dritta all'istituto Beccaria, il carcere minorile che oggi rappresenta il luogo in cui tutte queste contraddizioni esplodono. Non è più un laboratorio e simbolo di rieducazione, complice anche il fatto che la popolazione è composta per larga parte da minori stranieri non accompagnati, con cui le difficoltà partono già dalla lingua e dalla possibilità di comunicare.

Le inchieste sui maltrattamenti e le torture hanno polverizzato la credibilità dello Stato agli occhi dei ragazzi: se chi deve educare usa la forza, il fendente diventa legittima difesa agli occhi di chi è dentro. Ecco che allora per loro, il Beccaria non è una parentesi prima di ricominciare, ma rischia di essere la conferma che il mondo adulto non ha strade utili da offrire.

La verità in una situazione così complessa e sfaccettata come quella di Milano – ma che riguarda tutto il Paese - forse la raccontano gli operatori sociali, quelli che stanno nelle periferie di fianco ai ragazzi, che lanciano una provocazione, o forse no: «Loro preferirebbero che gli adulti fossero onesti.

Se fossero più sinceri e dicessero chiaramente: ‘A noi non frega niente di voi’, i ragazzi se ne farebbero una ragione molto prima. Invece così rischiano di impazzire, schiacciati dal tentativo di capire perché nessuno vuole ascoltarli».

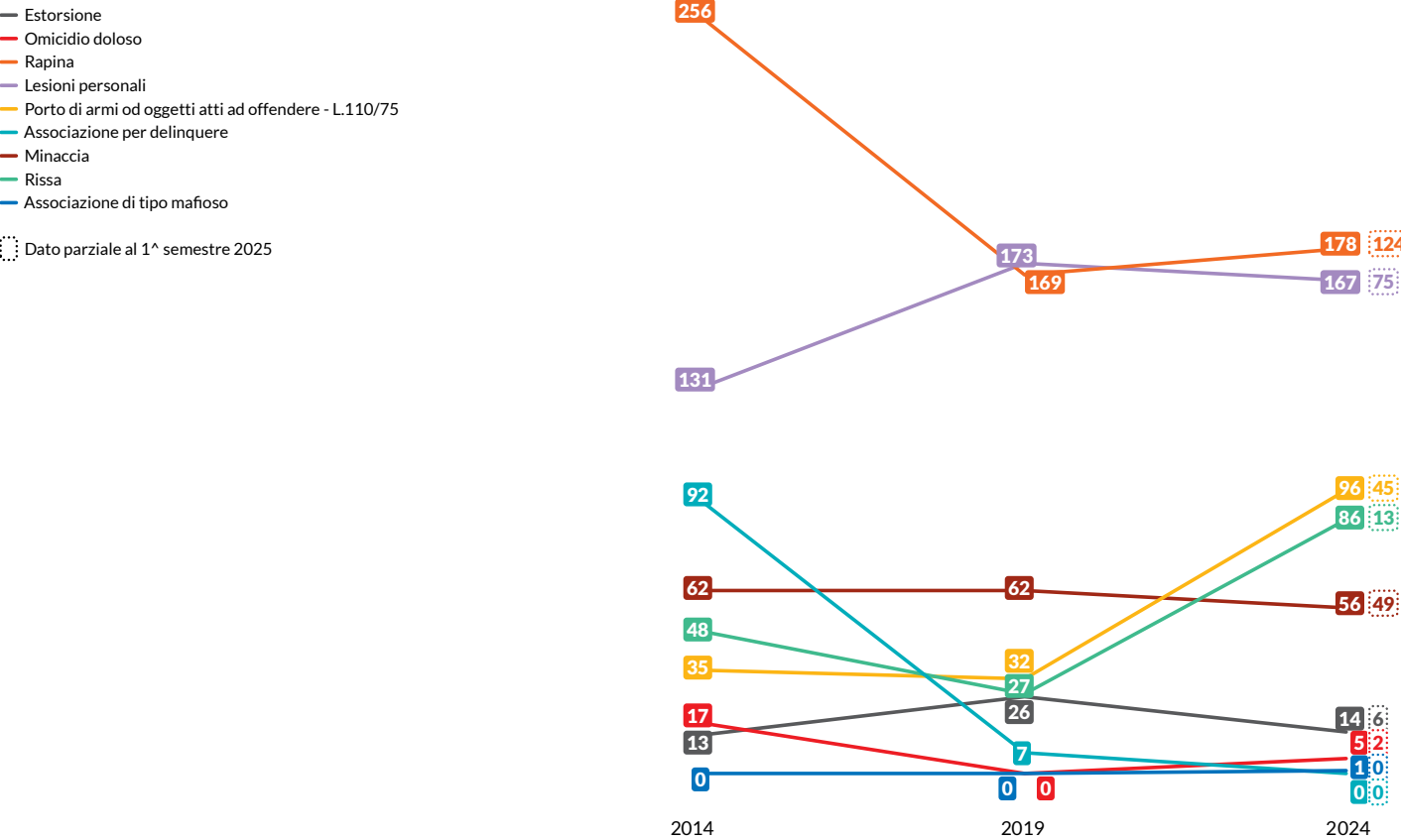
ROMA

Infografica 10

ROMA - EVOLUZIONE DI ALCUNI REATI DI NATURA VIOLENTA

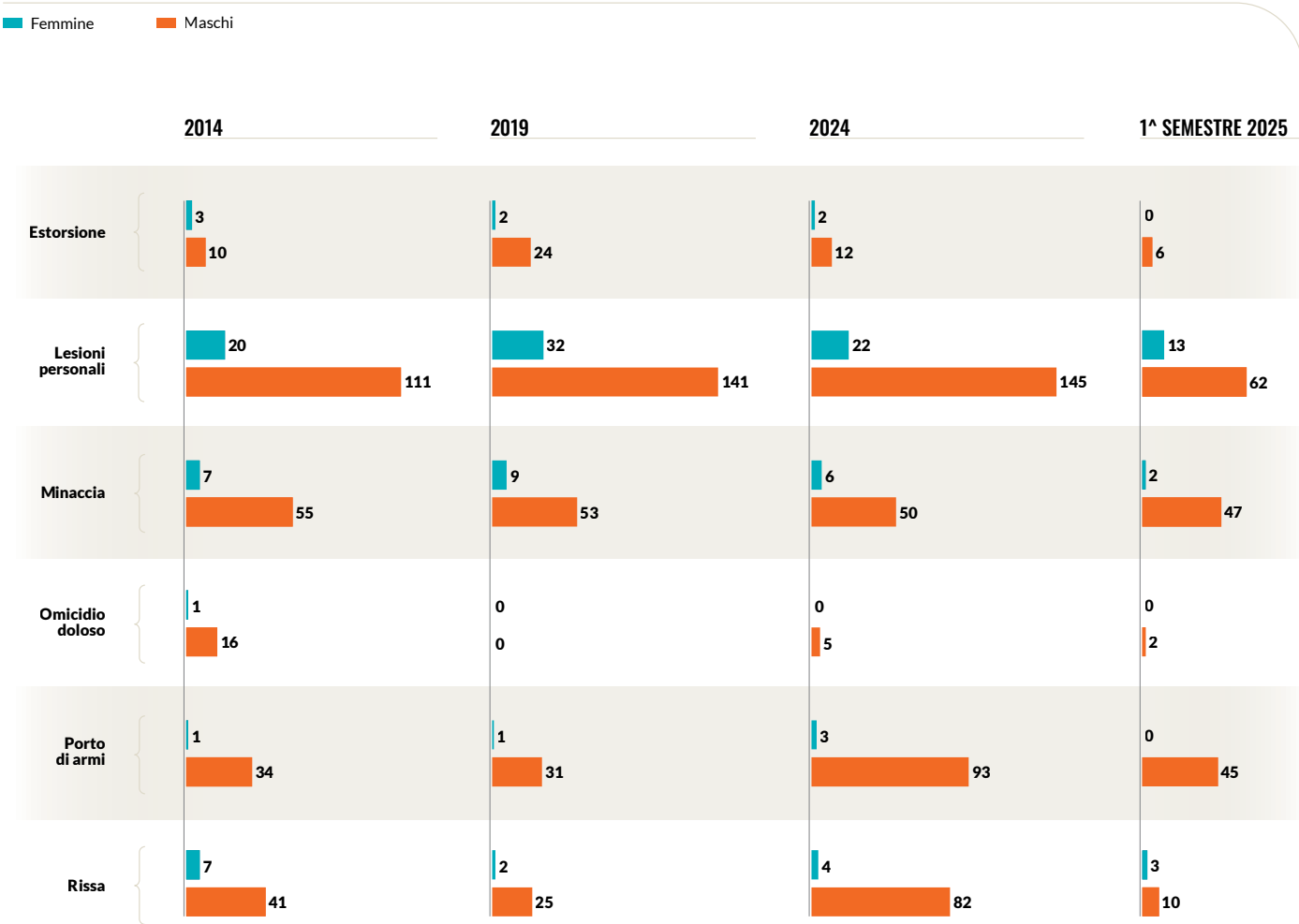
Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, rapina, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, associazione per delinquere, minaccia, rissa, associazione di tipo mafioso.
Serie storica 2014-2024 e 1° semestre 2025

Fonte: Elaborazione Save the Children su dati del Servizio di Analisi Criminale, Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, 2025



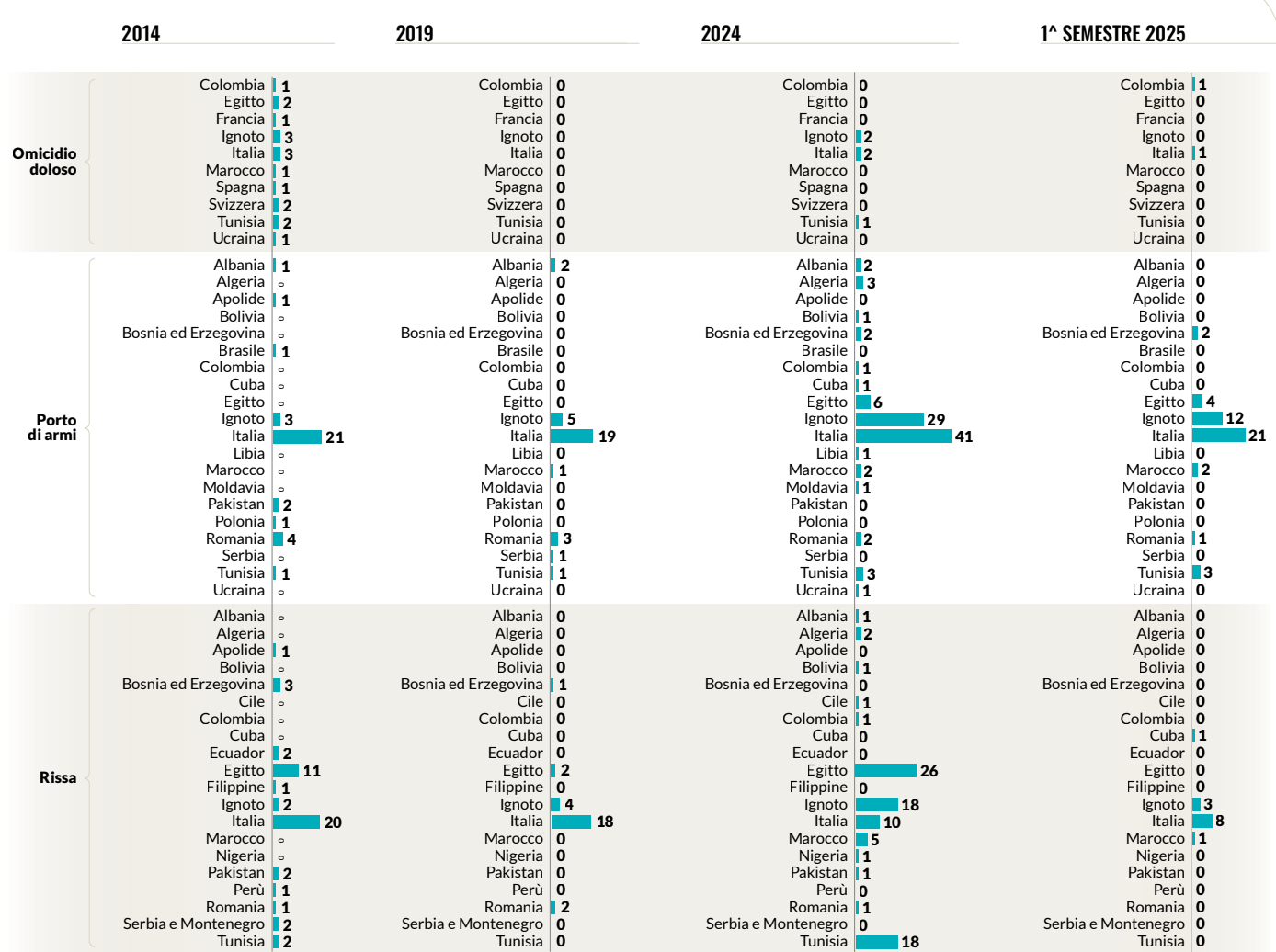
ROMA

Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, minaccia, rissa per sesso. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025



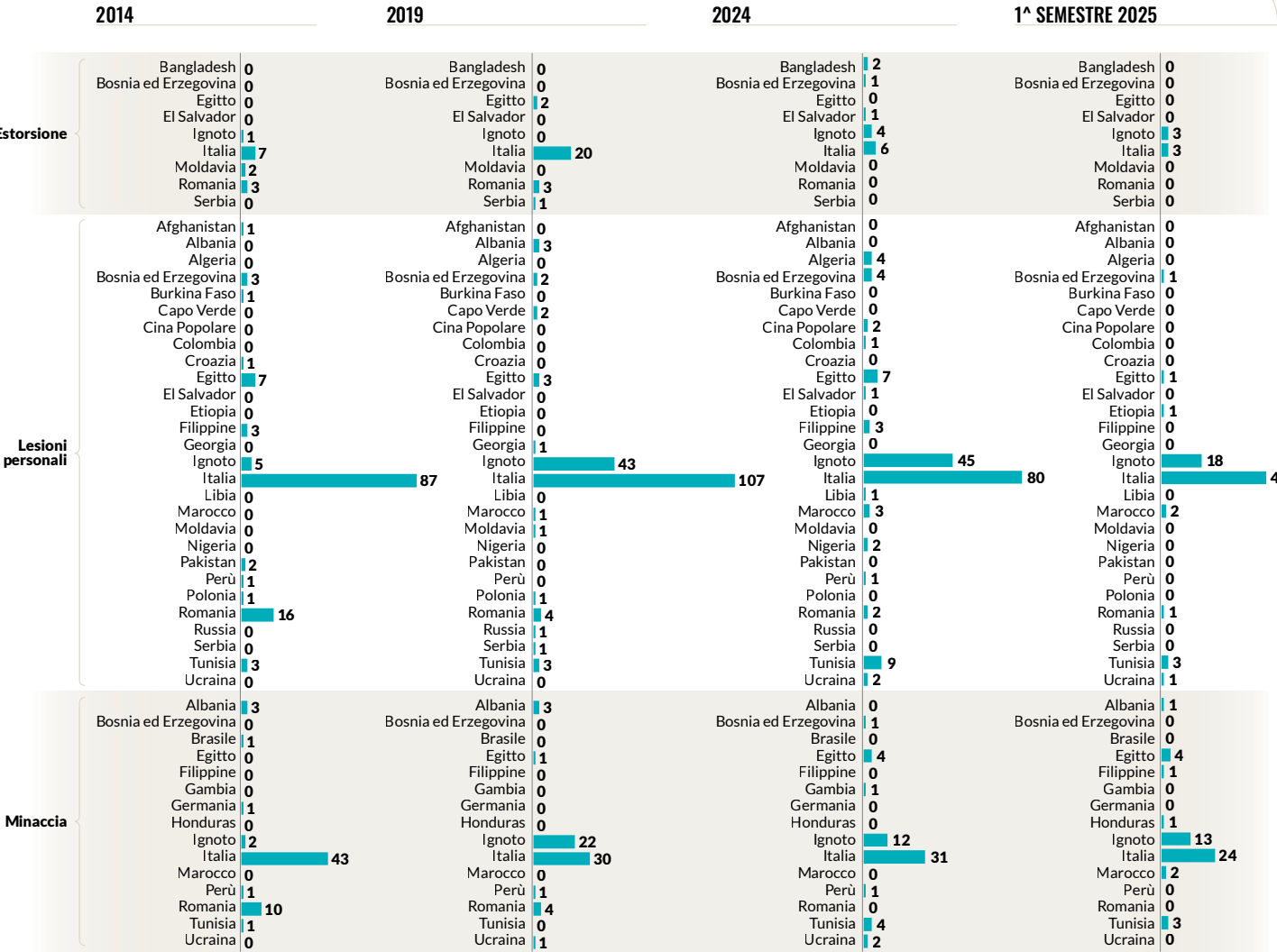
ROMA

Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, minaccia, rissa per cittadinanza. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025



ROMA

Continua da pagina precedente



Un minorenne viene sequestrato, caricato su un’auto e portato in un garage sotto una palazzina di edilizia popolare. Qui viene spogliato, legato a una sedia per le mani e i piedi, lo scotch sulla bocca. Poi parte il pestaggio. Con schiaffi, pugni, botte con il calcio di una pistola e una mazza da baseball. Per ore. Infine, il coltello alla gola e l’acqua bollente addosso. La vittima ha un debito per droga. Siamo nel gennaio del 2025. Poche settimane dopo, lo stesso copione, la vittima questa volta è un neomaggiorenne. Scene che richiamano Arancia meccanica. Protagonisti sono 11 ragazzi, per metà minorenni, gli altri poco più che diciottenni, che operano in un quartiere considerato storicamente tra quelli più a rischio, Primavalle, zona nord-ovest della città, lo stesso territorio che era balzato agli onori della cronaca un paio di anni prima, nel giugno 2023, perché era stato teatro dell’omicidio di Michelle Causo, 17 anni, uccisa a coltellate da un ragazzo e poi abbandonata in un carrello del supermercato.

Casi eclatanti, certo, che però riportano al centro dell’attenzione cittadina il tema del disagio e della criminalità giovanile e che accendono un faro sui gruppi di quartiere (anche l’assassino di Michelle ne aveva fatto parte). Aggregazioni instabili, che nel tempo cambiano forma e linguaggio.

Anche a Roma, come in molte città d’Italia, il coltello e le armi bianche sono diffusissime tra i ragazzi. Emerge dai colloqui con tanti ragazzi, lo conferma il prefetto di Roma Lamberto Giannini riportando come sia diventato uno

status symbol. Se in un gruppo non ti porti il coltellino, anche uno svizzero, rischi di restare fuori. Stanno nelle tasche di chi dice di portarlo per difendersi, di chi vuole farsi rispettare, di chi teme di restare indietro nel gruppo. Li portano – spesso per paura, a volte per emulazione – i membri dei gruppetti criminali che occupano spazi e regolano piccoli conflitti, compresi quelli dei ragazzi cosiddetti “normali”, figli della borghesia.

Angelo, non ancora 18enne, il coltello lo ha usato spesso. Per commettere furti, piccole rapine e aggressioni. «Avevo sia la pistola che il coltello, ma usavo quasi sempre il coltello. Era più facile». E spiega: «All’inizio ci pensavo, poi no». Diventa un pezzo del tuo quotidiano. Di cui spesso non riesci a valutare le conseguenze. Lo chiariscono anche i magistrati all’inaugurazione dell’anno giudiziario: «Spesso tra i giovani è comune l’indifferenza per ciò che separa l’agire lecito da quello illecito»⁶⁵. Per molte ragioni. In alcuni casi perché crescono «assistendo sia in famiglia sia in strada (...) allo svolgersi di attività criminali», in altri forse anche a causa, sostiene il presidente della corte d’appello Giuseppe Meliadò, del Covid⁶⁶. In molti ricorderanno la gigantesca rissa al Pincio – nel dicembre 2020 – convocata via chat con un rapidissimo passaparola: una lite tra due ragazzi che diventa occasione di uno scontro in diretta social per centinaia di ragazzi. Lo stesso magistrato sottolinea che l’onda lunga del lockdown è stata anche un probabile motivo scatenante per «l’esordio di comportamenti a rischio da parte di minori anche infraquattordicenni o appena quattordicenni»⁶⁷.



Così può succedere, come a Frascati nel marzo 2025, che un 17enne rimanga ferito gravemente da un 14enne per una felpa contesa e pochi euro.

Lo scorso anno Roma aveva chiuso con 96 minorenni segnalati per porto d'armi abusivo e 178 per rapina. La proiezione sull'intero 2025, basata sui dati semestrali, indica una chiusura sostanzialmente sovrapponibile per il primo reato e in crescita per il secondo. I magistrati capitolini sostengono che: «Negli ultimi quattro anni la criminalità minorile nel distretto ha evidenziato un andamento in costante crescita rispetto al periodo precedente»⁶⁸. Il trend è il medesimo anche facendo un raffronto decennale. Nel 2014 i minorenni denunciati o arrestati per il reato di porto d'armi erano 35. Nel 2024 sono diventati 96. Le risse sono passate da 48 a 86 minorenni segnalati. Sono diminuiti invece i minori segnalati per omicidio, scesi da 17 a 5, come anche per rapine, passati da 256 a 178, in controtendenza rispetto al dato nazionale.

I numeri raccontano anche un altro elemento, come sottolineato dagli investigatori di Piazzale Clodio: c'è una criminalità minorile che – sul modello storico di quella del “mondo adulto” – è frammentata, poco gerarchica e molto armata. Gli scontri sono diffusi, spesso legati a conflitti minimi e a dinamiche relazionali immediate. I territori interessati sono vasti e attraversano diverse zone della città, dalle periferie fino a quelle più centrali. Le concentrazioni più significative legate al mondo degli stupefacenti sono quelle più tradizionali, da Tor Bella Monaca a San Basilio,

da Primavalle a Ponte di Nona, dal Laurentino 38 a Ostia. Nella città, significativamente, si registra un coinvolgimento maggiore nei reati anche dei minori stranieri non accompagnati (che sono coinvolti in quasi il 40% dei procedimenti della giustizia minorile del distretto relativi agli stranieri)⁶⁹. Secondo il prefetto di Roma Lamberto Giannini, molti di questi ragazzi, privi di reti familiari e di inserimento stabile, vengono assorbiti rapidamente dai circuiti criminali: cercano un guadagno immediato e trovano nella criminalità una forma di occupazione precaria, caratterizzata da arresti frequenti e da un ricambio continuo. Ma i reati – soprattutto quelli predatori e di strada – aumentano anche nelle zone più centrali (da Testaccio a Trastevere, dal Colosseo a Ponte Milvio, solo per fare qualche esempio).

Dall'osservazione delle statistiche e delle dinamiche investigative emerge un altro elemento, sottolinea il procuratore aggiunto di Roma Giovanni Conzo, che riguarda una trasformazione profonda nel modo in cui i giovani percepiscono le forze di polizia: «Prima c'era timore della divisa. Oggi taluni ragazzi pensano di poter attaccare le forze dell'ordine e di poter comandare loro».

Un cambiamento che incide direttamente sulla gestione dei conflitti e sulla rapidità con cui la violenza viene agita. A conferma, il prefetto sostiene che sono diffusi atteggiamenti provocatori che richiamano alla necessità di far comprendere ai giovani che la strada giusta è un'altra.

Nel loro insieme, i dati restituiscono un quadro coerente con quanto emerge dalla cronaca: i conflitti si moltiplicano, l'età si abbassa, l'uso delle armi entra nelle relazioni quotidiane. E su questo terreno nascono i gruppi giovanili.

Roma, negli ultimi anni, ne è diventata un arcipelago. Per il prefetto Giannini non si tratta di "baby gang" nel senso classico, non sono associazioni stabili, bensì aggregazioni estemporanee, dove non c'è una regola e il vertice lo assume chi la fa più grossa. Sono gruppi fluidi che si formano, si sciolgono e si ricompongono intorno a uno spazio, a un conflitto, a una reputazione da difendere.

Campetti da calcio, banchine della metro, piazze, centri commerciali, cortili sono i loro territori d'azione. È probabile che ne esista uno, grande o piccolo, per ogni quartiere. Siamo a metà strada tra il bullismo e la criminalità vera e propria. A volte si sciolgono per un semplice intervento delle famiglie. Altre volte resistono, alzano il livello ed è necessario un intervento della magistratura per porre un freno.

Nell'ultimo biennio sono balzati in qualche modo agli onori delle cronache piccoli gruppi a Tor Pignattara, al Pigneto, al Quarticciolo, come in zona Colosseo e attorno alla Stazione Termini, fino a Ostia, a Torre Maura, ai Colli Portuensi e all'Eur.

A Testaccio, Trastevere, Monteverde e nelle zone più battute dalla movida sono frequenti piccole rapine, furti e scippi spesso a danni di turisti da parte di sciame di ragazzi che agiscono in gruppo e in maniera violenta, spesso armati con coltelli. In alcuni casi, dicono gli investigatori, hanno dei leader con una tradizione familiare criminale.

Nel corso degli anni, alcuni gruppi si sono messi in mostra più di altri. Tra questi, la gang 17 e la 18, finite anche al centro di un'inchiesta della magistratura del 2022 che racconta di due schieramenti di decine di ragazzi a geometria variabile. Il primo di Roma Nord (Fleming, Olgiata, Primavalle, Formello ma con rapporti con ragazzi di altre zone della città), il secondo – contrapposto – di Roma Sud (Garbatella, Tor Marancia, Portuense, Corviale). Hanno tutti tra i 14 e i 17 anni, usano il web per convocazioni e discussioni, si rendono protagonisti di risse e aggressioni. Collaterali, ma non integrati, anche gruppi di ragazze.

«Non c'è una gerarchia, non un coordinamento – sostiene il giornalista Marco Carta, profondo conoscitore di questi fenomeni – ma contatti web, reti, alleanze temporanee, mobilità rapida e una violenza favorita spesso anche dall'uso di sostanze». Oggi, conferma il procuratore aggiunto Giovanni Conzo, «ci sono gruppi che si strutturano di volta in volta, a seconda dei bisogni e dei reati da commettere, quartiere per quartiere».

Quartiere per quartiere, nessuno escluso. Anche quelli in cui non te lo aspetteresti. «Ci sono anche figli di buona famiglia che finiscono per organizzarsi in piccole bande e commettere reati», commenta ancora il magistrato. «Sono i ricchi attratti dalla malavita – sottolinea Carta – anche di recente sono rimasti coinvolti in queste storie figli di personaggi molto noti in città». La conseguenza è che anche i quartieri della Roma bene compaiono nelle cronache con sempre maggiore frequenza per risse, accoltellamenti, aggressioni.



E non solo. «Nelle famiglie benestanti, notiamo un aumento del maltrattamento intrafamiliare, a Collina Fleming, Ponte Milvio, all'Olgiata, ho diversi casi di queste famiglie che si trovano un po' impacciate a dover gestire questi ragazzi, che spesso e volentieri utilizzano sostanze» racconta un'assistente sociale della giustizia minorile del territorio.

A Ponte Milvio, snodo storico della movida, e nelle stradine circostanti, gli scontri esplodono anche per motivi banali: uno sguardo, una parola, una spinta. Protagonisti anche l'alcol, le sostanze. A volte il coltello. «Ce l'hanno in tanti», rivela un ragazzo. «Io non ce l'ho sempre con me – racconta – ma se so che ci sarà una serata complicata, me lo porto sicuramente. Meglio averlo che restare scoperti».

Tra i Parioli e piazza Euclide, gli episodi si concentrano nelle ore notturne, all'uscita dai locali. Gruppi che si riconoscono per abbigliamento e frequentazioni, che si muovono insieme e cercano lo scontro. Le risse bloccano il traffico, lasciano i segni per strada e provocano le proteste dei residenti.

Nel maggio del 2025 nei pressi di un chiosco in viale della Moschea è scoppiata una maxirissa di centinaia di ragazzi, molti dei quali minorenni. «Un'autentica guerra tra bande», la definiscono le cronache, scoppiata probabilmente per qualche furto di telefonino o di cappellino griffato da vendicare. Spintoni, cinghiate, pioggia di cocci di bottiglia. «Scene simili a quelle che si è abituati, purtroppo, a vedere quando intorno all'Olimpico si sprigiona la violenza ultrà», racconta la cronaca del Messaggero⁷⁰.

Un gruppo di ragazzi, in età scolare, che vive in un quartiere ricco a nord della città, ci conferma una modalità di vita abbastanza sregolata per giovani di quell'età. Fanno uso di cocaina già da qualche anno. «Ci piace e non vogliamo rinunciare: siamo giovani e fortunatamente non abbiamo il *down* il giorno dopo». Per comprarla, la spacciano a loro volta. Uno di loro vende qualche dose in più per pagarsi i debiti del gioco online.

Si dichiarano di destra. «Ma a noi dei partiti non interessa niente, noi siamo della destra sociale», dicono. «Sono stato in alcuni gruppi politici – racconta uno di loro – ma non mi piacciono, c'è nonnismo».

Nei momenti *clou* – ci raccontano – si presentano armati di coltelli, spranghe di ferro, tirapugni, che conservano a casa dentro qualche scatola. «I miei genitori lo sanno», racconta uno di loro. «Mia madre dice che l'importante è che non mi faccio beccare», gli fa eco un altro.

«Negli scontri il tempo a disposizione è pochissimo, si consuma tutto in un minuto o due, devi scaricare tutto in pochi istanti». Quando entrano in azione, confessano di avere paura. «Ma la paura – spiegano – serve per avere l'adrenalina». Dicono di conoscere bene come colpire («io gli do solo una pizzicata col coltello»), ma non sempre si rendono conto delle conseguenze: «Una volta uno è rimasto per terra, mi sa che gli ho fatto male, ma non lo so com'è finita, me ne sono andato». Pur giovanissimi hanno già un curriculum con denunce per aggressione che uno di loro

si trova già sulla fedina penale. «Ma noi siamo tranquilli, non cerchiamo guai – rivendicano – solo che se qualcuno ci provoca dobbiamo reagire». Per questo tengono il tirapugni in tasca o si lasciano andare a spedizioni punitive spranghe in pugno contro chi non porta rispetto.

«Si parte con la spedizione punitiva: dover agire, punire l'altra persona, ma viene anche fuori proprio la ricerca di sensazioni forti. “Io quando meno sto bene”. Un ragazzo è arrivato a dirmi “Io sto meglio se ‘sfracchio’ la testa a un ragazzo piuttosto che fare sesso”» continua l'assistente sociale.

Non ci sono solo i quartieri. Un termometro della situazione è rappresentato anche dalle scuole. Con due avvertenze, entrambe necessarie a capire che quanto emerge è soltanto una parte del tutto. La prima è che gli istituti scolastici hanno un tema reputazionale e quindi tendono a “tenere basso” il problema. La seconda è che, anche dove il problema dovesse emergere, non sempre il quadro risulta completo perché i dirigenti giustamente in linea di principio tendono a tenere fuori dalle mura scolastiche le forze di polizia. E tuttavia, sottolinea Claudia Pratelli, assessora alla scuola, formazione e lavoro di Roma Capitale, «il problema c'è e oggi intercettiamo queste dinamiche sempre prima, già alle scuole medie». Lo conferma anche il dirigente del liceo Farnesina Flavio Di Silvestre, che ha a lungo lavorato anche alle secondarie di primo grado: «Quando li incontriamo alle superiori, spesso il percorso è già cominciato». Lui, per esempio, alcune dinamiche le ha «viste nascere fuori dalla scuola lungo una pista ciclabile dove gravitano alcuni gruppi

di minori, provenienti da contesti di emarginazione sociale, a volte coinvolti in episodi di microcriminalità».

Chi frequenta le scuole racconta di armi bianche che circolano, di atti di bullismo molto diffusi, anche da parte di ragazze, e di conflitti che spesso nascono fuori e vengono gestiti all'interno delle classi. Spesso siamo di fronte – raccontano le insegnanti e gli insegnanti – all'incapacità delle ragazze e dei ragazzi di gestire la relazione con gli altri, il consenso e il rifiuto, la rabbia e la frustrazione, oppure di avere un rapporto sano con lo smartphone a cui non riescono a rinunciare neppure per poche ore al giorno. Alcune di queste dinamiche le sottolinea l'assessora Pratelli. La prima, piuttosto comune, da Roma Est a Roma Ovest, racconta di effrazioni e vandalizzazioni probabilmente collegate alla presenza nelle aree attorno agli istituti di gruppi di giovani. «Sono per lo più gruppi di ragazzi di seconda generazione: giovani cresciuti e formati in Italia, quindi italiani a tutti gli effetti nel loro percorso di vita, ma che evidentemente restano dentro processi di inclusione incompiuti, soprattutto nelle relazioni di prossimità».

Un altro elemento di riflessione emerge in una scuola frequentata dai figli della borghesia romana dove si svolge un particolarissimo *fight club*: «I ragazzi si danno appuntamento in cortile tramite chat per picchiarsi – rivela l'assessora – non si tratta di episodi nati da litigi o conflitti personali, ma di incontri messi in scena, quasi performativi, ai quali assiste un pubblico composto soprattutto da ragazze che accorrono per fare il tifo».



Osservare le scuole durante le autogestioni e le occupazioni ha permesso di accendere un faro anche sulla cosiddetta violenza politica. Gli investigatori spiegano che il fenomeno esiste, ma non siamo ai livelli del passato. Nell'autunno 2025 raid e aggressioni si sono verificate in numerose scuole tra le quali il Righi, il Mamiani, il Tasso, il Bramante, solo per fare qualche esempio. «Si tratta di episodi – dice l'assessora – che non sembrano avere una regia unica né essere riconducibili allo stesso gruppo. Tuttavia si sono verificati con una frequenza e una sistematicità maggiori rispetto agli anni recenti, ed è proprio questo l'aspetto più preoccupante: la loro natura estemporanea li rende potenzialmente molto più diffusi».

Dentro la dinamica romana c'è poi un livello superiore. Quello in cui le azioni dimostrative, le risse e i coltelli non bastano più. Questo passaggio è visibile soprattutto quando i conflitti giovanili incrociano lo spaccio di droga. Qui, spesso, entrano in scena anche le pistole. Da agitare, come minaccia. Da usare, per regolare i conti. Come accaduto a gennaio 2024 nella zona di Pantano, estrema periferia est, quando in un conflitto a fuoco tra due gruppi per il controllo dello spaccio è rimasto ucciso il 14enne Alexandru Ivan. Nel dicembre 2025, invece, in uno scontro a fuoco tra due gruppi a Villaggio Prenestino rimangono feriti due giovani, uno ha appena 18 anni. È un avvertimento armato. Anche in questo caso, il movente più accreditato è legato allo spaccio.

D'altra parte, la droga è il grande affare. Nelle piazze lavorano centinaia di persone, spesso giovanissimi.

«Con rigida compartimentazione di compiti – ha chiarito il prefetto in commissione antimafia⁷¹ – abbiamo spacciatori al dettaglio, vedette, custodi, assaggiatori, addetti alla custodia e al ritiro del denaro, responsabili della sicurezza, pusher. C'è un capopiazza che spesso è in contatto diretto con i boss che forniscono il narcotico (...) E poi c'è il vice capo piazza che si occupa della gestione, organizza il lavoro, i turni, gli stipendi». Ci sono «soldi da gestire» ed è alta l'attrattività per i giovani «italiani, ma anche minori stranieri non accompagnati». E se la posta in gioco è alta, si alzano anche il livello di rischio e la possibilità dello scontro.

Il procuratore Conzo commenta: «Quando la violenza diventa il modo ordinario per regolare i rapporti e per difendere una piazza di spaccio, non siamo più davanti a reazioni impulsive: è una forma di organizzazione». Non sono gruppi che nascono come strutture mafiose, ma ne apprendono rapidamente pratiche riconoscibili: punizione, risposta collettiva, controllo armato dello spazio. Su questo terreno emerge anche una sorta di rischio di “camorriizzazione” delle bande giovanili. È successo con le piazze, può accadere con i gruppi. Non per imitazione simbolica o vicinanza estetica, ma per necessità funzionale. Di fronte a questo, il prefetto ricorda l'importanza di agire collettivamente per impedirlo: non è un lavoro che spetta solo alle forze dell'ordine.

NAPOLI

Infografica 11

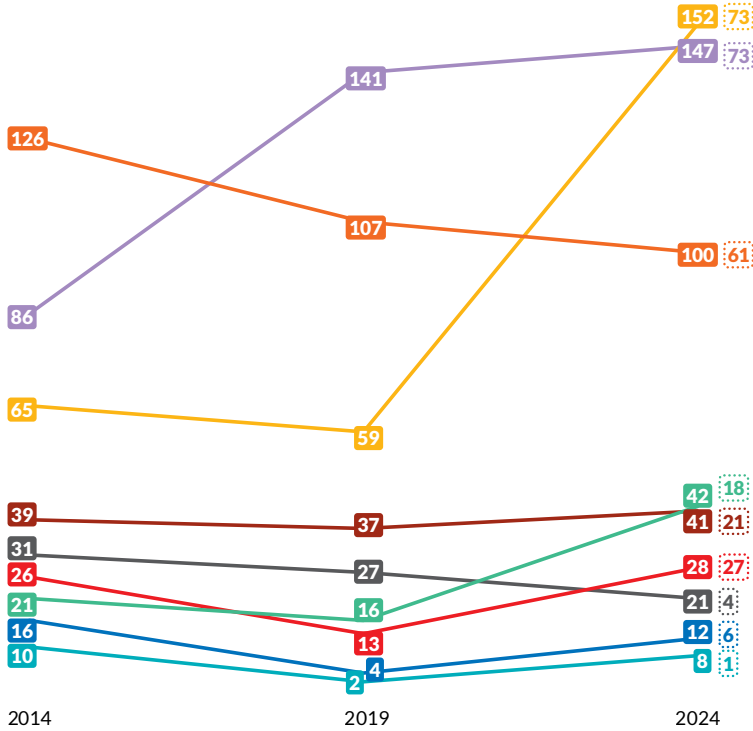
NAPOLI - EVOLUZIONE DI ALCUNI REATI DI NATURA VIOLENTA

Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, rapina, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, associazione per delinquere, minaccia, rissa, associazione di tipo mafioso. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025

Fonte: Elaborazione Save the Children su dati del Servizio di Analisi Criminale, Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, 2025

- Estorsione
- Omicidio doloso
- Rapina
- Lesioni personali
- Porto di armi od oggetti atti ad offendere - L.110/75
- Associazione per delinquere
- Minaccia
- Rissa
- Associazione di tipo mafioso

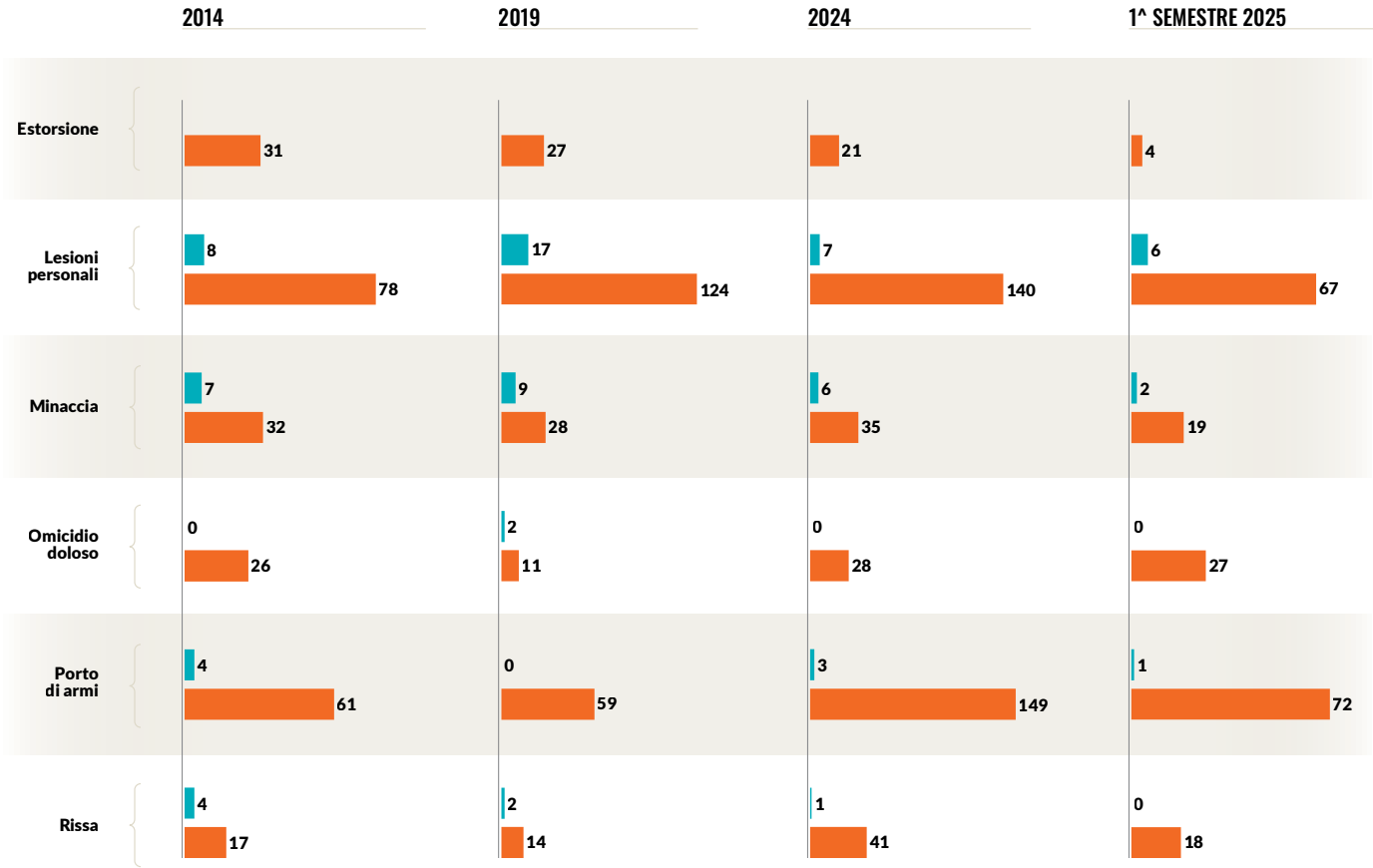
Dato parziale al 1^ semestre 2025



NAPOLI

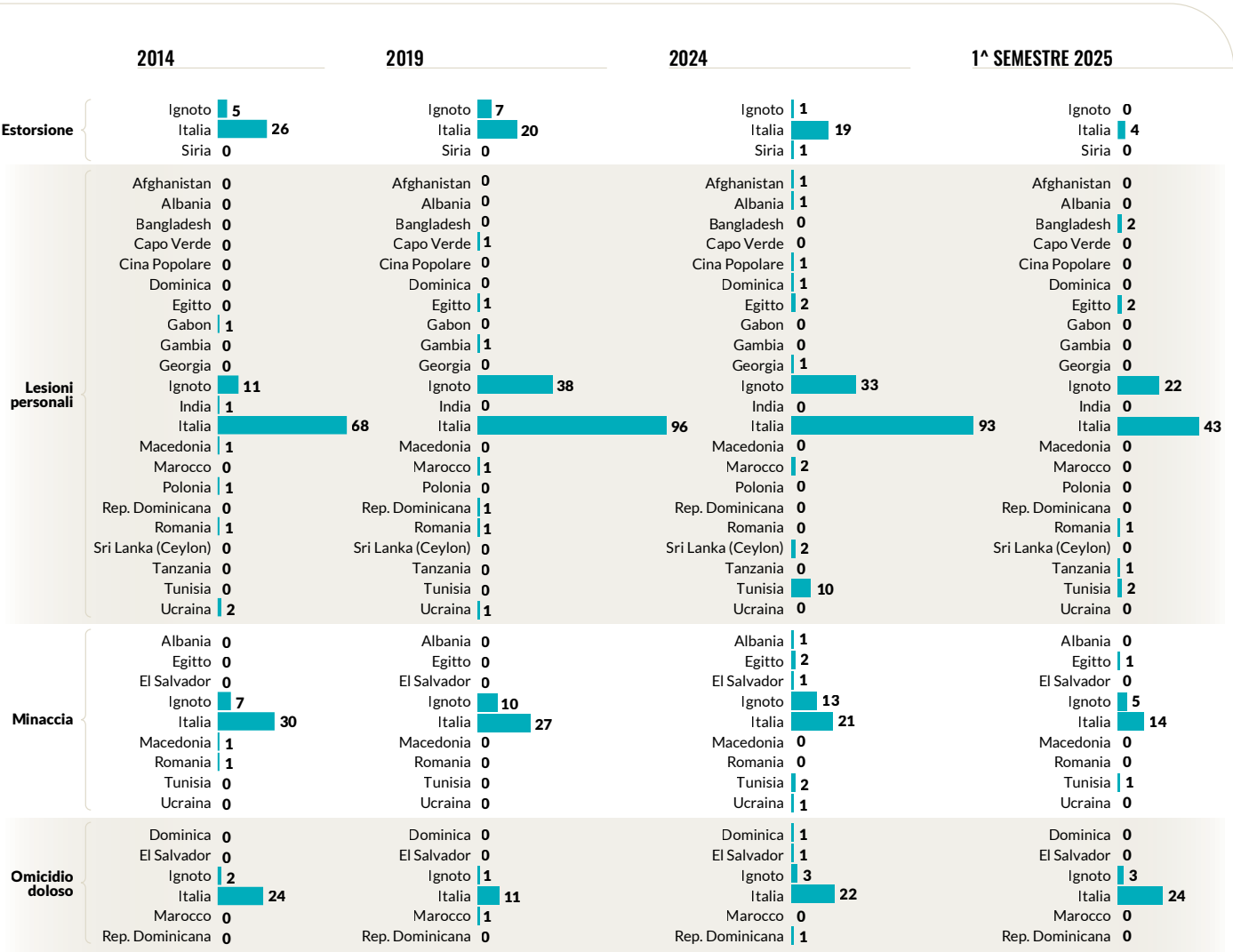
Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, minaccia, rissa per sesso. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025

Femmine Maschi



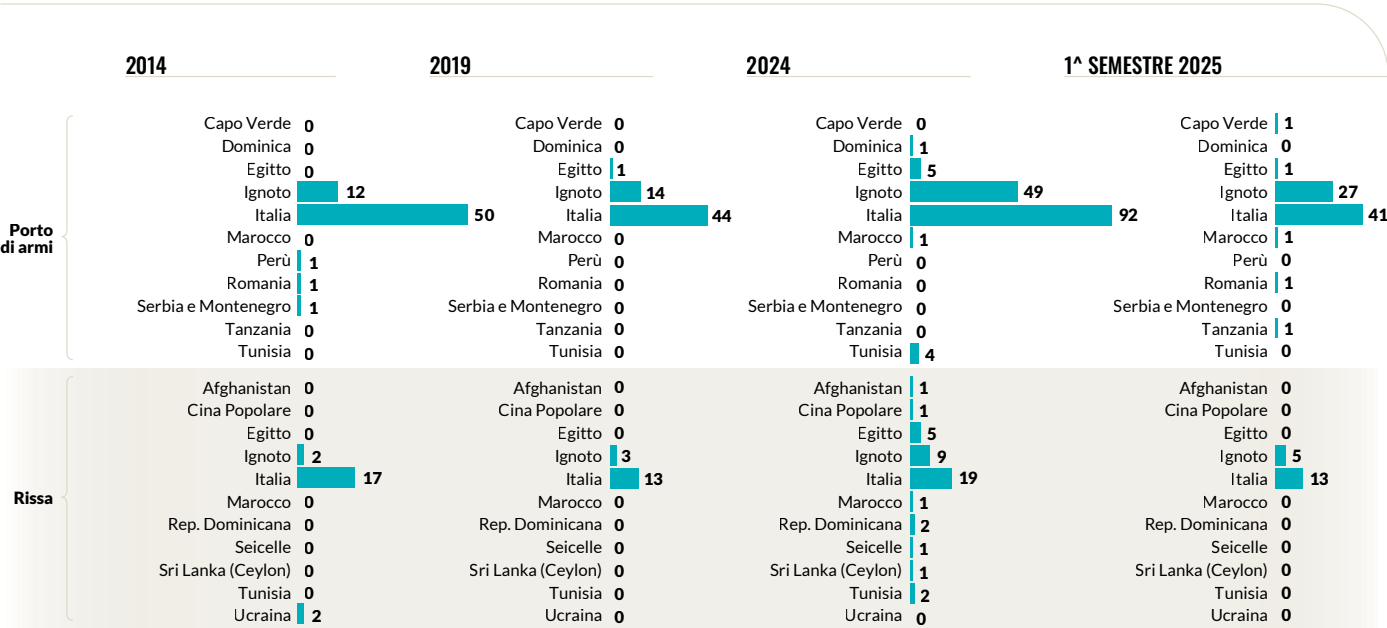
NAPOLI

Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, minaccia, rissa per cittadinanza. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025



NAPOLI

Continua da pagina precedente

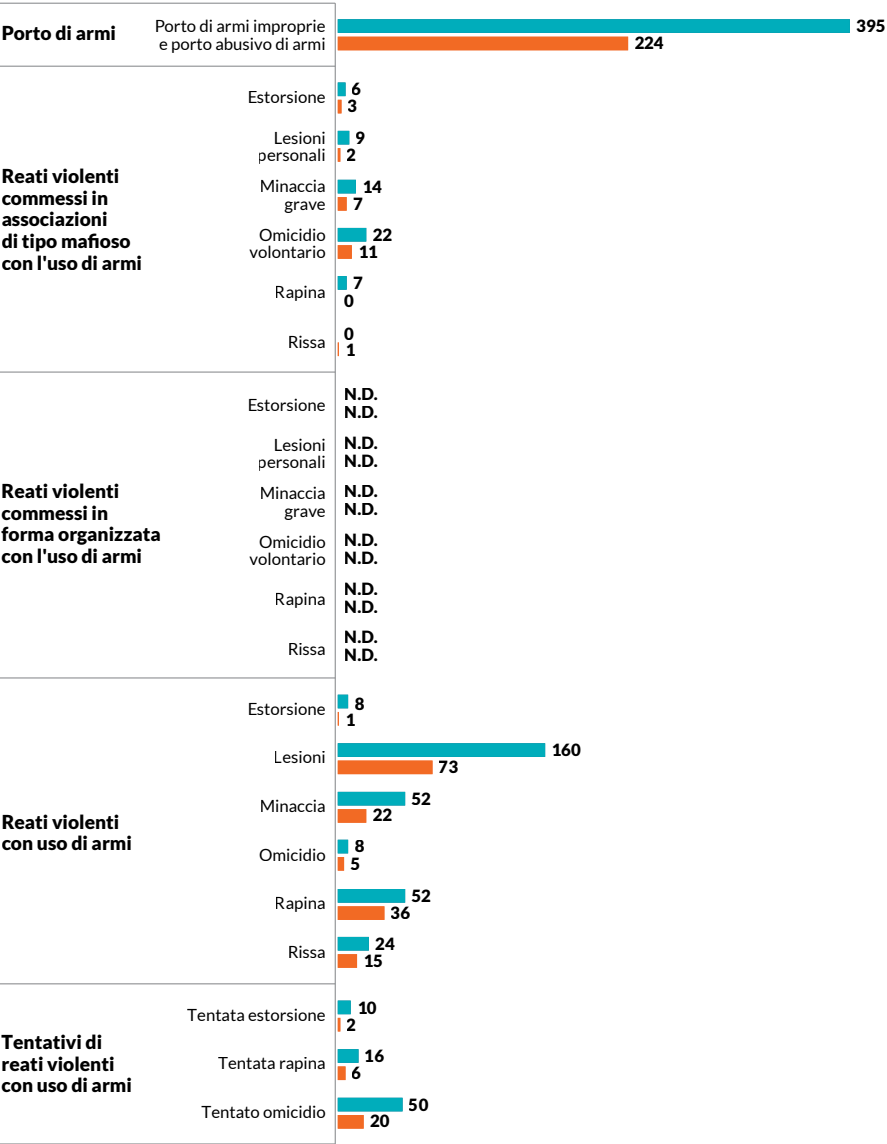


NAPOLI

Numero minorenni indagati per alcuni reati violenti.

Fonte: Elaborazione su dati della Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Napoli, 2025

2024
1^ semestre 2025



Ragazzi che sparano, ragazzi che cadono, ragazzi che a quattordici o quindici anni portano già addosso cicatrici. Non un'emergenza, ma un dato di fatto, un pezzo di paesaggio urbano trasversale a tutta la città.

Lo dice bene Enzo, 16 anni: «A Napoli centro queste cose si vedono spesso: si esce con la pistola in mano, lo vedi pure al telegiornale». Lo conferma, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, il procuratore generale presso la Corte d'Appello di Napoli, Aldo Policastro⁷²: «Le “stese”, i ferimenti e gli omicidi tra giovanissimi (...) non erano mai stati così frequenti né così giovani gli autori e le vittime. Fatti ed eventi criminosi, registrati anche in quei quartieri come la Sanità e i Quartieri Spagnoli, che una visione ottimistica e una narrazione, temo, ad uso turistico hanno voluto raccontare come liberati dalla camorra». E che invece «sono un campanello di allarme potente e ci richiamano bruscamente alla realtà». Quella fatta di una violenza ben presente nella vita quotidiana: nei vicoli, nelle piazze, sugli scooter. Pino, non ancora 18 anni, lo spiega senza enfasi: «Quando scendi di casa, già scendi con la tensione: se ti puntano una volta, due volte, poi alla terza non eviti più».

Le ragioni sono molteplici, una la individua il procuratore della Repubblica Nicola Gratteri: «Il bambino con la pistola è un bambino sfortunato». Può essere il risultato del vuoto adulto. Davide, minore inserito nel circuito penale, la racconta così: «I ragazzini vedono i grandi che fanno le cose e pensano che è una bella cosa, così lo fanno anche loro». Oppure può essere l'esito del cinismo adulto: sono tanti i casi di bambini arruolati dalle organizzazioni criminali, l'ultimo

caso – nella periferia est – è del gennaio 2026: un baby pusher di 10 anni che faceva da corriere e scudo per il padre.

Non sono fatti senza conseguenze. Presto o tardi il conto si presenta, spesso prima che i ragazzi se ne rendano conto. «Se porti il coltello, prima o poi lo usi». Enzo lo sa, l'ha fatto. Lo stesso vale per la pistola: «Il primo errore è averla». E a volte, non si torna più indietro.

A Napoli è successo troppe volte. Nella notte tra il 19 e il 20 marzo 2023, sul lungomare, viene ucciso Francesco Pio Maimone, appena 19enne. Fa il pizzaiolo, non ha legami con la camorra: la sua colpa è avere sporcato la scarpa griffata del ragazzo sbagliato, un giovane legato a un gruppo criminale. Quando condannano l'assassino, Concetta, la madre di Francesco Pio, commenta così: «Ora abbiamo un ragazzo sottoterra e un altro che resta in galera per sempre. Ai giovani di Napoli dico: deponete le armi»⁷³. Non è facile, ne circolano tantissime. «Sul momento non capisci niente. Poi dopo, col tempo, realizzi», dice Enzo a cui è capitato qualcosa di simile.

Per alcuni ragazzi, osserva l'assessore alla polizia municipale e alla legalità Antonio De Iesu, a lungo in polizia, girare armati attribuisce un ruolo, rende visibili. Perché ti fa contare, anche se il prezzo è la paura degli altri. Naturalmente non tutti sono attori della violenza: molti la subiscono. Alcuni di loro hanno consegnato al prefetto Michele Di Bari dei fogli confessando i propri timori: «Ho il timore di essere accoltellato o sparato», dicono⁷⁴. Una profonda ingiustizia.

E tuttavia anche un sentimento in qualche modo giustificato.

Perché Napoli ha aperto il 2025 con un dato estremamente allarmante: 27 minorenni denunciati o arrestati per omicidio in sei mesi, quasi il totale dell'intero 2024 quando i casi sono stati 28. Parallelamente, il porto d'armi abusivo (73 minorenni denunciati o arrestati) e le rapine (61) confermano una città dove la soglia dello scontro si è alzata in maniera preoccupante. Facendo un raffronto decennale tra i dati del 2014 e quelli del 2024 è eclatante il raddoppio dei casi di minorenni denunciati o arrestati per porto d'armi abusivo (si è passati da 65 a 152) e delle risse (da 21 a 42). Aumentano in modo significativo anche i minorenni denunciati o arrestati per il reato di lesioni personali: si passa da 86 a 147 in un decennio (Infografica 10). A completare il quadro statistico ci sono i numeri forniti in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2026⁷⁵ da parte del procuratore generale Policastro che parla di 40 procedimenti per associazione camorristica, ben 468 per armi e addirittura 4 per terrorismo, un fenomeno completamente nuovo per il capoluogo partenopeo.

Ma quello che emerge con chiarezza non è soltanto l'aumento dei procedimenti a carico di minori, quanto piuttosto l'innalzamento della soglia della violenza. Non è un dettaglio quantitativo, ma qualitativo. Perché è questa la modalità di accreditamento in un territorio segnato dalla presenza camorristica.

È qui che rientra il tema dell'arma. «Il dato veramente allarmante è l'enorme numero di sequestri di armi

improprie: coltelli, mazze da baseball, tirapugni», racconta il procuratore aggiunto Sergio Amato. La magistrata Gemma Tuccillo, con una lunghissima esperienza nella giustizia minorile, è convinta che molti ragazzi escano armati non per uccidere ma per sentirsi protetti. Solo che poi l'arma rischia di diventare un'abitudine. Nunzia Brancati, responsabile dell'Anticrimine presso la Questura di Napoli, la dice in maniera chiara: «È un kit, fa parte di quello che ti devi portare addosso la mattina come il portafogli, i soldi, la merenda». A tal punto, racconta il pm Amato, da estrarre l'arma dalla cintura e mostrarla solo per saltare la fila in un bagno pubblico.

Carmela Manco, presidente dell'associazione Figli in famiglia che lavora in un quartiere considerato difficile, San Giovanni a Teduccio, ha una spiegazione: «Il ragazzo che non ha autostima e si vede abbandonato ricorre a episodi violenti per sentirsi importante, presente, vivo. Il problema grosso è il bisogno di sentirsi riconosciuto».

È un fenomeno che attraversa “democraticamente” tutta la città. In molti casi, spiega la procuratrice per i minorenni, Patrizia Imperato, esiste l'*imprinting* sociale, i giovani cioè seguono le orme di genitori e zii già inseriti in attività illecite. Ma il fenomeno delle armi, della violenza e dell'illegalità non riguarda soltanto casi di marginalità sociale. Esiste cioè una fascinazione piuttosto larga verso i modelli criminali. Dice Nunzia Brancati: «C'è assolutamente un tratto di trasversalità per cui anche il ragazzo di buona famiglia non esclude di partecipare ad azioni violente».

Come sostiene Imperato, c'è una Napoli bene che è affascinata da una Napoli male.

Dentro questo quadro, naturalmente, va distinta una soglia. Da un lato il coltello, portato addosso come status o come risposta alla paura. Dall'altro la pistola, che segna un salto di qualità.

Dice Gino, 17 anni: «In certi posti la prima spesa è per un'arma. Per sentirti al sicuro. E perché chi ha già sparato fa più paura». Al centro di questa logica naturalmente c'è la droga, il vero affare della camorra spesso gestito direttamente dalle organizzazioni giovanili: non più solo piazze fisse, ma spaccio a chiamata, consegne rapide, appuntamenti concordati. Nella Napoli di oggi non serve controllare stabilmente un territorio: basta dimostrare di poter colpire quando serve. Ecco perché occorre molta attenzione nel ragionare di criminalità giovanile. Ridurre tutto a piccoli gruppi o baby gang può significare perdere di vista il quadro generale. Il procuratore Gratteri avverte infatti che la camorra non è scomparsa, semplicemente ha ridotto la presenza diretta sulla strada. Ma non bisogna commettere l'errore di considerare alcune bande giovanili come gruppi spontanei, analizza il procuratore aggiunto Sergio Amato. Siamo di fronte a una precisa scelta strategica, a un modello “organizzativo” che, nonostante una certa inefficienza, per la camorra è conveniente: i ragazzi vengono utilizzati perché costano meno, espongono meno gli adulti e garantiscono una pressione continua sul territorio. I livelli apicali restano defilati, si muovono su piani meno esposti, anche attraverso canali digitali e il *dark web* per la gestione dei grandi flussi di droga. La strada resta così in mano ai ragazzi che, per dirla con Gratteri, diventano «carne da macello».

Questo significa che «c'è meno controllo per strada ma anche più violenza. Prima chi gestiva un conflitto doveva rispondere a qualcuno, adesso fa in totale autonomia», spiega Brancati. E pensa di poter agire per accaparrarsi nuove fette di territorio e di mercato «a volte anche con un atteggiamento di non curanza o sfida nei confronti dei gruppi storici».

In questo contesto crescono gli episodi violenti e gli scontri apparentemente immotivati, riemergono le stese (che qualcuno aveva prematuramente dichiarato sparite): colpi esplosi per segnare un confine, ribadire chi comanda.

Le conseguenze sono ovvie. Emanuele Tufano, 15 anni, viene ammazzato in pieno centro a Napoli il 24 ottobre 2024. Lo scontro, in una scena da *far west* metropolitano, è tra due gruppi della zona della Sanità e del Mercato. Emanuele, che sta con quelli della Sanità, viene colpito per errore da fuoco amico. «È successo un casino – racconta Antonio – ci stavano gli amici miei. Io gliel'ho detto che hanno fatto una cazzata, ma la verità è che se ci stavo io, sparavo pure io». Perché si fa così, se fai parte del gruppo. Pochi mesi dopo, viene ucciso il 20enne Emanuele Durante, anche lui in pieno centro, una sorta di reazione alla morte di Tufano e anche la necessità di lanciare un segnale di comando sul territorio. «Emanuele era come un fratello – rivela Antonio – una volta che mi hanno sparato era sullo scooter con me. Era un bravo ragazzo». Ed era parente di Annalisa Durante, la quattordicenne uccisa durante una sparatoria a Forcella vent'anni prima.



Antonio ha 15 anni, è in carcere per quattro tentati omicidi e associazione camorristica. Soprattutto è un sopravvissuto: conta le sue cicatrici. Racconta di quando si è trovato in mezzo al fuoco incrociato a pochi metri dal suo quartiere («mi hanno abbuffato di colpi», dice). Se la cava con un colpo alla gamba: «Ho sentito il bruciore, ho visto una striscia nera, il sangue nella scarpa. La gamba mi stava andando in cancrena. Adesso ogni tanto zoppico». Dice: «Ho ancora da crescere», ma a quindici anni il corpo fa curriculum.

Dentro questo schema si apre una zona grigia, decisiva. Gruppi giovani con margini di autonomia e imprevedibilità, in competizione per micro-territori e per accreditamento personale. La procuratrice Imperato osserva che molti ragazzi agiscono con modalità camorristiche anche senza un legame diretto con un clan. Poi, se e quando sarà il momento, la camorra potrà entrare in gioco.

La risposta adulta per il momento è parziale e insufficiente. È a Napoli che per la prima volta si è vista la polizia davanti alle scuole. Volanti parcheggiate, agenti all'ingresso, metal detector mobili. I ragazzi fanno la fila con gli zaini aperti, aspettano il loro turno, attraversano il controllo. È una misura decisa dalla Prefettura di Napoli, su impulso del prefetto Michele Di Bari, come risposta all'aumento dei casi di coltelli e armi tra i giovanissimi e che adesso ha avuto anche un supporto da parte del governo. Servirà? La discussione tra dirigenti scolastici e insegnanti è aperta. Ma il metal detector è solo la punta di un iceberg che riguarda la gestione della socialità giovanile.

Carmela Ianniello, direttrice dell'USSM di Napoli, racconta un episodio che ha fatto molto discutere tra i ragazzi. La notte prima degli esami di Stato gli studenti hanno la tradizione di riunirsi a San Martino: «Quest'anno l'intera zona era blindata: c'erano l'esercito e la polizia. Non hanno fatto mettere musica, neppure la canzone di Venditti. Hanno proibito l'ingresso anche alle bottiglie di acqua col tappo. Insomma, stiamo arrivando all'«allarme mostro». E invece sono solo ragazzi».

Se il ragazzo non viene accolto, ma intercettato come potenziale pericolo presto o tardi interiorizza quell'immagine e finisce per assecondarla. Enzo, un ragazzo intervistato, lo spiega bene: «hai più paura della polizia che delle persone per strada». La sua non è una sfida, non rivendica nulla. Semplicemente vive una tensione continua: l'attenzione a non sbagliare gesto, a non trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Non è il solo. Per molti adolescenti il primo incontro reale con l'autorità non è un educatore né un insegnante, ma un fermo, una perquisizione, un'identificazione. Segno di una relazione – certo, segnata anche dalle vicende familiari – che nasce già incrinata.

È in questo clima di conflitto permanente che prende forma una frattura profonda, difficile da ricucire. È qui dentro che si insinua con forza una cultura precisa. È una rivoluzione giovanile che a Napoli non ha il volto dei maranza, ma radici più antiche e che ha avuto il suo acme con la brevissima parabola del baby boss della paranza dei bambini Emanuele Sibillo, ES17, ucciso la notte del 2 luglio 2015 durante una stesa.

Aveva 19 anni. È lui a cambiare le regole del gioco. «È con loro che si arriva per la prima volta a stabilizzare l'idea degli spari in luogo pubblico», racconta Nunzia Brancati che all'epoca seguiva le indagini. Ed è con Sibillo che la camorra lancia una sorta di operazione di marketing (tatuaggi, tagli di capelli, barbe folte, abiti firmati, armi e ricchezza in bella mostra) che oggi in qualche modo ispirano ancora i gruppi giovanili.

In questo contesto, i social network fanno da effetto catalizzatore e moltiplicatore. Video girati col telefono, storie, dirette, pose studiate. La violenza diventa contenuto, la reputazione diventa immagine. Anche a costo di mostrare i propri crimini, o – in alcuni casi – proprio per mostrarli a chi può reclutare i ragazzi in gruppi più potenti.

Qui, come a Milano, la musica – trap condivisa con la città meneghina e neomelodico soprattutto – diventa colonna sonora di un'identità.

Il consumo segue la stessa logica. Il denaro non viene accumulato, viene esibito. Non è segno di benessere, ma simbolo di rango e potenza. Tuccillo insiste sull'enorme bisogno di riconoscimento dei ragazzi a cui spesso le istituzioni rispondono soprattutto con procedure, raramente con relazioni capaci di tenere insieme limite e futuro. Le fa eco Carmela Ianniello, che invita a cambiare il punto di osservazione: non dobbiamo occuparci del reato o dell'arma, ma del ragazzo, della sua storia, del contesto.

Altrimenti il rischio è consegnarli alla cultura camorristica e criminale, un mondo che ai loro occhi è capace di accogliere. Un mondo che insegna a fare paura. «Almeno fare paura – dice Enzo – significa essere visti».

DISPERSI

A cura di Michela Lonardi

«Alle medie ho dovuto ripetere un anno perché sono stato un po' ingenuo, ho fatto un po' troppo di testa mia (...) ho fatto le superiori, in cui sono stato bocciato pure lì due anni. (...) Ho cambiato scuola e ora sto a un serale, faccio elettrotecnica e mi fa recuperare non tutti gli anni che ho perso, ma alcuni. Ne ho persi tre, ne recupero o uno o due» ci racconta Victor, 17enne, in carico ai Servizi della giustizia minorile per il reato di spaccio e rapina.

Sono diverse le storie dei giovani che abbiamo incontrato, eppure contraddistinte da un tratto comune: traiettorie scolastiche disordinate. «Sono quasi tutti i nostri ragazzi: abbandono scolastico, bocciature, respinti, cambiano indirizzo, poi abbandonano di nuovo... è una costante su quasi tutti» confermano le assistenti sociali dell'USSM di Terni.

La scuola ha perso autorevolezza, attrattività, è vissuta più come un obbligo che come risorsa, un luogo in cui non trovano spazio le fragilità e le sensibilità, dove regnano ansia e giudizio. E così per questi ragazzi percepiti come “difficili” iniziano le sospensioni, le assenze, la discontinuità nello studio, le bocciature, il cambio di

scuola... Minori che abbandonano precocemente gli studi – talvolta già a 12-13 anni –, che spariscono e diventano irraggiungibili.

Una scuola che sembra disallineata ai bisogni reali degli studenti, incapace di leggere i segnali di sofferenza, segnando un distacco emotivo. Ti piaceva la scuola? «No» Rapporti con i professori? «Zero» ci risponde Ciro, oggi detenuto presso uno degli IPM che abbiamo visitato.

Manuel, altro ragazzo che sta scontando la pena presso un IPM ci racconta: «Ho fatto il primo anno, o meglio, i primi sei mesi all'alberghiero, perché ho la passione della cucina, mi piace molto cucinare, ho fatto sei mesi e mi hanno espulso». Quando chiediamo il perché risponde: «Perché davo fastidio. Entravo alle 9 e 20, aprivo la porta, “buongiorno professore” e chiudevo di nuovo la porta. Arrivava mezzogiorno e “ciao professore ci vediamo domani”, chiudevo di nuovo la porta e me ne andavo, capito? Non ci stavo mai in classe, davo fastidio». «Sono andato fino alla terza media e poi non sono più voluto andare a scuola, mi scocciaava svegliarmi la mattina», aggiunge un altro giovane.

Martina, una ragazza in carico ai Servizi della giustizia minorile, ci racconta di aver preso la licenza media ma di aver abbandonato gli studi alle superiori dopo diverse bocciature. Al primo anno lascia un professionale «perché non mi piaceva per niente, non si faceva niente». Viene bocciata al liceo classico per delle insufficienze, passa poi al liceo delle scienze umane dove accumula assenze su assenze «non c'ho voglia di fare i compiti, non c'ho voglia di andare a scuola, no domani mattina non vado, stamattina non entro, e una assenza dopo l'altra... e dopo un po' c'è il limite di assenze». Alla domanda «I professori non hanno chiamato tua madre per avvisarla delle assenze?» ci risponde «Solo all'ultimo, verso aprile, quasi maggio, l'hanno chiamata ed è venuta a scuola. Infatti io in presidenza sono scoppiata a piangere per questo motivo... Anche se fossi la persona più studiosa del mondo, mi passa la voglia di venire a scuola e sapere che vengo ignorata da 20 persone».

Anche Luigi ci racconta di aver terminato gli studi al secondo anno delle superiori in seguito ad un'espulsione per aver sfondato le porte del bagno: «Avevo cose per la testa, non sapevo come mi dovevo sfogare, sono entrato nel bagno e ho spaccato tutto (...) quell'anno, la maggior parte dei giorni non ci sono andato [a scuola] perché un giorno stavo a scuola, l'altro giorno stavo in caserma dei

carabinieri per il fatto di calmare mio padre, per fare denuncia con mia madre. Quindi la maggior parte di tutto quell'anno non ci sono andato niente a scuola. Ho avuto tante note disciplinari, perché non mi interessava niente, cioè ho iniziato a perdere l'interesse per tante cose, capito?».

Per questi ragazzi, paradossalmente la sosta in IPM diventa l'unico modo per portare avanti gli studi: «A scuola non ci sono mai andato... la terza media l'ho presa qui dentro [in carcere]» ci racconta Giorgio, un ragazzo ospitato presso uno degli IPM che abbiamo visitato.

Capita che i docenti da soli non riescano a gestire il carico del ruolo educativo e così diventa fondamentale il ruolo della comunità educante. «Se le scuole hanno bisogno d'aiuto si rivolgono a noi e noi, che conosciamo il territorio capillarmente, riusciamo a risolvere molte volte dei problemi che per loro sono irrisolvibili» ci conferma Carmela Manco, Presidente dell'Associazione Figli in famiglia che opera nel quartiere San Giovanni a Teduccio a Napoli.

Nelle parole degli operatori del Terzo settore e della giustizia che lavorano a stretto contatto con le fragilità degli adolescenti di oggi, la scuola viene descritta in difficoltà nella sua funzione di contenimento: anzi, molte segnalazioni partono proprio dalla scuola, che

non riuscendo a mediare i conflitti, riversa all'esterno il problema, accelerando percorsi di istituzionalizzazione e medicalizzazione dei ragazzi. Spesso «La scuola arriva tardi... vede solo il sintomo, non l'origine» chiosa Carmela Ianniello, direttrice dell'USSM di Napoli.

È sentito comune la necessità di recuperare la funzione educativa più ampia della scuola, in sinergia con le famiglie, le amministrazioni locali, gli enti della società civile. Una rete che oggi è frammentata: bisogna ricostruire la filiera, garantire risorse, strumenti, per una comunità educante più solida e presente.

BARI

Infografica 12

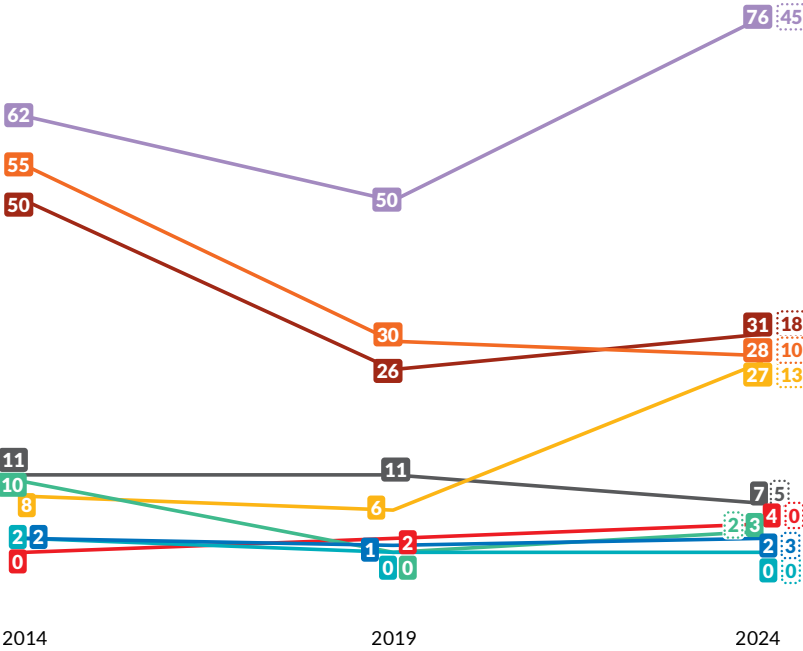
BARI - EVOLUZIONE DI ALCUNI REATI DI NATURA VIOLENTA

Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, rapina, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, minaccia, rissa, associazione di tipo mafioso. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025

Fonte: Elaborazione Save the Children su dati del Servizio di Analisi Criminale, Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, 2025

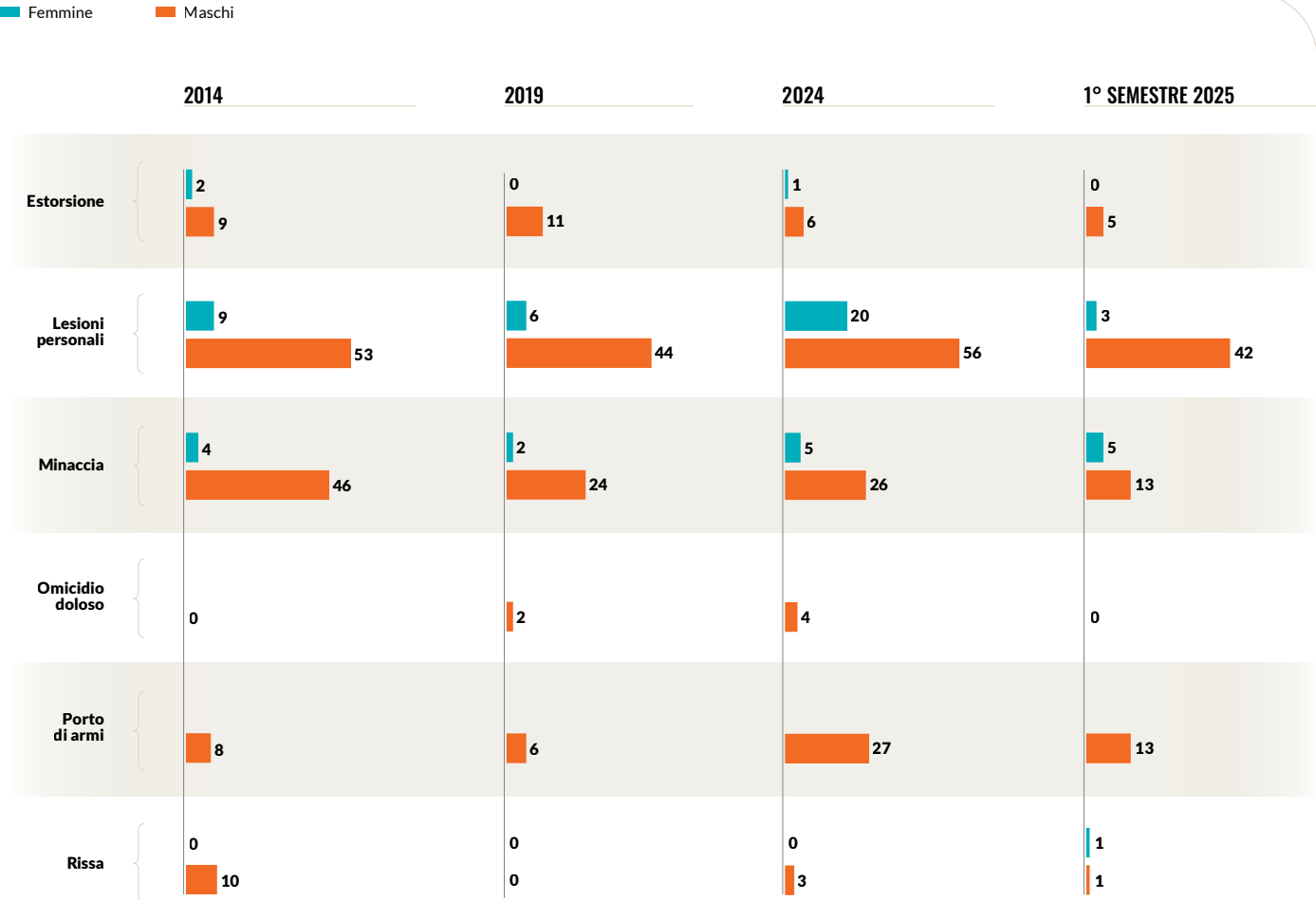
- Estorsione
- Omicidio doloso
- Rapina
- Lesioni personali
- Porto di armi od oggetti atti ad offendere - L.110/75
- Associazione per delinquere
- Minaccia
- Rissa
- Associazione di tipo mafioso

Dato parziale al 1^ semestre 2025



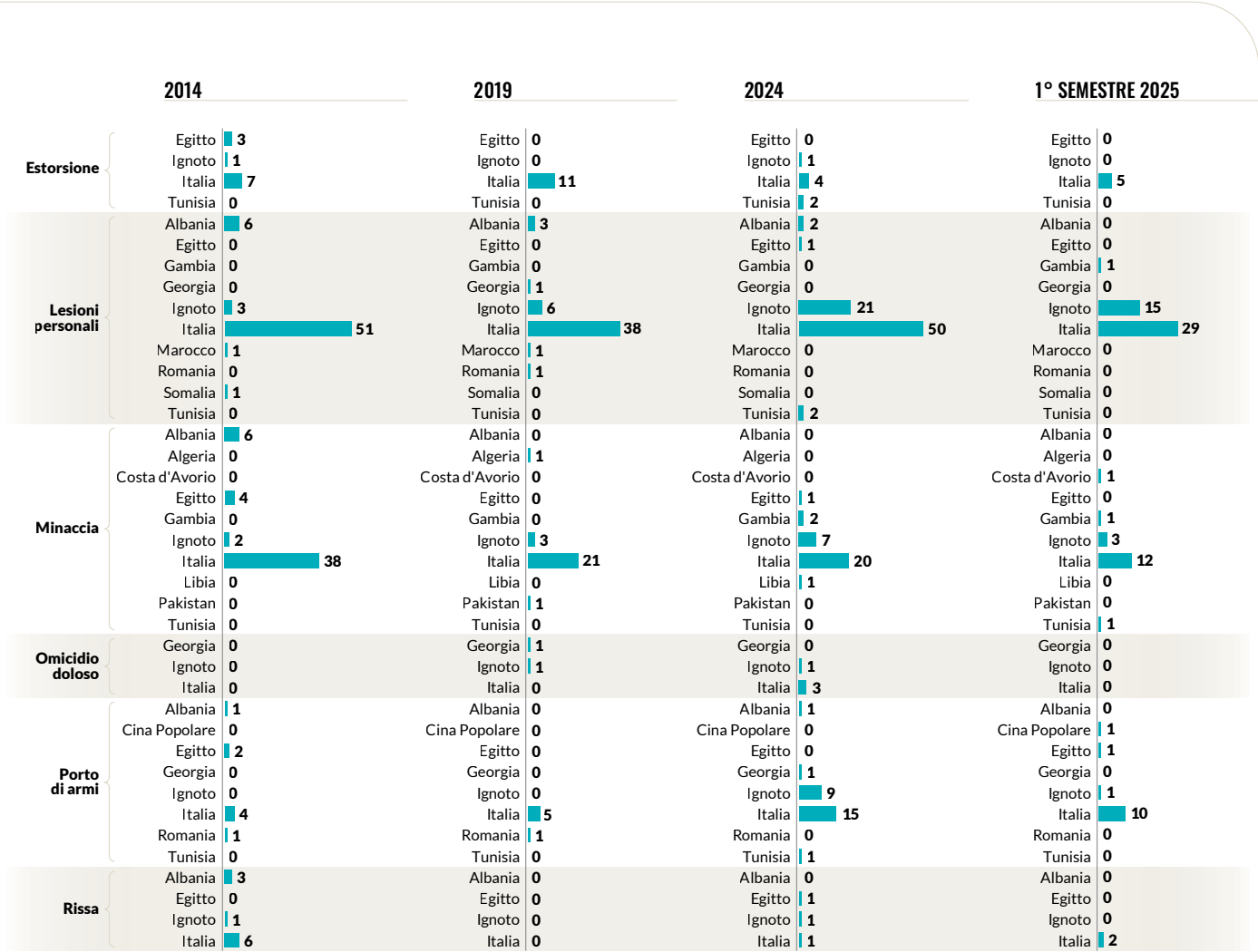
BARI

Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, minaccia, rissa per sesso. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025



BARI

Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, minaccia, rissa per cittadinanza. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025

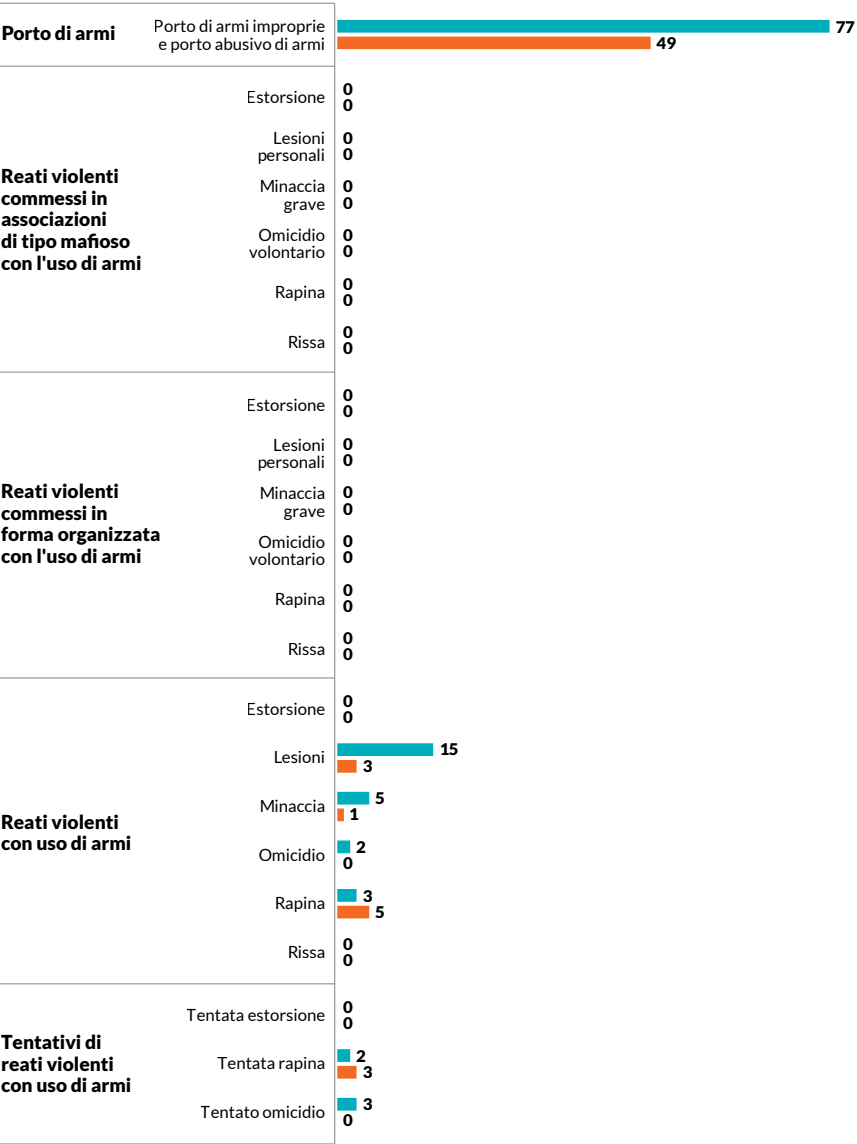


BARI

Numero minorenni indagati per alcuni reati violenti.

Fonte: Elaborazione su dati della Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Bari, 2025

2024
1^ semestre 2025



L'Apparir del vero. Accade nella notte tra il 21 e il 22 settembre 2024 in una discoteca di Molfetta, in provincia di Bari. Antonella Lopez è una ragazza di 19 anni, è andata a ballare con un gruppo di amici al Bahia, uno dei locali più frequentati dai giovani baresi. Anche quella sera, la pista è piena, la musica alta. Si incrociano gli sguardi di due dei rampolli di due storici clan baresi, gli Strisciuglio e i Palermi. Parte un colpo di pistola e Antonella viene uccisa. Da innocente. È la vittima collaterale di uno scontro antico della mafia che si rinnova con le nuove generazioni. Lo dice, nell'immediatezza dei fatti, il procuratore aggiunto della Direzione distrettuale antimafia di Bari, Francesco Giannella: «L'omicidio Lopez è stato il punto più basso dell'evoluzione violenta delle giovani generazioni»⁷⁶. Gli fa eco il procuratore della Repubblica Roberto Rossi: «È il rischio che vediamo crescere: una violenza armata non più confinata tra soggetti criminali, ma che invade i luoghi della normalità e coinvolge chi non c'entra nulla», non vale più la regola per cui mafiosi e criminali «si ammazzano tra di loro». È un fatto gravissimo, che appare come un *unicum*, ma rappresenta la punta di un iceberg: i rampolli dei clan che frequentano i luoghi della movida e le discoteche – spesso armati – non sono un'eccezione, ma una costante. Lo racconta Mercoledisanto, oggi collaboratore di giustizia: portano le armi sin dall'inizio della serata, quando girano per i locali del centro città, prima di spostarsi nelle discoteche dell'*hinterland*. «Io stesso tenevo la pistola nella borsetta della mia ragazza quando uscivo per locali»⁷⁷. Sono dichiarazioni di un pentito, certo, ma stanno pienamente nell'alveo delle indagini delle forze dell'ordine.

Massimo Gambino, questore di Bari fino all'11 gennaio 2026, sottolinea: «Abbiamo riscontri investigativi e sequestri che dimostrano come armi da fuoco vengano portate anche nei locali notturni e nelle discoteche». Le indagini rivelano che si tratta di una sorta di «abitudine dei rampolli di famiglie storicamente inserite in contesti di criminalità» allo scopo di «confrontarsi apertamente con altri gruppi», anche di persone estranee ai clan, per «affermare la propria caratura».

Siamo di fronte a un fenomeno «vasto e allarmante», dice Raffaele Diomede, educatore professionale ed esperto in criminologia minorile e devianza, che ricostruisce alcune di queste storie: un 17enne degli Strisciuglio arrestato durante la festa di San Nicola con una pistola in un borsello, un giovane dei Capriati scoperto a nascondere un'arma addosso a una parente durante un controllo, «un minorenne scoperto in possesso di una mitragliatrice cecoslovacca, un 17enne arrestato perché in possesso di una pistola calibro 38 con matricola abrasa, una 16enne viene trovata con una serie di coltelli a serramanico».

E sono numerose le informative che collocano sistematicamente nei locali i giovani legati ai clan anche grazie al fatto che i servizi di sicurezza delle discoteche non operano un filtro davvero efficace.

E così la movida smette di essere una parola-ombrello e svela un reale problema di sicurezza. Anche perché le armi sempre più, rivela il referente pugliese di Libera, don Angelo Cassano, finiscono anche in mano a «ragazzini normali, vittime di un evidente disagio, che le tengono per gioco o perché sentono la necessità di difendersi».

«È questo insieme di fattori che rischia di rendere la situazione esplosiva» spiega Diomede. «È saltato il coperchio del vaso di Pandora: la contrapposizione tra clan, con adolescenti e giovanissimi appartenenti a gruppi contrapposti, impegnati a contendersi prestigio e territorio». Ed è anche per questo che l'omicidio Lopez assume un valore preciso, perché – come dice il procuratore Rossi – «questa cosa può succedere “n” volte». «Bari quest'anno si trova nei primissimi posti in Italia per numero di minori denunciati penalmente – osserva Diomede – non è un caso».

In effetti i numeri, a partire da un piccolo ma significativo indicatore, aiutano a cogliere alcuni elementi. Secondo i dati del SAC, nel primo semestre del 2025 si sono registrati tre casi di minorenni denunciati o arrestati per il reato di associazione mafiosa, più di quanti ce ne sono stati nell'intero 2024 o dieci anni prima, nel 2014. Un segnale che indica una riattivazione delle dinamiche di clan sul territorio. Tredici sono i casi relativi al possesso illecito di armi, a indicare un possibile trend in linea con il 2024, ma con un aumento esponenziale rispetto al 2014 (nel decennio 2014-2024 infatti c'è stato un +237%, passato da 8 a 27 casi).

Per quanto riguarda la criminalità di strada, invece, nel primo semestre 2025 si sono contati 10 minorenni denunciati o arrestati per rapina (in calo tendenziale rispetto ai 28 del 2024 e ai 55 di un decennio fa) (Infografica 12).

Quello che invece non raccontano i numeri lo dice Valeria Montaruli, presidente del Tribunale per i Minorenni di Bari: «Negli ultimi anni non assistiamo soltanto a un

aumento dei procedimenti, ma anche a un abbassamento dell'età e a un aumento della gravità delle condotte». Ecco perché, la Procura minorile, da tempo, si trova ad affrontare procedimenti che riguardano anche under 14 già pienamente dentro aggressioni, rapine, spedizioni punitive.

Montaruli analizza la situazione: «Tantissimi ragazzini portano il coltello, sia per una questione di status, sia per paura di essere aggrediti». Non sono solo ragazzi con una «tradizione familiare» di criminalità. «C'è una trasversalità della devianza rispetto ai ceti sociali – spiega il coordinatore dell'area educativa dell'IPM 'Nicola Fornelli', Marco Brancucci – siamo ben oltre lo stereotipo secondo cui delinque chi proviene da un determinato tessuto di degrado. Ci sono anche tanti ragazzi di famiglie non connotati da certe problematiche».

Non un dettaglio, ma un modo di stare nello spazio pubblico. «Il linguaggio di questi ragazzi – osserva ancora Montaruli – è spesso quello della sopraffazione».

Un'analisi che ben si sposa con quella di Rosario Plotino, procuratore dei minori facente funzioni, che all'incremento dei reati violenti, associa anche «un aumento del livello della violenza». Non è solo un gioco di parole: i reati violenti sono diventati più violenti. Plotino infatti segnala un salto di intensità e di strumenti: coltellini, bastoni, fino a «autentici tirapugni». E insiste su un dato spiazzante: la violenza non ha una «ragione» leggibile. Per chiarirlo, racconta la storia di un cittadino straniero aggredito nel Foggiano (territorio su cui la procura ha competenza) «massacrato di botte» da

un gruppo di minorenni. Quello che colpisce «è la ferocia ingiustificata: gli hanno frantumato la mandibola a calci, senza motivo. Quell'uomo è vivo per miracolo».

Non è troppo diversa la logica di certi fatti avvenuti a Bari. Leggerli uno dopo l'altro restituisce un quadro piuttosto interessante. Il 31 maggio 2024 tre ragazzi – due 17enni e un 21enne – acquistano una pistola modificata nel quartiere Japigia. La provano su alcuni oggetti, poi decidono di “testarla” su una persona: scelgono un uomo senza fissa dimora di 38 anni e lo uccidono sparandogli al petto. Un omicidio paradigmatico: la pistola non serve per difendersi né per rapinare, è solo un macabro gioco. Ma le armi possono servire anche per affermare il proprio dominio sul territorio. Così, nel luglio 2025, un gruppo di giovanissimi a bordo di due moto attraversa a grande velocità viale Unità d'Italia e spara numerosi colpi di pistola. A rimanere ferita una incolpevole ragazza di 20 anni. Una scena che ricorda le “stese” napoletane. Nell'ottobre 2025, invece, ad agire sono cinque giovanissimi armati di una pistola a pallini e di un teaser: per divertimento prendono di mira un venditore ambulante. Qui l'arma, anche se non letale, diventa strumento performativo. È una grammatica della violenza alla base di numerose aggressioni denunciate in città.

Fa riflettere anche l'aumento dei fascicoli per violenza sessuale di gruppo. Purtroppo, rileva Montaruli, spesso i ragazzi «non si rendono conto delle conseguenze dei loro comportamenti sulle coetanee o i coetanei». Succede per molte ragioni, le fa eco il procuratore Plotino, «anche a causa

del fatto che la scoperta del sesso avviene prima rispetto al passato e spesso attraverso il racconto brutale di nuove forme di pornografia che i ragazzi non sanno interpretare».

Un fenomeno su cui i magistrati baresi vigilano con attenzione. Così come quello, sottolinea la presidente Montaruli, «dell'aumento dei comportamenti aggressivi delle ragazze: stalking, risse e aggressioni sono una nuova emergenza, anche questa trasversale rispetto agli strati sociali».

«Questi ragazzi non cercano la violenza per il gusto di farla. Cercano un posto nel mondo – spiega Raffaele Diomede – Spesso lo trovano dentro le dinamiche violente: in questo modo, qualcuno li vede, li riconosce». Il nodo è il tempo: «Molti di loro non hanno una prospettiva di futuro, ma hanno un presente molto esigente». Lo raccontano anche i ragazzi seguiti dai servizi di giustizia: «Se non reagisci, perdi rispetto e sei finito», afferma uno di loro. «Meglio passare per pazzo che per debole», gli fa eco un altro.

Dentro questa pressione sociale, il gruppo diventa misura di tutto. E qui entrano in gioco le logiche del clan. Sono due fenomeni strettamente connessi l'uno all'altro.

Da una parte, quello di gruppi che, pur non appartenendo alle organizzazioni, ne imitano codici e metodi. Dall'altra, quello di un processo di affiliazione di molti ragazzi che originariamente erano fuori dai circuiti mafiosi. Sono i clan emergenti a introdurre l'innovazione. «L'obiettivo sono i minori di famiglie insospettabili – spiega Diomede – adescati approfittando di situazioni di disagio sociale ed economico. Sono ragazzini di 14 o 15 anni che

vedono nel clan una prospettiva». Lo conferma, dall'interno, Arcangelo Telegrafo, ex capoclan della zona San Paolo, vicino agli Strisciuglio e oggi collaboratore di giustizia: «Noi (...) volevamo affiliare soprattutto i giovani e infatti adesso abbiamo tanti ragazzini»⁷⁸. Ci sono evidenze anche dal punto di vista investigativo, come spiega il procuratore della Repubblica, Roberto Rossi: «L'età di affiliazione tende a scendere rapidamente». In passato arrivava dopo una sequenza di “passaggi” e prove. Oggi, complice anche lo svuotamento delle leve più anziane per effetto dell'attività repressiva, «abbiamo affiliazioni di giovanissimi». Racconta la sensazione paradossale che gli è rimasta addosso: emettere misure cautelari per traffico di droga, prevedere imputazioni gravissime, e poi «quando li vedi in faccia, ti prende un colpo perché sono ragazzini».

Le ragioni di questa evoluzione le spiega don Angelo Cassano: «La criminalità oggi non si presenta più come rottura, ma come possibilità». Prima ancora della violenza, viene proposta un'identità. «Se un ragazzo cresce in un territorio dove l'unico sistema che assegna valore è quello criminale, è lì che andrà a cercarlo».

Alla luce di tutto questo, acquistano maggiore valore le parole dei ragazzi costretti negli IPM: «Prima non davo peso alle azioni che facevo – dice uno di loro – adesso invece sono quello che cerca la pace». Ma c'è un ma: «Non è facile trovare la strada giusta per rimettermi in carreggiata».

Non è l'unico a raccontare l'assenza di alternative credibili alla criminalità, dentro e fuori dal carcere.

«Purtroppo – scuote la testa Brancucci - l'esperienza detentiva non viene vissuta come fase temporanea che ti può aiutare. Per molti è una conferma ulteriore di una scelta già effettuata a monte».

NON BUTTATE LA CHIAVE

A cura di Michela Lonardi

«Questi ragazzi dentro al sistema della giustizia hanno tantissime opportunità che fuori non hanno» riporta una funzionaria dei servizi sociali dell'USSM di Bari.

Prioritaria è la scuola. I giovani presi in carico molto spesso hanno sperimentato bocciature, espulsioni, fino all'abbandono scolastico in giovanissima età. Una volta seguiti dall'USSM o collocati presso IPM o comunità, vengono accompagnati dagli operatori nei loro percorsi di reinserimento a scuola, con l'obiettivo di conseguire la licenza media, scoprire delle professionalità, stimolare interessi verso un mestiere e favorire così l'avviamento al "lavoro lecito", oppure anche la possibile prosecuzione degli studi, come ci racconta Luca, ospite presso una comunità a seguito di alcuni reati di rapina: «Voglio finire la scuola, mi voglio prendere il diploma e poi me ne voglio andare all'università a fare psicologia forense, criminologia. Mi piace troppo. La psicologia in generale. Sapere, capire il motivo che mi ha portato a fare quello che ho fatto. Oppure le dinamiche che stanno. Cioè io vengo da là, capito?».

Oltre alla scuola, «qua dentro ho fatto tutte le attività possibili e immaginabili. Ho fatto falegnameria, ho fatto pasticceria, ho fatto biscottificio, scrivo le canzoni, faccio un corso di rap. Ho fatto un album, adesso sto scrivendo un altro album» aggiunge Angelo, dentro per spaccio. Opportunità come il teatro, il volontariato, lo sport, offrono ai ragazzi presi in carico la possibilità di entrare in contatto con persone esterne, volontari e studenti, favorendo occasioni di socialità. Inoltre, stimolano la scoperta di nuove abilità: «io non avevo mai pensato che riuscivo a memorizzare tutte queste cose. Mi sono meravigliato da solo perché ho memorizzato nove pagine. È stata una bella sorpresa (...) [Il teatro] mi ha colpito perché non pensavo di avere questo talento», condivide Ciro, detenuto presso uno degli IPM che abbiamo visitato a seguito di una sentenza per tentato omicidio e furto.

Di certo, la permanenza presso gli IPM non sempre è facile, soprattutto l'isolamento dove «stai solo tu, tutti i pensieri che ti entrano nella testa, soprattutto "Chi me l'ha fatto fare"» ci racconta sempre Ciro. Per lui il carcere lo ha

solo fatto «incattivire». Per Angelo invece, il tempo in IPM lo ha reso «libero di pensare molto e di riflettere su cosa voglio fare e come lo voglio fare (...) questa esperienza mi ha fatto maturare anche se in un contesto sbagliato».

Dall'altra parte, la comunità è vista come un'opportunità di recupero, un'occasione di riscatto. Tuttavia, anche la comunità mette a dura prova. La lontananza dalla famiglia, dagli affetti, ma anche l'assenza dei telefoni, creano distanze da tutto e tutti. I ragazzi devono trovare il modo per far passare il tempo e in questo bisogno comune creano legami e trovano sostegno reciproco. Per qualcuno la comunità diventa una vera propria seconda famiglia. È qui che spesso trovano figure adulte di riferimento, capaci di riempire quel vuoto relazionale che si portano addosso, con ascolto, pazienza, limiti. La funzione degli operatori della giustizia e degli educatori non si ferma dunque all'ambito educativo, ma sfocia in quello affettivo, dove non la misura penale, bensì la relazione di fiducia diventa il vero strumento di lavoro.

Quando chiediamo come si è trovato con gli operatori della comunità, Luca ci risponde: «Bene. Non me l'aspettavo sinceramente. Perché ho sempre visto questo tipo di persone (...) che non puntano ad aiutarti, che non ti

vogliono dare una mano, a loro interessa solo che tu stai semplicemente chiuso. Poi ho scoperto che non è così. Ciro, lo conferma: «Sono arrivato qua che avevo proprio la testa solo per fare casino. Poi da là ho capito che non si fa niente, quindi mi sono tranquillizzato, ho iniziato a comportarmi bene. E da là ho preso un po' più di fiducia da tutti quanti gli assistenti (...) a me tutti quanti vogliono bene qua dentro perché tutti quanti sanno la mia storia, hanno capito chi sono veramente e perché io faccio queste cose».

Anche in IPM si creano relazioni: gli educatori possono diventare punti di riferimento così come gli agenti che ci sono «nei momenti la sera, la notte, la domenica, a Natale, a Capodanno, quando non viene il familiare a colloquio piuttosto che quando avviene un conflitto con le famiglie (...) in tutto questo ci siamo noi, è un lavoro quotidiano dall'inizio alla fine, dalla sveglia al tramonto» sottolinea Mariangela Ancona, ispettore con funzione di vicecomandante presso l'IPM "Beccaria" di Milano.

Cosa chiedono i ragazzi? Una possibilità di riscatto. Salvatore, un altro detenuto intervistato, crede che servirebbe «dare più possibilità ai ragazzi di essere messi alla prova (...) la mia riabilitazione è stata da così a così rispetto a quando sono entrato, oggi io sono un'altra

persona, tutta un'altra persona». Ce lo conferma Luca: «la possibilità di avere la messa alla prova [è] un percorso che ti riporta proprio a una vita normale, lontano da quelle situazioni, è una cosa buona, è una cosa bella, perché ti aiuta ad allontanarti da quelle dinamiche». L'essere visti – sotto una nuova luce – è quello a cui i ragazzi ambiscono. Sono ragazzi, con le loro complessità, con cui non sempre è facile lavorare «però arriva un momento in cui i ragazzi passano da onnipotenza a fragilità. Iniziano a mostrarti la loro fragilità, anche la loro disperazione, la loro tristezza. E quello è il momento per risalire insieme. Perché ti fanno vedere la parte più autentica» conclude Elvira Narducci, responsabile dell'area educativa dell'IPM di Milano.

Nelle parole del Capo Dipartimento: «Serve una maieutica basata sul dialogo e sul rispetto della vulnerabilità, a partire dalla scuola, incentrata su diritti, doveri ed educazione civica. La giustizia minorile è predittiva: ci dice che cosa diventerà la società di domani. Oggi i ragazzi sono avvolti in una spirale di violenza, anche mentale, a causa del dilagante nichilismo relativista ed a cagione della progressiva distruzione di alcune certezze, quali la famiglia. Se non si rompe questa spirale, il rischio è che la generazione di oggi diventi la società di domani: più dura, chiusa, violenta, senza valori. La legalità è un valore assoluto, il senso del dovere deve pervadere chi aspira ad una cittadinanza attiva».

In questo quadro ci sono due acceleratori. Il primo è la droga. L'assunzione di sostanze, «magari a spot», sottolinea il procuratore Plotino, «fa perdere il controllo e rende la violenza sproporzionata oltre misura». Il secondo è lo smartphone, sempre più al centro della scena. È sul web, infatti, che ci si dà appuntamento per le risse o le rese dei conti, è sui social che si commettono certi reati: il cyberbullismo, le truffe, lo spaccio di droga – soprattutto quello a domicilio. Oggi le piazze di spaccio sono spesso virtuali: ordini via chat criptate e consegne affidate a minorenni su monopattini o bici elettriche. Ragazzi che non si percepiscono come criminali, ma come *driver* di un sistema che garantisce paghe settimanali, stipendio e status. È sui servizi di messaggistica che si possono diffondere dati sensibili o condividere istruzioni tecniche e tutorial per la fabbricazione in casa di armi e bombe, come facevano due minorenni baresi scoperti nel marzo 2025⁷⁹.

E ancora, è sul web che si costruisce la propria immagine pubblica. Rischiando. Il procuratore Plotino lo sottolinea: «Una cosa oggettivamente stupida è che questi ragazzi sembra che si divertano a ostentare le loro prodezze violente anche a rischio di venire poi incastrati proprio grazie a quelle immagini». Un vero e proprio paradosso: soggetti «adultizzati» capaci di cogliere le potenzialità del mezzo e, insieme, ingenui a tal punto da restarne vittime. Ma, in fondo, sarebbe strano il contrario: stiamo pur sempre parlando di adolescenti.

Lo smartphone e i social – a Bari come altrove – diventano allora il palcoscenico perfetto delle nuove dinamiche criminali e violente, è lì che i magistrati antimafia hanno rivolto l'attenzione per conoscere a fondo le dinamiche. Siamo di fronte alla costruzione di un modello estetico, culturale e anche operativo da studiare. Innanzitutto, l'estetica: le nuove leve scelgono *nickname* presi da Gomorra, Romanzo criminale o i film sulla mala americana, postano fotografie e video con champagne, moto, acquascooter, soldi «a profusione», vestiti e marchi ostentati, e perfino le immagini di gite «istruttive» a Scampia. È un richiamo culturale esplicito al modello napoletano, estetico. C'è poi l'esaltazione dei giovani boss: i video degli arresti, le immagini dal carcere, le foto delle feste vietate organizzate agli arresti domiciliari, l'ammiccamento alla droga o la messa in mostra di oggetti illegali come fuochi d'artificio proibiti, le gogne nei confronti dei collaboratori di giustizia e delle loro famiglie. È una strategia che serve a manifestare potere e impunità.

Ma accanto a questo aspetto di costruzione del consenso, c'è anche un modello operativo di gestione del territorio, del mercato della droga, delle faide che avviene sulla tastiera del telefono attraverso chat criptate e messaggi in codice sui social. «Naturalmente il virtuale ha una ricaduta nella realtà – denuncia don Cassano di Libera – per vecchi affari mai abbandonati e nuovi settori di investimento. Social e luoghi di divertimento sono il luogo di sperimentazione di nuove forme criminali che stanno diventando anche vincenti».

Perché è vero, come sostiene il procuratore Rossi, che «i clan baresi non hanno più il controllo totale del territorio», ma è altrettanto vero che la frammentarietà e l'ingresso in scena delle giovani leve «incontrollabili» rischia di creare «maggiori conflitti».

Una sottovalutazione da evitare. Il caso Foggia, nello stesso distretto, è lì a ricordarlo. La presidente del Tribunale per i minorenni lo ripete: quell'area è «la più preoccupante», lì certi fenomeni «in termini qualitativi e quantitativi», fino al coinvolgimento in «gravissimi fatti di sangue da parte dei minori, sono più numerosi». Bari, spiegano gli investigatori, «si trova in una fase intermedia», quella in cui il fenomeno può ancora essere contenuto. La sfida è adesso. Prima che sia troppo tardi. Dice un giovane foggiano detenuto: «All'inizio sembra solo un gioco. Poi capisci che il gioco decide per te».



TERNI

Infografica 13

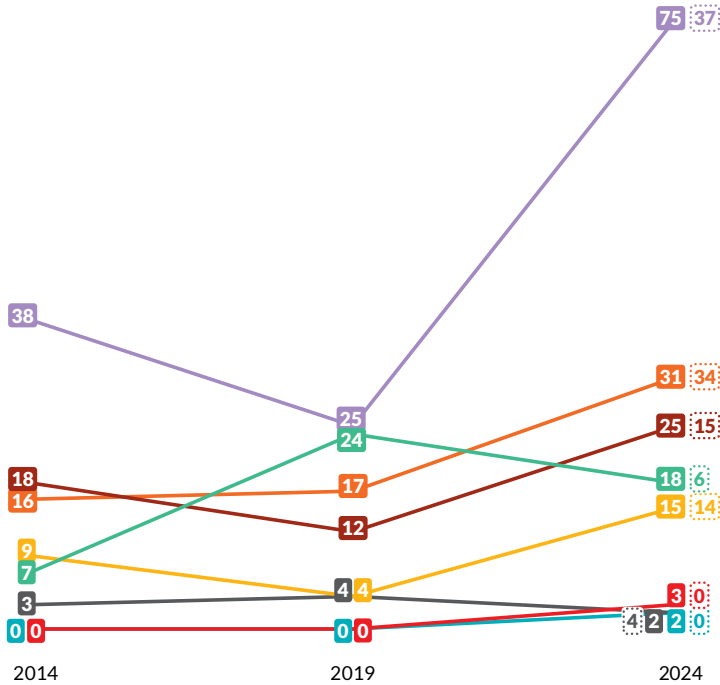
UMBRIA - EVOLUZIONE DI ALCUNI REATI DI NATURA VIOLENTA

Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, rapina, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, associazione per delinquere, minaccia, rissa, associazione di tipo mafioso. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025

Fonte: Elaborazione Save the Children su dati del Servizio di Analisi Criminale, Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, 2025

- Estorsione
- Omicidio doloso
- Rapina
- Lesioni personali
- Porto di armi od oggetti atti ad offendere - L.110/75
- Associazione per delinquere
- Minaccia
- Rissa
- Associazione di tipo mafioso

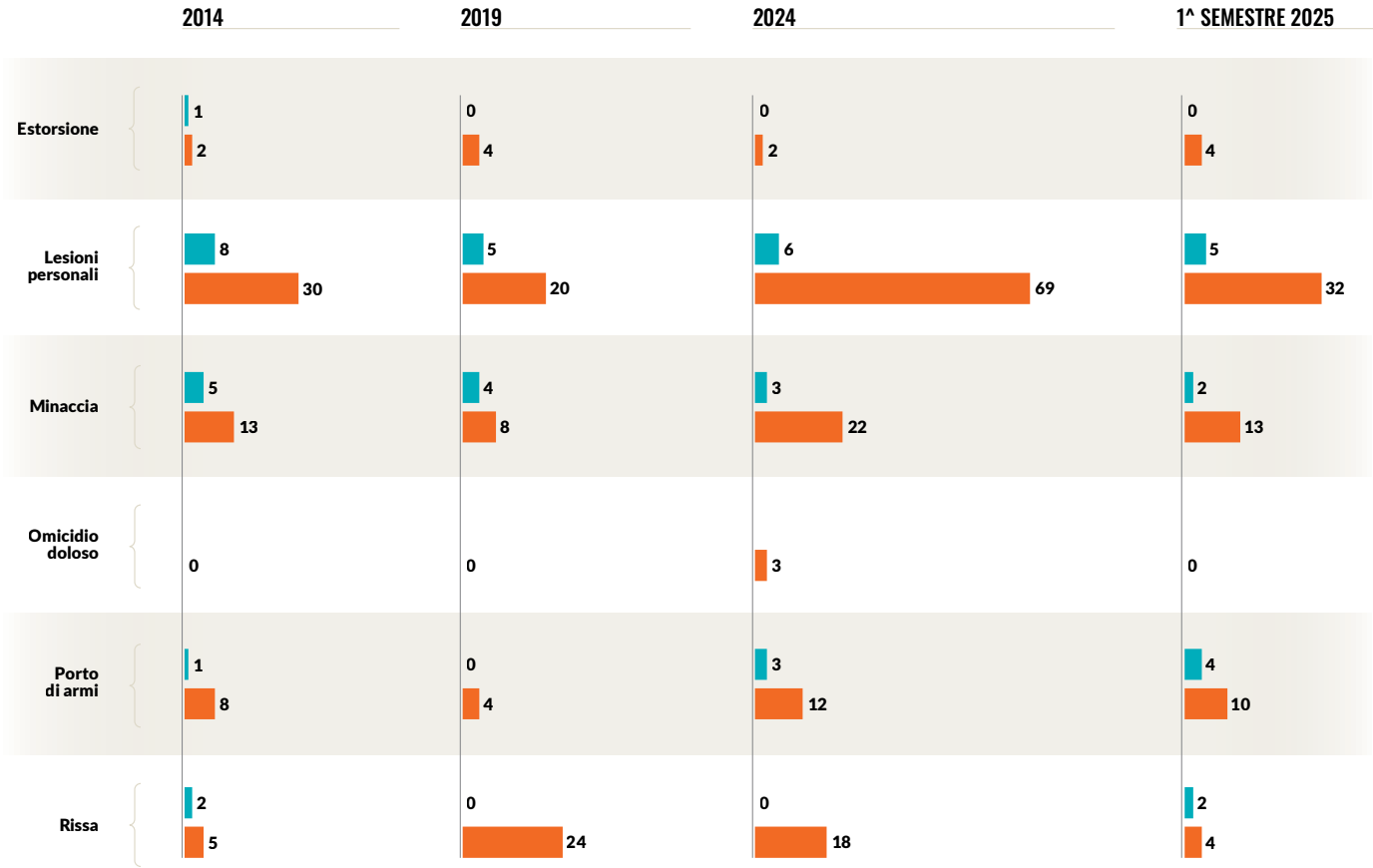
Dato parziale al 1^ semestre 2025



UMBRIA

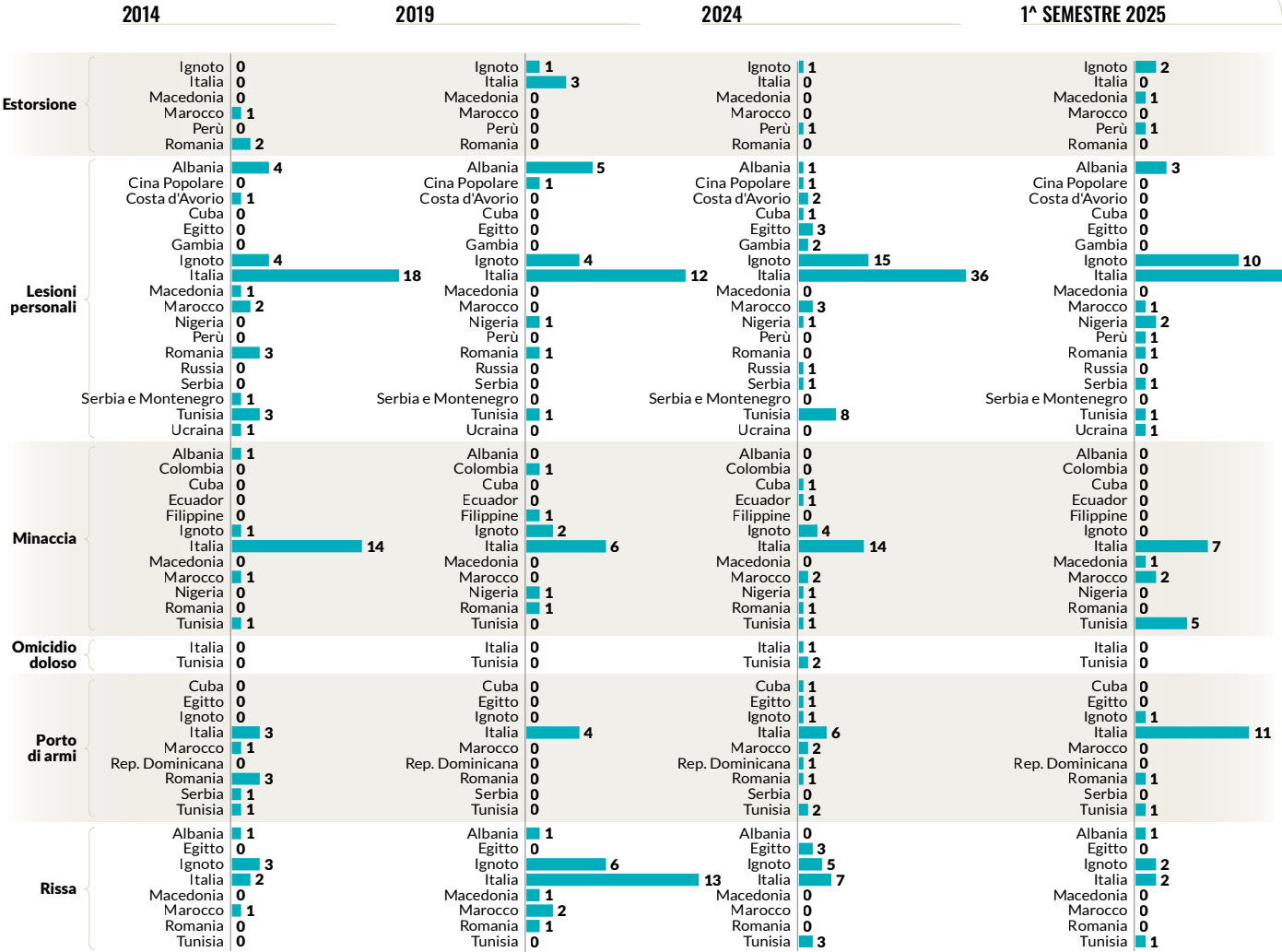
Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, minaccia, rissa per sesso. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025

Femmine Maschi



UMBRIA

Minorenni denunciati o arrestati per i reati di estorsione, omicidio doloso, lesioni personali, porto d'armi o oggetti atti ad offendere, minaccia, rissa per cittadinanza. Serie storica 2014-2024 e 1^ semestre 2025

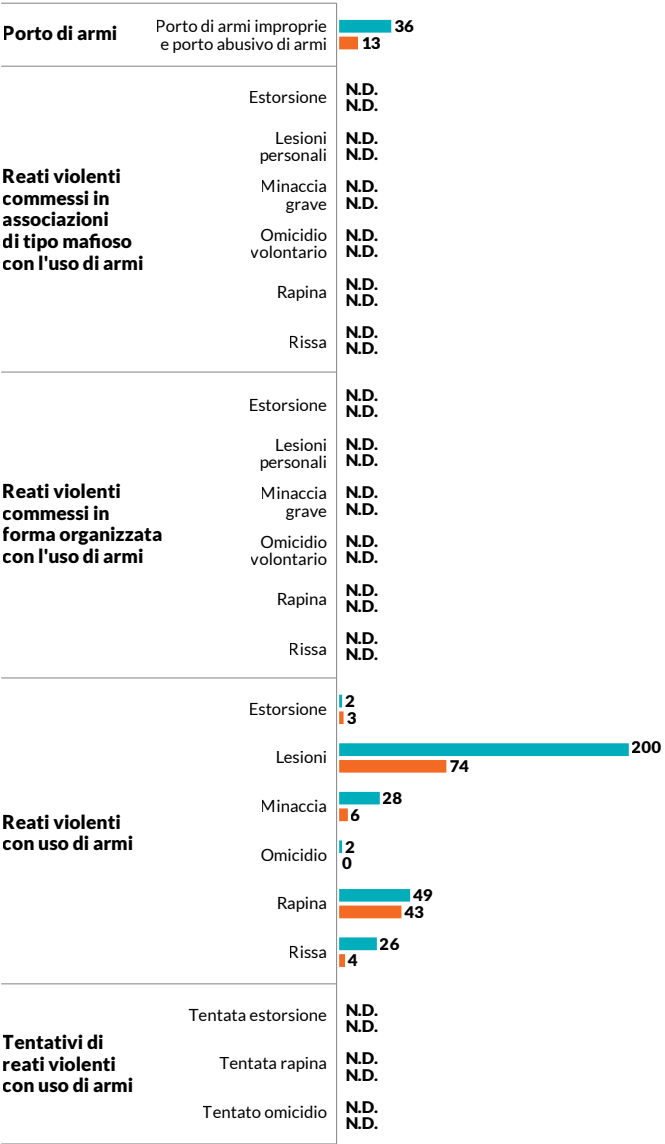


UMBRIA

Numero minorenni indagati per alcuni reati violenti.

Fonte: Elaborazione su dati della Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Perugia, 2025

2024
1^ semestre 2025



La prima immagine è tra le giostre del luna park, un anno e mezzo fa. Due gruppi – oltre 40 ragazzi, maschi e femmine, italiani e stranieri, tutti minorenni – si sono dati appuntamento per una resa dei conti. Scatta la rissa.

Le cronache raccontano che tra loro ci sono i protagonisti di risse, aggressioni e rapine che vanno avanti da mesi. La seconda, più recente, è la notte di Ferragosto, quando ai gradoni di Largo Ottaviani – il luogo del centro più frequentato dai giovani – si scatena una rissa che finisce nel sangue: un ragazzo tunisino viene accoltellato e ricoverato in ospedale. La terza, qualche mese dopo, è nel quartiere di Borgo Rivo: una ventina di giovani e giovanissimi, molti a volto coperto, fa esplodere petardi artigianali. L'ultima è del Natale 2025, quando i carabinieri arrestano un uomo che sta andando a una festa dal nome surreale: una ketotombola. Ha con sé alcuni pacchi di carta confezionati: dentro ci sono dosi di ketamina e cocaina, i premi per l'ambo, il terno, la quaterna, la cinquina e la tombola.

Quattro immagini, apparentemente scollegate, e che tuttavia rappresentano le prime tessere del mosaico di una città in cui la violenza e il consumo di sostanze tra adolescenti e giovanissimi non sono più solo un rumore di fondo ma conquistano il primo piano, al pari delle grandi città.

A sostenerlo sono in molti: i cittadini – che firmano petizioni, le forze di pubblica sicurezza – che alla violenza giovanile dedicano periodicamente le riunioni del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, gli enti locali - che nel

Patto per la sicurezza del febbraio 2025 sottolineano la crescita della sensazione di insicurezza dovuta soprattutto al consumo e lo spaccio di stupefacenti. Ma soprattutto lo sostengono i giovani ternani. Una ricerca di ESPAD-CNR⁸⁰ sostiene infatti che il 46,6% dei 15-19enni umbri – oltre 19mila ragazzi e ragazze – ha partecipato almeno una volta a una rissa. È il dato peggiore d'Italia, dopo la Puglia. Inoltre, il 6,4% avrebbe utilizzato un'arma. «Coltelli a serramanico, a farfalla, alcuni estremamente letali, l'artiglio di drago: troviamo di tutto», afferma il procuratore dei minori di Perugia, che ha competenze anche su Terni, Flaminio Monteleone. «È un fenomeno che riscontriamo sempre più spesso», conferma il capo della Squadra Mobile Lorenzo Lucattoni.

Magari sono solo ragazzate. E tuttavia la curatrice della ricerca, Sabrina Molinaro, sottolinea il rischio di una «pericolosa normalizzazione»⁸¹, alimentata da assuefazione, fragilità relazionali e assenza di riferimenti educativi forti. Succede anche perché, sostiene la ricerca, la violenza può avere una funzione aggregativa, diventare un modo – seppure disfunzionale – per cercare appartenenza nel gruppo e trovare un ruolo sociale. Terni – che soffre l'ormai storica crisi delle acciaierie su cui è stata fondata per decenni l'economia cittadina - sta a pieno titolo dentro questo quadro nazionale. Così le piazze, le aree verdi, spesso le discoteche rischiano di trasformarsi in contesti ad alta tensione con spaccio, risse e a volte accoltellamenti tra ragazzi che avvengono sotto gli occhi di altri ragazzi.

Non è solo una percezione. Lo dicono i numeri. In Umbria, nel solo primo semestre del 2025 sono stati denunciati o arrestati 34 minorenni per rapine, più di quanti sono stati segnalati in tutto il 2024 (l'anno peggiore di sempre), quando erano stati 31. Nello stesso periodo i minori denunciati o arrestati per il reato di porto abusivo d'armi si assestano a quota 14, avvicinandosi pericolosamente ai 15 registrati in dodici mesi nel 2024. In un confronto tra i dati del 2014 e del 2024, si segnala anche un forte incremento dei casi di minorenni accusati del reato di lesioni personali, che salgono da 38 a 75 (sono 37 nei soli primi sei mesi del 2025). Secondo i dati della Procura, nella regione i minori indagati per il reato di lesioni con l'utilizzo di armi sono stati 74 (30 italiani, 44 stranieri) nel primo semestre 2025, addirittura 200 (88 italiani e 112 stranieri) nel 2024 (Infografica 13). E qui il procuratore Monteleone sottolinea due aspetti. Il primo è che «la violenza qui è spesso un fatto collettivo, o quantomeno un fatto che vive di pubblico – chi c'era, chi guardava, chi riprendeva, chi commentava». Apre poi un capitolo «delicatissimo», quello dei minori stranieri non accompagnati, «ragazzi che entrano in Italia senza rete familiare, spesso con l'obiettivo di spostarsi altrove, e che possono essere intercettati da circuiti di microcriminalità e spaccio». Ragazzi spesso ospitati in grandi centri di accoglienza straordinaria (CAS) dove sono assicurati solo servizi di base e poca attenzione è rivolta ai progetti personalizzati, che con ragazzi che hanno dovuto abbandonare la propria famiglia e portano sul corpo e nella psiche i segni di violenze subite durante il viaggio, assumono

invece un'importanza fondamentale. E che spesso i cittadini di una piccola città come Terni, con uno di questi CAS alle porte, avvertono come un problema vicino, urgente.

Non è l'unico tratto della criminalità minorile di quel territorio. Ce ne sono altri. Per esempio, la precocità: «La soglia d'ingresso nella devianza si è abbassata in modo visibile», secondo il procuratore dei minori. Come quella di un gruppo di ragazzini dagli 11 ai 15 anni che, negli ultimi mesi del 2024, aveva preso di mira una tabaccheria del centro, minacciando la titolare con un bastone e un coltello, e si era portato a casa un bottino magro, forse paradigmatico: pochi spicci, sigarette elettroniche, caramelle e gomme da masticare⁸².

Ma di episodi violenti e reati predatori sono piene le cronache e anche i racconti degli esercenti della città. L'ultimo, nel gennaio 2026, ha visto due ragazzi di 16 e 17 anni, uno ternano, l'altro italiano di seconda generazione, finire in manette per rapina aggravata dopo avere commesso almeno dieci colpi ai danni di un commerciante del centro⁸³.

Ma quello che probabilmente preoccupa di più sono gli episodi di aggressione e rapine di ragazzi ai danni di coetanei. Emblematico da questo punto di vista è quanto accaduto un paio d'anni fa a Borgo Bovio quando un pusher 14enne accoltella un 17enne per il pagamento mancato di una dose. O quanto accaduto nell'autunno 2025 quando quattro minorenni vengono denunciati per avere bullizzato, perseguitato, aggredito e minacciato con un coltello un coetaneo. Scene che si ripetono nei luoghi del divertimento.

Un giovane ternano racconta la scena a cui ha assistito ai “gradoni”: «Una volta ero lì, con i miei amici e ho visto un gruppo di ragazzi tunisini, marocchini ed egiziani che hanno iniziato a litigare tra di loro. A un certo punto uno di loro è stato sbattuto contro una grata, poi lo hanno preso a bottigliate sulla schiena e vicino al collo». Casi ricorrenti, ai gradoni. E lo stesso può dirsi delle discoteche, talvolta teatro di risse, scontri e accoltellamenti tanto che alcune sono state oggetto di provvedimenti di chiusura. Racconta Antonella, una ragazza intervistata a Terni: «Ho visto una rissa finita con un ragazzo accoltellato allo stomaco e portato d’urgenza in ospedale. Quando è arrivata la polizia, alcuni giovani hanno aggredito anche gli agenti».

Sono ferimenti dovuti a rapine improvvisate, episodi apparentemente isolati o liti che nascono per questioni banali. «Basta niente – racconta una ragazza – una parola, uno sguardo, una storia sui social». E d’altra parte, osserva Ettore, altro ragazzo intervistato, «quando sei in pericolo, il coltello lo usi. Anche se prima dici che non lo userai».

Commenta il capo della squadra mobile di Terni, Lorenzo Lucattoni: «È venuta meno la capacità di mediazione mentre è aumentata la velocità con cui si passa dal litigio all’azione». Una dinamica che Ettore spiega così: «Se uno mi dà un cazzotto, io glielo devo ridare». Gli operatori sociali che agiscono su quel territorio hanno una spiegazione: «Per questi ragazzi conta la reputazione, non apparire deboli. In questi ambienti spesso la reputazione si costruisce mostrando di non avere paura».

Le forze dell’ordine descrivono un contesto in cui si agisce da soli o più spesso in piccoli gruppi che si formano e si sciolgono rapidamente, senza una struttura stabile, ma con una forte intensità relazionale. «Sono aggregazioni amicali – spiega il procuratore generale di Perugia, Sergio Sottani – che qualche volta valorizzano la comune provenienza etnica, che si muovono però in ordine sparso e in cui le forme di violenza sono espressioni di un atteggiamento di sopraffazione». Gli fa eco il procuratore dei minori, Monteleone: «Prima erano baby gang, molto baby e poco gang. D’altra parte, la gang ha una natura organizzata, ci si dà compiti, obiettivi, si pianifica». E così non è stato per lungo tempo «Tre ragazzini che davanti a una banca, senza occultamento, scippano una signora davanti a dieci telecamere possiamo chiamarla baby gang? Certamente no. E voglio precisarlo perché qui questa terminologia è stata usata spesso a sproposito». E fino a poco tempo fa, osservano ancora gli operatori incontrati, i minori «agivano per gruppi separati: i marocchini, gli albanesi, i tunisini, gli italiani. Ciascuno tendeva a frequentare i propri spazi e le proprie cerchie».

Nell’ultimo periodo però qualcosa sta cambiando. Spiega Sottani: «Il dato etnico non appare determinante: lo spaccio e i furti non sono più appannaggio esclusivo di minori stranieri, ma vedono una partecipazione mista, in una sorta di “integrazione antisociale” che risponde a dinamiche di emulazione e pressione sociale». Ma c’è di più. «Da un anno e mezzo a questa parte si sono organizzati – spiega il procuratore Monteleone – si danno appuntamento nei

centri commerciali e nei luoghi di incontro, attuano delle strategie. Gli ultimi quattro che abbiamo arrestato per rapina hanno puntato due ragazzi, li hanno seguiti e hanno agito quando sono entrati nel parcheggio sotterraneo in un luogo in cui non c’erano telecamere. Mettiamola così: se ti porti il passamontagna, il coltello, ti dai una strategia allora forse non stiamo parlando di un fatto episodico, vuol dire che ti sei dato un metodo e che forse l’hai già fatto».

Dentro questa evoluzione un posto fondamentale è da destinare alla pandemia: l’onda lunga dell’isolamento, la rottura delle relazioni, l’aumento di fragilità psichiche e comportamenti disfunzionali. La definizione non è retorica: «È stata una devastazione per i ragazzi», afferma il procuratore Monteleone. Ecco perché la violenza minorile è letta come un indicatore precoce di un disagio più profondo che, se non intercettato, rischia di strutturarsi nell’età adulta. Lo spiega lo psicologo Giulio Trivelli, che lavora quotidianamente con adolescenti e giovani adulti: il nodo più profondo è quello che chiama analfabetizzazione emotiva. I ragazzi sanno muoversi nello spazio sociale – uscire, consumare, stare in scena – ma faticano a riconoscere e gestire ciò che provano. «La frustrazione non viene elaborata, il conflitto non viene attraversato, il limite non viene riconosciuto. Se da una parte dello spettro c’è la violenza e dall’altra l’empatia – osserva Trivelli – quando l’empatia scompare, la violenza diventa possibile». Fino a diventare spettacolo: si filma, si posta, si condivide. Non necessariamente per crudeltà, ma per esistere agli occhi degli altri.

A quel punto, per capire da dove viene questa evaporazione dell’empatia, bisogna guardare anche dentro le case. Un’operatrice sociale lo dice senza giri di parole: «Oggi è tutta apparenza. Anche la generazione dei genitori è apparenza. Mi capita spesso che i genitori scoprano gli interessi dei figli solo in sede di colloquio: non sanno dove vanno, con chi escono, non conoscono neanche gli amici».

In questo quadro, le reazioni dei ragazzi si polarizzano. C’è chi risponde con la forza e c’è chi, invece, si ritrae. «Alla fine io vengo qua e parliamo. È l’unico posto dove qualcuno mi ascolta davvero», dice un altro ragazzo delle sue sedute con lo psicologo, spiegando perché l’unica forma di protezione diventa restare a casa.

CRESCERE SOLI

A cura di Michela Lonardi

«I ragazzi crescono da soli», una triste affermazione ascoltata più volte durante questa indagine in diverse città. Nell'esplorazione del fenomeno della violenza giovanile, la dimensione familiare sembra spesso assente - un'assenza determinante nel creare il vuoto emotivo che molti giovani sperimentano. I ragazzi in contatto con la giustizia minorile hanno spesso alle spalle una famiglia fragile, disgregata, con genitori soli o assenti: «A me è mancato sempre l'affetto» riassume un ragazzo ospite in uno degli IPM che abbiamo visitato.

In molti casi i genitori si trovano in difficoltà rispetto alla propria funzione educativa: «Oggi la fatica dei genitori è confondere l'essere un genitore presente con l'essere un genitore amico. I genitori fanno sempre più fatica a dire dei no» ci dice un'educatrice della Fondazione Aquilone, che opera nelle periferie di Milano.

Genitori che, nelle parole delle operatrici e degli operatori, non pongono limiti e che tendono ad essere troppo permissivi o completamente disinteressati, sopraffatti dal lavoro e dagli impegni, esponendo i ragazzi alla trasgressione senza cornice e regolazione emotiva.

Genitori iperprotettivi, che (materialmente) cercano di non far mancare mai nulla al proprio figlio «ma poi manca la relazione», ci spiegano alcune assistenti sociali durante un focus group a Terni. Per i figli di genitori con background migratorio, la solitudine nell'affrontare le sfide quotidiane emerge con ancora più forza: la distanza culturale, le difficoltà linguistiche, la scarsa conoscenza del contesto dei genitori fanno sì che i ragazzi vivano divisi tra due realtà che sembrano non capirsi. Le assistenti sociali che incontriamo a Terni ci raccontano delle «doppie identità» di questi giovani, «che hanno questo senso di vuoto, di non appartenenza». Le famiglie - nella loro assenza fisica - pesano anche sulle traiettorie dei minori stranieri non accompagnati, spesso vittime del fallimento dell'accoglienza: le famiglie sono lontane, il sistema li espone ai margini invece di proteggerli.

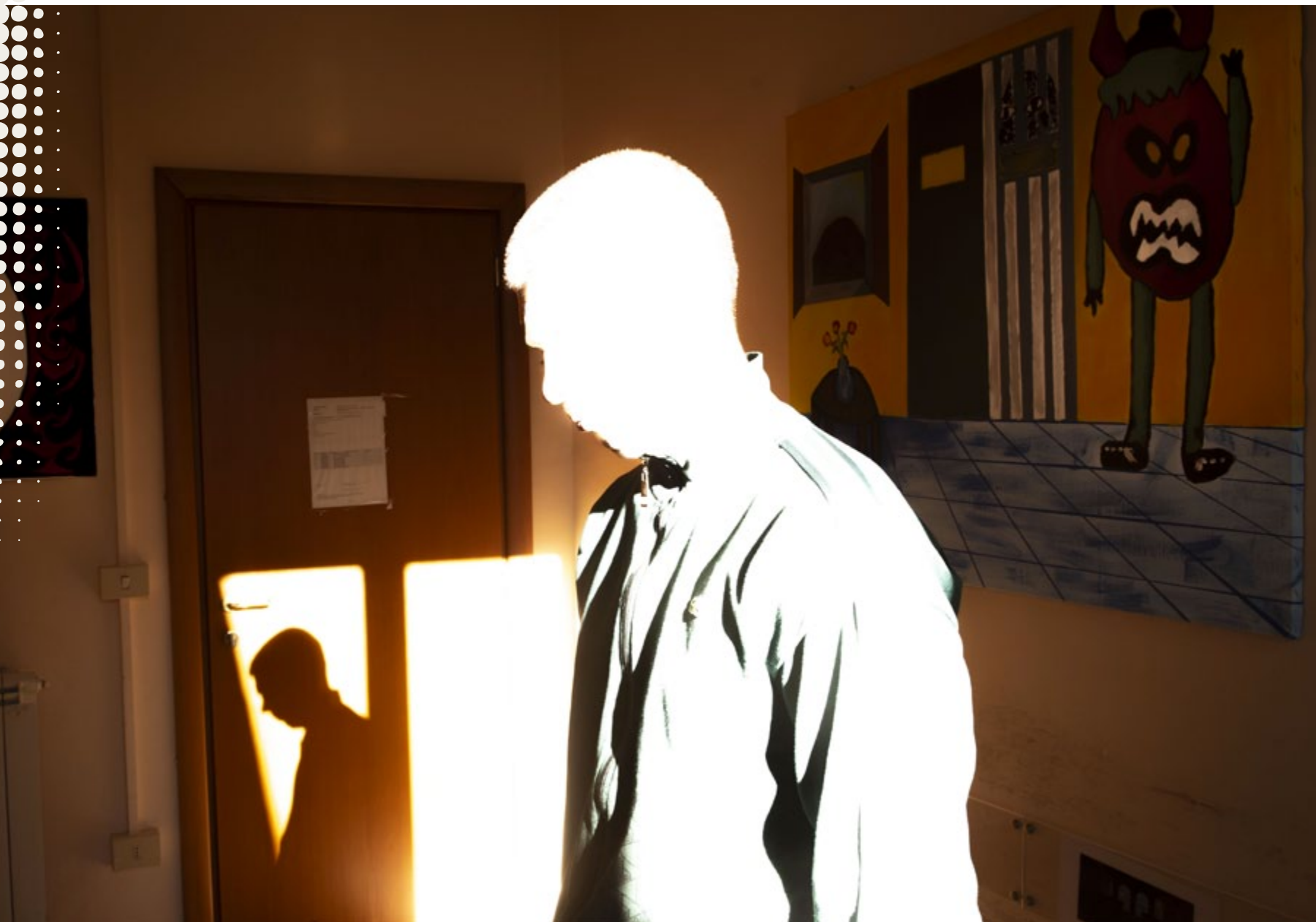
Altre volte è proprio il contesto familiare dove si respirano le prime violenze. «Quando tornavo a casa non stava un clima proprio sereno perché ogni giorno si trovava il pretesto per litigare (...) C'erano degli episodi dove mio padre magari alzava il tono della voce, anche le mani verso mia madre (...) Poi faceva uso di sostanze e non

si regolava proprio» ci racconta Edoardo, 18 anni, in carico ai Servizi della giustizia minorile. Anche Giulia ha una storia simile «[papà] ha iniziato a bere tanto, a fare tanto uso di sostanze e soprattutto nei confronti di mamma è stata tanto, tanto manesco». Ambienti caratterizzati da violenza intrafamiliare - che pare essere sempre più frequente - e uso di sostanze stupefacenti. Ma anche contesti già profondamente inglobati nelle maglie della criminalità organizzata, dove i bambini diventano pedine utili al gioco del profitto.

L'assenza di relazioni e la solitudine in cui nuotano i giovani intervistati hanno aperto le porte alla ricerca di momenti di visibilità, di sbando, di identità, dove l'arma diventa uno *status symbol*, il gruppo uno spazio per manifestarsi.

Quando questi ragazzi hanno espresso forme di disagio a casa, i genitori hanno mostrato difficoltà nel leggere i segnali e affrontarli. Hanno spesso delegato, probabilmente preoccupati di non essere in grado di affrontare le emozioni negative che i figli hanno fatto esplodere, come ci racconta lo psicologo Giulio Trivelli:

«Alla prima difficoltà, molti genitori dicono: "Dottore, se ne occupi lei", dissociandosi dal problema». Il Preside del liceo Farnesina di Roma, Flavio Di Silvestre, conferma: «Alla violenza sulla strada corrisponde indifferenza a casa...[i genitori ci dicono] "pensateci voi", "che possiamo fare?", "noi lavoriamo tutto il giorno"». In questo vuoto, provano ad entrare le associazioni del territorio ed i servizi sociali, tentando di compensare, tessere reti, creare spazi di dialogo dove accogliere le emozioni. Ricreano uno spazio relazionale che molte volte questi adolescenti non hanno l'opportunità di vivere, uno spazio dove educatori, assistenti sociali, operatori della giustizia, psicologi riempiono il vuoto. «La cosa bella è che alcuni ragazzi si trovano lì e non si aspettano una persona che li ascolta, molto spesso è la prima volta per loro» ci raccontano alcune assistenti sociali a Terni. Quando poi si riesce a coinvolgere attivamente i genitori «diventa una cosa meravigliosa, è come il lievito nella massa» afferma Carmela Manco, Presidente dell'Associazione Figli in famiglia che nel quartiere San Giovanni a Teduccio a Napoli ha creato un'oasi nel deserto.



Tra pressione del gruppo e ricerca di riconoscimento, un elemento non manca mai: le sostanze psicoattive, che non sono solo sostanza, ma economia, relazione, dispositivo di inclusione ed esclusione. I numeri lo raccontano in maniera inequivocabile. Anzi, un numero: l'1% degli abitanti di Terni è utente del SerD, il Servizio Dipendenze dell'USL Umbria2. «Una cifra ampiamente sottostimata», sostengono i sanitari, che descrivono un fenomeno «trasversale sia per quel che riguarda le fasce d'età sia dal punto di vista sociale: hanno a che fare con sostanze di vario tipo sia persone socialmente inserite sia persone che invece versano in condizioni più difficili». Le ragioni sull'uso delle sostanze sono tante. Per i giovani, spiegano al SerD, è soprattutto un modo per tenere a bada ansia e rabbia, per soddisfare un «bisogno di riconoscimento e per abbassare soglie altrimenti invalicabili».

Tutto questo in un contesto in cui, come chiarisce la procura minorile, il mercato «non si è mai fermato», neanche nei periodi di restrizione più dura durante il Covid. La polizia descrive un territorio in cui lo spaccio si adatta rapidamente alle esigenze con micro-mercati, piccoli giri, consegne veloci, contatti informali: il contesto perfetto per cui un minorenne può diventare manovalanza delle organizzazioni. Le indagini raccontano che i protagonisti principali dei reati di spaccio sono di nazionalità marocchina, tunisina, albanese, egiziana, ecuadoregna e romena. «Volevamo soldi per fare qualcosa, volevamo trovare un modo per fare due spicci», racconta un ragazzo di seconda generazione. Ma non è solo per bisogno, sostiene la magistratura, che si spaccia. «La sensazione è che ci sia la necessità per il giovane non italiano di uniformarsi

al gruppo dei pari da dover avere gli stessi oggetti» che rappresentano una sorta di *status symbol* (smartphone, abiti di tendenza, scarpe)». E, in effetti, ammette uno di loro finito nel circuito penale: «Subito dopo averlo fatto siamo andati al fast food, poi mi sono comprato un po' di vestiti, cose normali». Avviene però anche il contrario, secondo lo psicologo Trivelli. Non è «una questione etnica», ma culturale: sono estetiche, linguaggi e posture che diventano modello. «Adesso tra i ragazzi italiani c'è chi vuole essere come i marocchini e i tunisini», osserva, perché sono percepiti come quelli che «controllano» il mercato della droga e incarnano un certo status. Anche i simboli cambiano: il marsupio di marca falso è diventato un segno di identità, non più qualcosa di cui vergognarsi, ma un modo per mostrarsi.

C'è infine un altro cortocircuito in atto a Terni. Lo segnalano tutti gli interlocutori, in maniera decisa, molto più che altrove. E riguarda la violenza di genere e i reati di natura sessuale.

«Al di là del fatto statistico, ci sono alcune rilevazioni criminologiche possibili: c'è un enorme aumento dei casi di violenza di genere domestica, dove sono protagonisti anche i giovanissimi». Lo denuncia il magistrato Andrea Claudiani, che ha retto la procura di Terni fino allo scorso settembre, segnalando «fatti molto gravi di maltrattamento familiare, sia orizzontali, di violenza maschile contro le donne, sia verticali, quindi in danno dei genitori, soprattutto le madri». Antonella, una ragazza appena maggiorenne, aggiunge un tassello: la percezione femminile dello spazio pubblico.

«Ci sono posti in cui non ci vai tranquilla, perché sai che può succedere qualcosa».

È una mappa di rischio che molte ragazze imparano presto a leggere. C'è di più. All'inaugurazione dell'anno giudiziario il procuratore generale Sergio Sottani ricorda che in Umbria aumentano sia i reati sessuali, spesso aggravati, sia la pornografia minorile, anche virtuale, legata all'uso dei dispositivi mobili⁸⁴. Dal SerD – ancora – raccontano situazioni di uso e abuso di sostanze in cui ci sono ragazze molto giovani esposte alla violenza, ragazzi che leggono la disinibizione come disponibilità, gruppi che normalizzano l'idea che “se sei lì, allora ci stai”.

Ed è forte in città l'eco di vecchie storie legate ai reati sessuali e alla prostituzione minorile. Ecco perché il procuratore minorile Monteleone invita a non separare mai la violenza sessuale dal resto delle traiettorie di devianza. Non perché siano la stessa cosa, ma perché nascono negli stessi contesti: fragilità familiari, assenza di controllo adulto, consumo di sostanze, pressione del gruppo, modelli di maschilità improntati al dominio. Fino a un fenomeno relativamente nuovo e molto diffuso: il cyberbullismo e la pedopornografia. «Il picco c'è stato nel 2020 – spiega il procuratore Monteleone – ed è un fenomeno che non riusciamo a fermare tanta è la produzione e diffusione di materiale pedopornografico». Sono coinvolte «decine di minori, soprattutto di ragazze a partire anche da 10 o 11 anni. Ho interrogato una bambina di 11 anni. Ho chiesto: ma perché lo fai? Mi ha risposto: tu pensa per te, io col mio corpo faccio quello che voglio».

Note

54 Il lavoro di ricerca sul campo è stato accompagnato nel corso dei mesi da un'iniziativa di storytelling sui canali social di Save the Children Italia, volta a narrare in corso d'opera le evidenze raccolte sui territori.

55 L'anticipazione degli esiti dell'indagine ESPAD 2025 è disponibile su Repubblica, 20/01/2026. https://www.repubblica.it/cronaca/2026/01/20/news/coltelli_scuola_statistiche_cnr_anno_2025-425105697/

56 Save the Children Italia (2026). *Stavo solo scherzando. Nuove evidenze sulla violenza nelle relazioni tra adolescenti*. <https://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/stavo-solo-scherzando>

57 Biagioni, S., Fizzarotti, C., & Molinaro, S. (2025). ESPAD 2024. *Sotto la superficie - Le nuove sfide dell'adolescenza tra rischi e quotidianità*. Consiglio Nazionale delle Ricerche. https://www.epid.ifc.cnr.it/wp-content/uploads/2025/09/ESPAD_2024_Final-compresso.pdf

58 Secondo l'Accademia della Crusca: “...una buona parte di coloro che si (auto)definiscono maranza è composta da giovani italiani di seconda generazione di origine nordafricana e ragazzi nordafricani immigrati in Italia. Ciò ha favorito la proliferazione di pregiudizi e di contenuti mediatici di carattere razzista. L'uso di maranza riferito a persone di origine nordafricana potrebbe rispecchiare la semantica originale del termine, niente affatto priva di connotazioni razziste”. <https://accademiadellacrusca.it/it/parole-nuove/maranza/23548>

59 Martino, M., & Giusti, L. (2025). *Fatti di cronaca e storie di finzione*. In Maggiolini, A. (a cura di), *Non solo baby gang. I comportamenti violenti di gruppo in adolescenza* (pp.68-80). FrancoAngeli.

60 Mortali, C., Mastrobattista, L., Palmi, I., Solimini, R., Pacifici, R., Pichini, S. e Minutillo, A. (2023). *Rapporti ISTISAN*

61 Carta, M. e Chirico, D. (a cura di) (2017). *Under. Giovani, mafie, periferie*. Giulio Perrone

62 Maggiolini, A. (a cura di), *Non solo baby gang. I comportamenti violenti di gruppo in adolescenza* (pp.68-80). FrancoAngeli.

63 Dati procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Milano, Relazione sull'amministrazione della giustizia per l'anno 2024. <https://www.procmin.milano.giustizia.it/FileTribunali/20321/Sito/News/Allegato%201%20-%20Prospetto%20reati%20anno%202024.pdf>

64 Ibid.

65 Procura Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello – Roma. *Inaugurazione dell'anno giudiziario 2025*. P. 251. https://pg-roma.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/Relazione%20della%20Procura%20Generale%20della%20Repubblica%20del%20distretto%20di%20Corte%20d'Appello_1.pdf

66 Ibid.

67 Meliadò, G. (Corte di Appello di Roma) (31 gennaio 2026). *Relazione sull'amministrazione della giustizia*. P. 166. <https://ca-roma.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/MELIADO%20G.%20-%20CDA%20ROMA%20-%20RELAZIONE%20SULL%E2%80%99AMMINISTRAZIONE%20DELLA%20GIUSTIZIA%20-%202026.pdf>

68 Procura Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Roma (31 gennaio 2026). *Inaugurazione dell'anno giudiziario 2026. Periodo: 1° luglio 2024 - 30 giugno 2025*. https://pg-roma.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/Relazione%20della%20Procura%20Generale%20della%20Repubblica%20del%20distretto%20di%20Corte%20d'Appello_1.pdf

69 Procura Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello – Roma. *Inaugurazione dell'anno giudiziario 2026*. P. 251. https://pg-roma.giustizia.it/cmsresources/cms/documents/Relazione%20della%20Procura%20Generale%20della%20Repubblica%20del%20distretto%20di%20Corte%20d'Appello_1.pdf

70 Ne ha scritto Alessia Morani il 26 maggio 2025.

71 Audizione del prefetto Lamberto Giannini in Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, 6 agosto 2025

72 Procura Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Napoli. *Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2026, Intervento del Procuratore Generale della Repubblica Aldo Policastro*. P. 4

73 Del Porto, D. (30 gennaio 2025). *Ucciso per una scarpa macchiata, ergastolo a Francesco Pio Valda. Applausi e lacrime in aula*. La Repubblica

75 De Fazio, B. (14 febbraio 2025), *La violenza a Napoli nei racconti degli studenti: "Non voglio essere sparato"*. La Repubblica

75 Procura Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Napoli. *Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2026, Intervento del Procuratore Generale della Repubblica Aldo Policastro*. P. 4

76 Spagnolo, C. (13 luglio 2025). Giannella: *"La mafia cresce ma Bari si è addormentata, c'è indifferenza. E attenti ai voti comprati"*. La Repubblica.

77 Spagnolo, C. (25 maggio 2025), *Bari, la movida è armata all'Umbertino tra turisti e giovani boss: "La pistola è sempre qui con me"*, La Repubblica

78 Spagnolo, C.(24 marzo 2022). *Mafia a Bari, il capoclan pentito fa 200 nomi e racconta: "Ecco come reclutavo i ragazzini del San Paolo"*. La Repubblica

79 Polizia di Stato, (14 marzo 2025). *Bari: divulgavano dati sensibili, identificati due minori*. <https://www.poliziadistato.it/articolo/bari-divulgavano-dati-sensibili--identificati-due-minori>

80 Bruno, R. (2 aprile 2025). *La violenza in aumento tra i giovani. Raddoppiato anche l'uso delle armi*. Corriere della Sera. https://www.corriere.it/cronache/25_aprile_02/la-violenza-in-aumento-tra-i-giovani-raddoppiato-anche-l-uso-delle-armi-d261b846-3e00-4ebb-9fb3-7c4431defxlk.shtml

81 Ibid.

82 Terni Today (28 settembre 2024). *Sicurezza a Terni, dalla violenza sessuale ai colpi delle baby gang è di nuovo allarme in centro*. <https://www.ternitoday.it/cronaca/sicurezza-terni-violenza-sessuale-baby-gang-allarme-in-centro-2024.html>

83 TGR Umbria, 28 gennaio 2026

84 Procura Generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Perugia. *Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2026, Intervento del Procuratore Generale della Repubblica Sergio Sottani*

CONCLUSIONI E RACCOMANDAZIONI



Le evidenze e le analisi contenute nel presente rapporto esplorano uno spaccato dell'adolescenza, approfondendo attraverso dati e testimonianze la violenza agita da ragazzi e ragazze. Dallo studio emerge come questo fenomeno non possa essere ridotto alle statistiche, né letto come un insieme di episodi isolati o improvvisi.

Al contrario, la violenza giovanile è un fenomeno complesso, inestricabilmente legato all'età evolutiva in cui si manifesta e risultato di una frattura sociale che si è aperta nel tempo. Un fenomeno alimentato da vuoti educativi, solitudine, mancanza di spazi e di occasioni di crescita, nonché da istanze rivendicative quali reazioni - non giustificabili, ma neanche ignorabili - ad ingiustizie sociali sostanziali in termini di accesso a opportunità, beni e servizi. A ciò si aggiunge uno scarso riconoscimento da parte del mondo adulto, che spesso fatica ad ascoltare davvero i giovani e a coglierne i bisogni più profondi.

Pur non potendo ignorare il piano quantitativo, e in particolare l'aumento di alcune categorie di reati violenti commessi da minorenni, bisogna anche considerare attentamente le trasformazioni qualitative del fenomeno. Quelle che sembrano soggette a un cambiamento profondo, anche se graduale, sono la natura, l'intensità e le modalità con cui i più giovani agiscono la violenza, che è diventata in molti casi più immediata, "gratuita" e visibile, spesso spettacolarizzata dai media mainstream e, nella dimensione del gruppo, condivisa e amplificata.

A questi cambiamenti si intrecciano fragilità emotive diffuse, una crisi del ruolo delle tradizionali agenzie educative (famiglie e scuole) e un progressivo svuotamento affettivo che rende più difficile per molti adolescenti sviluppare empatia, costruire relazioni basate su rispetto e reciprocità, gestire i conflitti in modo costruttivo e pacifico e sulla base del dialogo. Le paure che attraversano la quotidianità dei ragazzi - la paura di essere aggrediti, di restare soli, di non essere visti o riconosciuti - diventano così un terreno fertile per comportamenti violenti o a rischio, in un paradosso evidente.

Di fronte a questo scenario, un approccio emergenziale e securitario che fa della punizione e del controllo gli strumenti principali - quasi gli unici - per prevenire e affrontare la violenza minorile non è coerente con il superiore interesse del minore, né in linea con i principi del diritto minorile, ma rischia fortemente di risultare inefficace. È necessario, piuttosto, uno sguardo attento ai bisogni, ai vissuti e alle potenzialità di ragazzi e ragazze, una reale disponibilità ad ascoltarli e a metterli nelle condizioni di partecipare alla vita sociale. Questo cambio di prospettiva da parte del mondo adulto deve essere accompagnato da un forte impegno istituzionale, con investimenti coordinati e su più piani (educativo, sociale, sanitario) e animati da una strategia unitaria, con un chiaro obiettivo: garantire il benessere di bambini, bambine e adolescenti e, di conseguenza, agire preventivamente su quei fattori che possono alimentare la violenza.

Per questo raccomandiamo di:

Al Governo

- Potenziare e stabilizzare nel tempo il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, riconoscendone il ruolo centrale nel ridurre le disuguaglianze educative e nel migliorare il benessere di bambine, bambini e adolescenti. Tali risorse sono fondamentali per assicurare a tutti i minori l'accesso a servizi educativi, culturali e ricreativi di qualità, intervenendo prioritariamente nei territori più svantaggiati e sostenendo al contempo le comunità educanti, anche in ottica preventiva rispetto a marginalità, isolamento, disagio e forme di violenza.
- Avviare accordi di programma tra amministrazioni locali, scuole, servizi sociali e sanitari, terzo settore, per promuovere interventi integrati e coordinati, rivolti a bambini, bambine e adolescenti. Tali accordi dovrebbero favorire la coprogettazione e strategie d'azione condivise, coinvolgendo attivamente anche i minori al fine di rispondere in maniera puntuale ai loro bisogni educativi, relazionali e sociali, anche in ottica preventiva rispetto a fenomeni di marginalità, disagio e violenza minorile. Dovrebbero altresì prevedere la creazione di cabine di regia territoriali che garantiscano coordinamento, comunicazione tra i servizi e continuità degli interventi, nell'ottica di offrire risposte coerenti ai bisogni dei ragazzi e delle ragazze.
- Investire nella creazione e nella rigenerazione di spazi giovanili accessibili e gratuiti, in particolare nei contesti di maggiore vulnerabilità socioeconomica - centri di aggregazione, scuole aperte in orario extrascolastico, biblioteche, teatri di quartiere, spazi culturali, parchi pubblici - dove ragazzi e ragazze possano, anche in forma autogestita, incontrarsi, consolidare relazioni significative, coltivare passioni, confrontarsi, sviluppare competenze emotive e relazionali. Tali spazi devono essere progettati e gestiti con la partecipazione attiva degli adolescenti, affinché diventino luoghi a loro misura in cui esprimere la propria creatività, sperimentare forme di visibilità e riconoscimento positive, organizzare laboratori artistici e culturali (teatro, poesia, musica, web radio, fotografia, ecc.), praticare sport, organizzare momenti di confronto e di cittadinanza attiva, configurandosi così come presidi educativi e sociali capaci di promuovere il benessere, rafforzare l'inclusione e la coesione sociale, e quindi contribuire alla prevenzione della violenza minorile.

Al Governo e al Parlamento

- Garantire che ogni misura limitativa della libertà personale applicabile a minorenni rispetti il principio sancito dalla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, secondo cui la detenzione deve costituire un'extrema ratio e per il più breve tempo possibile. Ciò implica un rafforzamento delle misure alternative di natura educativa, preventiva e di sostegno, e una definizione e applicazione delle norme che privilegi sempre la tutela, il benessere e il superiore interesse del minore.

Al Ministero dell'Istruzione e del Merito

- Introdurre percorsi strutturati e continuativi di educazione alla non violenza nelle scuole, al fine di promuovere tra bambini, adolescenti e giovani una cultura del rispetto, della gestione pacifica dei conflitti e della relazione empatica, contribuendo a prevenire fenomeni di violenza, discriminazione e bullismo e a costruire ambienti scolastici inclusivi e sicuri per tutte e tutti.

Al Ministero dell'Istruzione e del Merito in collaborazione con il Ministero della Salute

- Realizzare nelle scuole progetti dedicati al benessere psicosociale e alla salute di studenti e studentesse, anche attraverso la messa a sistema e il consolidamento delle buone pratiche già sperimentate nei territori, assicurandone il potenziamento, la continuità pluriennale e l'integrazione nella programmazione scolastica. Accanto a questi, introdurre anche modelli di supporto tra pari - come ad esempio *I support my friend*, un modello internazionale promosso da Unicef, Save the Children, MHPSS Collaborative e l'Organizzazione Mondiale per la Sanità - per favorire lo scambio e la condivisione tra studenti, formare gruppi di *peer educator* in grado di offrire un primo livello di ascolto aperto e non giudicante, ed eventualmente favorire il contatto con figure professionali dedicate. L'adozione di questi modelli contribuisce a promuovere il benessere degli adolescenti oltre che una cultura della solidarietà, del rispetto, della cura reciproca e della responsabilità condivisa, elementi essenziali nella prevenzione della violenza e nella valorizzazione del gruppo come risorsa capace di generare protezione, sostegno reciproco e dinamiche relazionali positive.
- Adottare nelle scuole un modello integrato di individuazione e intervento precoce, finalizzato alla tutela della salute mentale e del benessere e, in ottica preventiva, alla riduzione del rischio di violenza minorile, fondato su indicatori condivisi di vulnerabilità e di rischio (es. ritiro sociale, assenze reiterate da scuola,

comportamenti aggressivi o autolesivi, isolamento) e su procedure di segnalazione chiare e tempestive. Tale modello deve prevedere nelle scuole un presidio di primo ascolto e consulenza a bassa soglia per intercettare precocemente il disagio e garantire un supporto focalizzato non specialistico a studenti e studentesse, e al contempo offrire interventi di supporto alle classi e di consulenza ai docenti. Deve inoltre prevedere l'attivazione di protocolli territoriali strutturati tra scuole, servizi sociali e sanitari, per l'attivazione rapida e la presa in carico integrata, senza barriere di accesso, delle situazioni più complesse o a rischio di comportamenti violenti.

Al Ministero della Giustizia

- Aumentare le risorse destinate al Dipartimento di Giustizia Minorile per sostenere percorsi educativi, rieducativi e di risocializzazione destinati ai minorenni presenti nel circuito della giustizia minorile, agendo in coerenza con i principi del sistema di giustizia minorile italiano. In quest'ottica è necessario rafforzare e ampliare l'accesso a misure alternative (es. lavori di pubblica utilità, tutoraggio educativo individuale, programmi di reinserimento scolastico, formativo e professionale), come strumenti importanti per ridurre la recidiva e promuovere cambiamenti reali nei percorsi di reinserimento sociale dei minori; garantire la presenza di équipe multidisciplinari, per una presa in carico integrata e multidimensionale.

- Assicurare una formazione strutturata, specialistica e continua agli agenti di Polizia penitenziaria minorile, comprensiva di moduli di psicologia dell'età evolutiva, dinamiche di gruppo, comunicazione non violenta, gestione delle emozioni e dei conflitti. È inoltre importante prevedere forme di affiancamento tra personale esperto e neo-agenti, insieme a momenti periodici di supervisione e aggiornamento. Favorire infine un confronto stabile e una collaborazione costante con i professionisti dell'area psicologica e socio-educativa per costruire una cultura condivisa dell'intervento, capace di rispondere in modo adeguato ai bisogni specifici di questa fascia d'età e coerente con la finalità educativa del sistema di giustizia minorile.

Al Ministero della Giustizia e al Ministero dell'Interno

- Rendere stabili studi e analisi sistematiche sulla violenza giovanile, da realizzare in collaborazione con scuole, servizi territoriali, università e organizzazioni del terzo settore, volte a studiare trend e tendenze di dati qualitativi e quantitativi, che approfondiscano il ruolo delle dinamiche di gruppo, delle paure che attraversano i giovani, delle fragilità familiari e scolastiche e dei contesti di vita quotidiana dei minori. Una conoscenza multidimensionale della violenza minorile è fondamentale per orientare politiche e strategie preventive che siano rispondenti ai bisogni dei ragazzi e delle ragazze.

Al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali

- Investire in modo strutturato e continuativo in programmi di educativa di strada, territoriale e di comunità, che poste in continuità rappresentano strumenti essenziali di prevenzione della violenza minorile e di promozione dell'inclusione sociale. Tali interventi devono prevedere la presenza costante di educatori qualificati nei luoghi informali frequentati dai ragazzi, per intercettare precocemente situazioni di vulnerabilità, offrire ascolto, costruire relazioni di fiducia e favorire, anche mediante un accompagnamento personalizzato, l'accesso ai servizi e alle opportunità territoriali, come ad esempio percorsi di orientamento o programmi di formazione e inclusione lavorativa. È inoltre essenziale garantire il coordinamento e la collaborazione, attraverso la stipula di patti territoriali, tra équipe di strada, realtà associative, scuole e servizi sociali del territorio per offrire risposte integrate e multidimensionali, anche valorizzando e mettendo a sistema le buone pratiche già sperimentate in diversi contesti territoriali. L'educativa di strada deve integrarsi in modo strutturale con l'educativa territoriale e con quella di comunità, garantendo il passaggio dall'aggancio dei giovani nei contesti informali al loro coinvolgimento in attività e percorsi più strutturati, capaci anche di attivare e responsabilizzare l'intera comunità territoriale.

Al Dipartimento per le Politiche per la Famiglia

- Potenziare servizi dedicati ai genitori di adolescenti e ad altri adulti di riferimento per i minori, da realizzarsi nei Centri per la famiglia e altri hub territoriali, anche attraverso il coinvolgimento di enti del terzo settore, per sostenerli nel loro ruolo, in particolare nella gestione delle sfide tipiche dell'adolescenza attraverso incontri individuali e/o di gruppo, consulenze, gruppi di sostegno tra famiglie, con particolare attenzione a temi come la gestione della conflittualità, comunicazione non violenta, educazione alle emozioni e al rispetto, uso consapevole e critico delle tecnologie digitali.

SOSTIENI I NOSTRI PROGETTI IN ITALIA E NEL MONDO!

Grazie al tuo contributo, ogni giorno possiamo garantire educazione, protezione e salute ai bambini più vulnerabili, anche in contesti di conflitto ed emergenza.



Scopri tutti i modi per donare



Save the Children

Noi di Save the Children vogliamo che ogni bambina e ogni bambino abbiano un futuro.

Lavoriamo ogni giorno con passione, determinazione e professionalità in Italia e nel resto del mondo per dare alle bambine e ai bambini l'opportunità di nascere e crescere sani, ricevere un'educazione ed essere protetti.

Quando scoppia un'emergenza, siamo tra i primi ad arrivare e fra gli ultimi ad andare via.

Collaboriamo con realtà territoriali e partner per creare una rete che ci aiuti a soddisfare i bisogni delle e dei minori, garantire i loro diritti e ad ascoltare la loro voce.

Miglioriamo concretamente la vita di milioni di bambine e di bambini, compresi quelli più difficili da raggiungere.

Save the Children, da oltre 100 anni, è la più importante organizzazione internazionale indipendente che lotta per salvare le bambine e i bambini a rischio e garantire loro un futuro.



Save the Children
RICERCA

Save the Children Italia - ETS
P.zza di San Francesco di Paola 9
00184 - Roma
tel +39 06 480 70 01
fax +39 06 480 70 039
info.italia@savethechildren.org

www.savethechildren.it